



**Centro culturale
Giuseppe Dossetti
Vignola (Mo)**



**Comitato di studio della
Costituzione Italiana
di Vignola (Mo)
c/o I.I.S. "A. Paradisi"**

UNA LUNGA FEDELTA'

Giuseppe Dossetti tra politica e spiritualita' (1913 – 1996)

**Andrea Armaroli
Massimo Del Carlo
Graziano Galassi
Renata Ricci**

Dicembre 2005



**Centro culturale
Giuseppe Dossetti
Vignola (Mo)**

Il Centro culturale “Giuseppe Dossetti” è nato nel 2005, all’interno del Circolo ACLI di Vignola (Modena), con sede presso Palazzo Barozzi, per promuovere, con riferimento alle dimensioni storico-sociale ed etico-valoriale, attraverso incontri, pubblicazioni e mostre e in un’ottica di dialogo e confronto, ricerche, studi e riflessioni sul ruolo e significato della presenza attuale, passata e futura dei cattolici e delle loro organizzazioni nella società a livello locale e nazionale.



**Comitato di studio della
Costituzione Italiana
di Vignola (Mo)
c/o I.I.S. “A. Paradisi”**

Il Comitato di studio della Costituzione italiana di Vignola (Modena) è stato costituito presso l’Istituto di Istruzione Superiore “A. Paradisi” nella primavera del 2005 con lo scopo di promuovere lo studio e l’approfondimento dei temi legati al costituzionalismo moderno, valorizzare e divulgare sul piano educativo la Costituzione italiana, le idee e i principi di libertà, uguaglianza, giustizia e democrazia a cui essa si ispira.

Il Quaderno che il Centro Culturale "G. Dossetti" e il "Comitato per lo studio della Costituzione" di Vignola dedicano a Giuseppe Dossetti, alla sua esperienza politica ed umana, alla sua eredità non poteva non iniziare con la lettera che egli indirizzò, il 15 aprile 1994, dall'Ospedale di Bazzano, dove era ricoverato per un aggravamento delle condizioni di salute, all'allora sindaco di Bologna Walter Vitali, che lo aveva invitato a partecipare alle celebrazioni per il 49° Anniversario della Liberazione di Bologna.

Rompendo un lungo silenzio, egli interveniva per sollecitare la promozione di Comitati di base per la difesa della Costituzione che egli vedeva fatta oggetto di pesanti attacchi nei suoi valori fondamentali da parte della destra che aveva prevalso nelle elezioni politiche del marzo 1994: le sue parole sono la migliore testimonianza della fedeltà di tutta una vita ai valori della coscienza cristiana e della convivenza democratica.

Bazzano (Ospedale)

15 aprile 1994

Al signor Sindaco di Bologna

La ringrazio per il suo cortese invito.

Sono molto dispiaciuto che un improvviso aggravamento delle mie condizioni di salute mi impedisca di partecipare di persona alle prossime celebrazioni della Liberazione.

Pur nel costante desiderio di completa e unanime pacificazione nazionale, che ha sempre ispirato tutta la mia vita e che tuttora fermamente mi ispira, tuttavia non posso non rilevare che attualmente i propositi delle destre (destre palesi e occulte) non concernono soltanto il programma del futuro governo, ma mirerebbero ad una modificazione frettolosa e inconsulta del patto fondamentale del nostro popolo, nei suoi presupposti supremi in nessun modo modificabili.

Tali presupposti non sono solo civilmente vitali ma anche, a mio avviso, spiritualmente inderogabili per un cristiano: per chi, come me - per pluridecennale scelta di vita e per età molto avanzata - si sente sempre più al di fuori di ogni parte e distaccato da ogni sentimento mondano e fisso alla Realtà ultraterrena.

Ciò però non può togliere che anch'io debba partecipare alle emergenze maggiori dei fratelli del mio tempo.

Perciò, signor Sindaco, mi senta profondamente solidale con gli intenti unitari che quest'anno, ancor più, le celebrazioni indette vogliono rivestire.

Auspico in questo senso che tali celebrazioni siano le più unitarie e limpide possibili.

Auspico ancora la sollecita promozione, a tutti i livelli, dalle minime frazioni alle città, di comitati impegnati e organicamente collegati, per una difesa dei valori fondamentali espressi dalla nostra Costituzione: comitati che dovrebbero essere promossi non solo per riconfermare ideali e dottrine, ma anche per un'azione veramente fattiva e inventivamente graduale, che sperimenti tutti i mezzi possibili, non violenti, ma sempre più energici,

rispetto allo scopo che l'emergenza attuale pone categoricamente a tutti gli uomini di coscienza.

Si tratta cioè di impedire a una maggioranza che non ha ricevuto alcun mandato al riguardo, di mutare la nostra Costituzione: si arrogerebbe un compito che solo una nuova Assemblea Costituente, programmaticamente eletta per questo, e a sistema proporzionale, potrebbe assolvere come veramente rappresentativa di tutto il nostro popolo.

Altrimenti sarebbe un autentico colpo di stato.

Con molta cordialità, suo

Giuseppe Dossetti

“Siamo in politica non in nome della fede, ma a causa della fede”

(Benigno Zaccagnini)

INDICE

1. L'eredità di Giuseppe Dossetti (Massimo Del Carlo)	pag. 6
2. Cronistoria mondiale e italiana dal 1943 al dopoguerra (Andrea Armaroli)	pag. 8
3. La prima stagione politica (1943 - 1951): un progetto per il rinnovamento civile e sociale del Paese (Massimo Del Carlo)	pag. 14
4. Le elezioni amministrative per il Comune di Bologna del 27 maggio 1956: un "rientro forzato" nella politica in obbedienza al Vescovo e con spirito di servizio verso la città (Massimo Del Carlo)	pag. 24
5. Schede di approfondimento storico politico (Massimo Del Carlo)	
Scheda 1 - Comitati civici.....	pag. 27
Scheda 2 - De Gasperi e Dossetti.....	pag. 28
Scheda 3 - I dossettiani	pag. 30
Scheda 4 - Fede e politica	pag. 32
Scheda 5 - Integralismo/integrismo	pag. 33
Scheda 6 - Libro bianco su Bologna.....	pag. 34
Scheda 7 - Riformismo dossettiano.....	pag. 35
Scheda 8 - Università cattolica	pag. 36
6. La lunga fase religiosa (1953 - 1996) (Renata Ricci)	pag. 40
7. Schede di approfondimento relative alla fase religiosa di Dossetti (Renata Ricci)	
Scheda 9 - Istituto per le Scienze Religiose	pag. 41
Scheda 10 - La scelta monastica.....	pag. 42
Scheda 11 - La Piccola Famiglia dell'Annunziata	pag. 43
Scheda 12 - La partecipazione di Dossetti al Concilio Vaticano II	pag. 43
Scheda 13 - L'attività nel post-concilio.....	pag. 45
Scheda 14 - Un itinerario spirituale.....	pag. 46
8. La seconda stagione politica di Dossetti in difesa della Costituzione (Graziano Galassi)	pag. 49
9. Schede di approfondimento sulla Costituzione (Graziano Galassi)	
Scheda 15 - Le prime elezioni a suffragio universale.....	pag. 54
Scheda 16 - La proclamazione della Repubblica	pag. 55
Scheda 17 - L'Assemblea Costituente	pag. 56
Scheda 18 - Una Costituzione votata e rigida	pag. 57
Scheda 19 - Il compromesso costituzionale	pag. 59
Scheda 20 - L'idea e i contenuti di ispirazione democratica	pag. 60
Scheda 21 - L'idea e i contenuti di ispirazione liberale.....	pag. 63
Scheda 22 - L'idea e i contenuti di ispirazione socialista	pag. 66
Scheda 23 - L'idea e i contenuti ispirati dal cattolicesimo sociale	pag. 70
Scheda 24 - L'attuazione della Costituzione	pag. 74
Scheda 25 - Le modifiche della Costituzione	pag. 75
10. "Carissimi...": una lettera di Dossetti per i giovani (a cura di Graziano Galassi) ...	pag. 81
Bibliografia di approfondimento	pag. 83

1. L'eredità di Giuseppe Dossetti

Nella cultura politica del secondo dopoguerra, Dossetti fu uno dei maestri di un'intera generazione di giovani, cattolici e no, che si accostavano in quegli anni alla politica; eppure nel panorama degli studi storici gli scritti di e su Dossetti relativi al periodo 1943/51 sono ancora scarsi e comunque poco noti.

A quella che più che una lacuna appare come una rimozione, concorrono forse, paradossalmente, proprio l'originalità, la creatività, la passione e la coerenza del suo pensiero e della sua azione: se negli studi sul cattolicesimo politico e sulla Democrazia Cristiana relativi a quel periodo, qualsiasi dissenso, qualsiasi posizione critica viene tacciata di "dossettismo" vuol dire che, nell'immaginario collettivo, la sua forza di attrazione sembra costituire il punto di confluenza dell'intelligenza critica di quella fase storica.

Dossetti fu il primo a presentare una mozione di sfiducia a De Gasperi, quando ancora lo statista trentino era un'autorità indiscutibile; il primo a porre in termini drammatici il tema del partito (l'unico vero antagonista, sotto questo aspetto, di De Gasperi); il primo ad avvertire, in tutta la sua drammaticità, il legame tra creatività della politica e riforma della Chiesa: la sua vicenda politica è un insieme di traumi per la coscienza cattolica del tempo, da quella cattolico – liberale a quella clericale – moderata.

È un fatto traumatico, capito solo da alcuni, fu, per molti della seconda e soprattutto della terza generazione, il suo ritiro dalla vita politica, che indicava, attraverso la sua vicenda personale, nel nesso tra esperienza di fede e impegno politico più lo spazio drammatico di un conflitto sempre aperto (ma anche consapevolmente disponibile a soluzioni originali e imprevedute) che un luogo di conciliazione, un approdo raggiunto una volta per tutte.

Dall'aver lui testimoniato con la sua esperienza questa insopprimibile aporia tra fede e politica procede forse, da parte di quanti non ressero all'impatto della sua coerenza, un progressivo incalzante lavoro di rimozione che si esprime con la leggenda politica del suo "integrismo", della sua inattualità, della sua impoliticità: eppure la sua azione e i suoi scritti testimoniano un permanente intreccio di umanità e politica e il rinvio reciproco tra due vocazioni, quella di servire gli uomini e quella di trovare i mezzi giusti per fare bene questo servizio.

Il progetto dossettiano finì per trovarsi su una strada divergente rispetto all'evolversi della situazione politica internazionale e nazionale: la guerra fredda e la "conseguente" scelta da parte del partito cattolico del "blocco del 18 aprile" finirono per stritolare la proposta politica di Dossetti che, pertanto, trasferì il suo impegno in campo religioso, convinto com'era che solo un'evoluzione del contesto religioso e della cristianità italiana avrebbe costituito la premessa per sbloccare in senso innovativo la situazione politica.

Di qui il suo impegno per la Riforma della Chiesa, l'apertura del Centro di Documentazione per la ricerca storico – teologica, la fondazione della comunità monastica della "Piccola Famiglia dell'Annunziata", la collaborazione con il cardinal Lercaro durante il Concilio Vaticano II (cui apportò le sue competenze di giurista, ma anche le sue ansie e le sue aspirazioni per una Chiesa che fosse veramente "povera tra i poveri"), l'azione come pro

– vicario della Diocesi di Bologna, e, con l'allontanamento di Lercaro, il ritiro nella sua comunità monastica.

La comparsa sulla scena politica, nei primi anni novanta, di una nuova classe politica improvvisata e rampante, decisa non tanto ad aggiornare la Carta Costituzionale, quanto piuttosto a sconvolgerla unilateralmente, lo indusse a scendere ancora una volta in campo per difendere i valori fondanti di quella convivenza democratica che aveva contribuito a istituire, come componente dell'Assemblea Costituente.

La vicenda politica, umana e spirituale di Giuseppe Dossetti si chiude su domande lasciate aperte: d'altronde questo suo interrompere dei percorsi e continuarli in altre direzioni fa parte da un lato della coerenza lucida e anticipatrice dell'uomo e del cristiano, dall'altro della contingenza della politica che spesso si rifiuta anche ai migliori progetti umani e si sviluppa asimmetricamente rispetto ad essi.

Dossetti, del resto, ha sempre proposto la sua vicenda come un percorso personale, attento alla politica contingente, ma pronto ad assumere direzioni divergenti rispetto al contingente della politica; la esemplarità di tale percorso, se ce n'è una, sta soltanto nell'essersi costruito, giorno dopo giorno, in una dialettica costante tra creatività spirituale e creatività politica: l'esperienza personale, che è costantemente esperienza di credente, in lui si fa metodo.

2. Cronistoria mondiale e italiana dal 1943 al dopoguerra

Seconda guerra mondiale nel mondo

1943

- Svolta militare decisiva per l'esito della II guerra mondiale. Resistenza di Leningrado, da due anni assediata dai nazisti.

Febbraio

- Prima sconfitta tedesca a Stalingrado.

Maggio

- Gli Angloamericani conquistano tutto il Nord Africa, che sarà la base per lo sbarco in Sicilia, cui segue l'avanzata dal Sud al Nord dell'Italia, viene però data priorità al fronte Nord Ovest dell'Europa, allo scopo di liberare la Francia e alleggerire la pressione tedesca sull'Urss, ma anche per evitare che i sovietici, che stanno respingendo i tedeschi, giungano per primi in Germania.

1944

6 Giugno

- Sbarco in Normandia: gli Angloamericani liberano Belgio e Francia (Parigi il 25 agosto).
- L'Armata Rossa avanza verso la Germania, occupando tutta l'Europa dell'Est e l'Austria.

1945

27 Gennaio

- I Sovietici liberano il campo di sterminio di Auschwitz, in Polonia.

Febbraio

- Quando i russi sono a 80 km da Berlino, a Yalta, in Crimea, Churchill, Roosevelt e Stalin decidono non solo la divisione della Germania in quattro zone, ma anche la spartizione dell'Europa in due sfere di influenza, Est e Ovest, che è già in atto.
- Viene fondata anche l'ONU, diritto di veto compreso.

13 Aprile

- Gli Angloamericani liberano il campo di sterminio di Buchenwald, nei pressi di Weimar.

28 Aprile

- Viene completata la liberazione dell'Italia.

30 Aprile

- I Sovietici entrano a Berlino, Hitler e Goebbels si suicidano.

8 Maggio

- Resa della Germania e fine della guerra in Europa.

Luglio

- Durante l'incontro di Potsdam, Truman, ricevuta la notizia dei riusciti esperimenti atomici, ottiene da Attlee e Stalin il consenso per usare la bomba contro il Giappone, ma allo stesso tempo fa sapere a Stalin che la potenza sovietica terrestre in Europa è ampiamente controbilanciata dal possesso esclusivo di un'arma decisiva.

Agosto

- Gli USA sganciano due bombe atomiche su Hiroshima (6/8) e Nagasaki (9/8), cui segue la resa del Giappone, che segna anche la fine della guerra in tutto il mondo, ma inizia una nuova fase dei rapporti tra le grandi potenze, denominata *Guerra Fredda*, costante tensione militare, politica ed economica tra *Est* e *Ovest*.

Novembre

- Ha inizio il Processo di Norimberga contro i gerarchi e i criminali nazisti.

Dopoguerra e guerra fredda nel mondo

1945 – 1948

- Nell'Europa Orientale, Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia, Romania, Bulgaria, liberate, ma anche occupate dall'Armata Rossa, vengono fondate, e spesso imposte con la forza, Repubbliche e *Democrazie Popolari*, satelliti politici, militari ed economici dell'URSS, con l'eccezione della Jugoslavia di Tito, comunista, ma antagonista di Stalin e autonoma da Mosca.

1946

Marzo

- Winston Churchill, a Fulton, negli USA, denuncia la politica dell'URSS in Europa Orientale: "*Da Stettino, sul Baltico, a Trieste, sull'Adriatico, una cortina di ferro è calata sul continente*".

1947

Marzo

- *Dottrina Truman*: il presidente americano, in un discorso tenuto al Congresso, dichiara l'impegno degli USA a intervenire per sostenere i popoli che vogliono liberarsi dalle ingerenze sovietiche.

Giugno

- Gli USA organizzano un vasto programma di aiuti economici all'Europa Occidentale, l'ERP (European Recovery Program), noto anche come Piano Marshall.

1948

- Anche l'URSS è dotata di bombe atomiche.

Giugno

- Berlino è divisa in una zona occidentale, occupata da francesi, inglesi, americani, e in una zona orientale occupata dai sovietici.
- Stalin, per impedire qualsiasi ingerenza occidentale, decide di chiudere ogni accesso terrestre alla città. E' il momento di massima tensione della guerra fredda in Europa. Gli USA, per rifornire la città, organizzano un gigantesco ponte aereo, unica via di comunicazione rimasta libera, e il blocco di Berlino, risultato inefficace, viene rimosso nel maggio del 1949.

1949

Aprile

- Nasce l'alleanza militare atlantica occidentale, la NATO, guidata dagli USA.

Maggio

- Fondata la Repubblica Federale Tedesca, con capitale Bonn, che comprende i territori occupati da francesi, inglesi e americani e la parte occidentale di Berlino;

immediata la risposta sovietica: nella parte orientale della Germania viene creata la Repubblica Democratica Tedesca, con capitale Pankow - Berlino Est.

Ottobre

- A Pechino, dopo la Rivoluzione comunista, guidata da Mao Tse Tung, viene proclamata la Repubblica Popolare Cinese.
- Negli USA, in coincidenza con l'esplosione della prima atomica sovietica, si scatena una violenta campagna anticomunista, una vera e propria caccia alle streghe, rivolta anche contro intellettuali e artisti, nota come *maccartismo*, dal nome del suo principale promotore, il senatore repubblicano Joseph Mc Carthy.

1950 - 1953

- Guerra in Corea: è la fase più grave della *Guerra Fredda* nel mondo. La Corea del Nord, comunista, è sostenuta dalle armi dell'URSS e, soprattutto dall'intervento militare diretto dei cinesi. A fianco della Corea del Sud, filo occidentale, combattono gli USA.

Seconda guerra mondiale, crollo del fascismo e Resistenza in Italia

1943

- Crisi del Fascismo, che perde consenso a causa delle sconfitte, della dipendenza dalla Germania, dei primi bombardamenti, dell'estremo disagio della popolazione e degli scioperi operai nelle città industriali del Nord.

10 luglio

- Sbarco degli Alleati in Sicilia.

25 luglio

- Crollo del Regime: il Gran Consiglio del Fascismo destituisce Benito Mussolini, subito arrestato per ordine di Vittorio Emanuele III, che riprende il comando delle forze armate e incarica il generale Pietro Badoglio di formare un nuovo governo.

3 settembre

- Firmata la resa incondizionata dell'esercito italiano agli Angloamericani.

8 Settembre

- Mentre gli Alleati sbarcano a Salerno, l'armistizio viene comunicato alla radio, ma il testo è ambiguo, non fornisce alcuna indicazione circa i rapporti con la Germania e causa lo sbandamento dell'esercito italiano. La stessa sera la corte dei Savoia e il governo abbandonano Roma per raggiungere Brindisi, liberata e protetta dagli Angloamericani.
- Intanto i tedeschi occupano l'Italia, ormai indifesa e considerata paese nemico, fino a Napoli, creando un primo fronte, la Linea *Gustav*, dal Tirreno, Gaeta – Cassino, all'Adriatico, Pescara.
- A Roma, nei pressi di Porta San Paolo, reparti isolati dell'esercito italiano insieme a gruppi di civili organizzano la prima resistenza armata ai nazisti.
- 600 mila militari italiani vengono fatti prigionieri e deportati in Germania

12 Settembre

- I paracadutisti tedeschi liberano Mussolini, prigioniero sul Gran Sasso.

22 – 28 Settembre

- A Cefalonia, in Grecia, la Divisione *Acqui* decide comunque di non consegnare le armi ai tedeschi e di considerarli nemici, ma non riceve l'appoggio aereo e navale da Brindisi.
- Vengono uccisi più di 7 mila soldati italiani, molti dei quali dopo essersi arresi in battaglia.

23 Settembre

- Mussolini fonda, a Salò, la Repubblica Sociale Italiana (RSI), un governo subordinato e complice dei tedeschi nel requisire risorse, dare la caccia ai partigiani del Centro Nord, rastrellare civili, oppositori ed ebrei da inviare nei campi di concentramento o smistamento, come ad esempio Fossoli.

27 - 30 Settembre

- *Quattro giornate* di Napoli. Insurrezione della popolazione, che caccia definitivamente i tedeschi dalla città.

13 Ottobre

- Il governo italiano, 35 giorni dopo l'armistizio, dichiara guerra alla Germania.

16 Ottobre

Rastrellamento del ghetto di Roma, organizzato dai tedeschi, supportati dai fascisti: 1022 ebrei italiani vengono deportati ad Auschwitz: solo 16 superstiti torneranno in Italia.

1943 – 1944

- La Resistenza si organizza, guidata dalle forze antifasciste: Comunisti, Socialisti, Repubblicani, *Giustizia e Libertà*, Liberal Democratici, Cattolici, ma sono presenti anche monarchici, militari, carabinieri e renitenti alla leva della RSI. Si formano diversi partiti, Pci, Psiup, Partito d'Azione, Pli, Dc, che danno vita al CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) e si propongono come coalizione di governo, alternativa a quello di Badoglio, rifiutando ogni compromesso con la monarchia, giudicata incapace, codarda, responsabile della dittatura e della guerra.

1944

Gennaio

- A Verona, dopo un processo sommario, vengono fucilati cinque gerarchi del Gran Consiglio del Fascismo che il 25 luglio '43 hanno votato a favore della destituzione di Mussolini. Tra loro c'è anche il genero di Mussolini, Galeazzo Ciano.

Marzo

- *Svolta di Salerno*. Togliatti, capo del Pci, tornato dall'esilio, propone di abbandonare la pregiudiziale antimonarchica del CLN per perseguire gli obiettivi prioritari: guerra alla Germania e ai suoi complici, governo di unità nazionale.
- A Roma, dopo un attentato dei partigiani che uccide 32 tedeschi in Via Rasella, alle Fosse Ardeatine i nazisti, per rappresaglia, uccidono 335 detenuti antifascisti, ebrei e militari.

Giugno

- Liberazione di Roma, dove, dopo le dimissioni di Badoglio, si insedia il Governo Bonomi, una coalizione di tutti i partiti antifascisti. A differenza del precedente esecutivo, è alleato del CLN, il quale a sua volta collabora attivamente con gli Angloamericani.

Giugno

- Nell'Appennino modenese i partigiani fondano la Repubblica autonoma di Montefiorino.

Agosto

- Liberata Firenze, gli Alleati si fermano per sette mesi, dall'Ottobre 1944 all'Aprile 1945, sul nuovo fronte della Linea *Gotica*, da Massa Carrara a Pesaro.
- Nonostante per l'Italia del Nord sia il periodo più difficile, la Resistenza si rafforza, specie tra contadini, operai e intellettuali, arrivando a contare circa 200 mila armati, che hanno il sostegno attivo della popolazione.

30 Settembre

- A Marzabotto e dintorni i nazisti per rappresaglia massacrano 1830 civili.

Novembre

- I partigiani liberano buona parte della provincia di Ravenna, senza l'aiuto degli Alleati.

1945

Aprile

- Il CLN, guidato da Leo Valiani, Luigi Longo e Sandro Pertini, ordina l'insurrezione generale, mentre gli Alleati avanzano dal Tirreno, dall'Appennino Tosco Emiliano e dall'Adriatico.

25 Aprile

- Sconfitta definitiva dei nazifascisti e liberazione dell'Italia.
- Bologna viene liberata il 21 Aprile, Modena il 22, Reggio Emilia il 24.

28 Aprile

- Mussolini, che tenta la fuga in Svizzera, viene catturato e fucilato dai partigiani a Dongo. Il suo cadavere viene esposto in piazzale Loreto, a Milano.

Dopoguerra in Italia dal 1945 al 1949

1945

- l'Italia è un paese sconfitto, da ricostruire in tutti i sensi: materiale, economico, sociale, morale, civile, politico e istituzionale.

2 Febbraio

- Le donne ottengono per la prima volta il diritto di voto, ma solo come elettrici.

Giugno

- Il primo governo del dopoguerra è una coalizione dei partiti del CLN, guidata da Ferruccio Parri, comandante partigiano del Partito d'Azione.

Dicembre

- Alcide De Gasperi, leader della Democrazia Cristiana vara il primo dei suoi otto governi (fino al 1953), che saranno di coalizione fino al maggio del 1947.

1946

Marzo

- Elezioni Amministrative, nelle quali le donne esercitano per la prima volta il diritto di voto, anche come candidate.
- La DC ottiene il 44% delle amministrazioni comunali; Socialisti e Comunisti, alleati, il 40%.

9 Maggio

- Vittorio Emanuele III abdica in favore del figlio Umberto, ribattezzato *Re di Maggio*.

2 Giugno

- Referendum per scegliere tra Monarchia o Repubblica: prevale la Repubblica con il 54% dei voti.
- Elezioni dell'Assemblea Costituente. Risultato: Dc 35%, Psiup 21%, Pci 19%, Liberali 7% , Uomo Qualunque 5%, Pri 4%, Monarchici 3%, Partito d'Azione 1.5%.

27 Giugno

- L'Assemblea Costituente elegge anche il primo Presidente della Repubblica, provvisorio, il liberale Enrico De Nicola.

1947

Gennaio

- De Gasperi in visita negli USA.

31 Maggio

- Quarto governo De Gasperi: è il primo senza Socialisti e Comunisti.

Giugno

- l'Italia usufruisce degli aiuti dell'European Recovery Program, noto anche come piano Marshall.

1948

1° Gennaio

- Entra in vigore la Costituzione.

18 Aprile

- Elezioni politiche, che risentono del clima internazionale della guerra fredda e la cui propaganda elettorale è caratterizzata da un aspro conflitto ideologico, dai toni spesso apocalittici, tra la Democrazia Cristiana, appoggiata dagli USA e dalla Chiesa cattolica di Pio XII, e il *Fronte Popolare*, l'alleanza di Comunisti e Socialisti, sostenuti dall'URSS.

18 Aprile

- Risultati delle elezioni politiche: DC 48.5%, Fronte Popolare 31 %, PSDI 7.1%, PLI e Uomo Qualunque 3.8%, Monarchici 2.8%, PRI 2.5%, MSI 2%.

Maggio

- Il nuovo parlamento elegge il Presidente della Repubblica, il liberale Luigi Einaudi.
- I governi successivi, fino al 1963, anche quando sono coalizioni DC – PLI – PRI - PSDI, vengono definiti comunque *di Centro*, perché caratterizzati dall'egemonia della Democrazia Cristiana, che ottiene sempre la maggioranza relativa alle elezioni politiche.

Luglio

- Togliatti viene ferito gravemente da un attentato a Roma, all'ingresso di Montecitorio.

1949

Aprile

- L'Italia aderisce alla NATO.

3. La prima stagione politica (1943 – 1951): un progetto per il rinnovamento civile e sociale del Paese

3.1 - Dal distacco dal Regime all'adesione alla Resistenza

Giuseppe Dossetti nacque a Genova nel 1913, ma si trasferì presto a Cavriago (ambiente di consolidate tradizioni socialiste) e poi a Reggio Emilia (città di forte sviluppo industriale, con una classe operaia combattiva e la presenza di minoranze cattoliche attive in campo sia religioso, sia sociale, non appiattite sul fascismo).

Nel 1930, conseguita la maturità, si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza della Università di Bologna., dove si laureò nel 1934; nello stesso anno si iscrisse all'Università Cattolica di Milano, (Vedi scheda 8 – Università Cattolica) alla scuola di perfezionamento in diritto romano, avviandosi verso una brillante carriera, che lo vedrà prima assistente, poi libero docente presso la Cattedra di Diritto Canonico di quella università, infine docente di Diritto ecclesiastico all'Università di Modena.

L'entrata in guerra dell'Italia accelerò il distacco dal regime fascista: nella primavera del 1940, padre Gemelli, rettore dell'Università Cattolica, consentì di tenere alcune riunioni riservate per discutere sull'atteggiamento dei cattolici verso la guerra, cui parteciparono, oltre a Dossetti, Lazzati, Fanfani, Amorth, La Pira e Don Carlo Colombo.

Alla caduta del fascismo (25 luglio 1943) Dossetti rientrò a Reggio Emilia, pur continuando a tenere assidui contatti con l'ambiente milanese.

Si andavano organizzando i partiti antifascisti e nascevano i CLN; il 28 dicembre 1943 vennero uccisi i fratelli Cervi, il 30 gennaio 1944 fu fucilato don Pasquino Borghi: agli inizi del 1944, Dossetti ebbe forti perplessità circa la formazione di un partito di cattolici (temeva pericoli di integralismo e confessionarismo ed era favorevole alla laicità dell'agire politico) e riteneva che i cattolici dovessero partecipare alla Resistenza individualmente, evitando dove possibile l'uso delle armi (personalmente non ne portò mai una); solo nel fuoco della lotta partigiana, maturerà la sua adesione al "Movimento Democratico Cristiano".

La partecipazione di Dossetti alla Resistenza si divise in due fasi, la prima in pianura, la seconda., a partire dal febbraio 1945, in montagna: nel dicembre 1944, gli venne affidata la presidenza del CLN provinciale di Reggio Emilia che manterrà fino al 10 agosto del 1945; attraverso la partecipazione alla Resistenza, maturerà una sua concezione della Democrazia Cristiana e del nuovo Stato da costruire dopo la liberazione del Paese.

3.2 - Dal Partito nuovo alla Costituente

Dopo il 25 aprile, la DC diventò per Dossetti il perno per la realizzazione di una nuova società e di un nuovo Stato. Dal 12 al 14 giugno 1945 presiedette, ad Assisi, il Convegno

nazionale dei gruppi giovanili democristiani, che si espresse per una chiara scelta a favore della Repubblica.

Il 31 luglio 1945, si tenne a Roma il primo Convegno Nazionale della DC dove si confrontarono una corrente repubblicana e di sinistra del Nord e una corrente moderata del Centro-Sud; la mozione conclusiva, socialmente assai avanzata, oltre a una riforma agraria che consentiva l'accesso dei lavoratori alla proprietà, prevedeva forme di controllo pubblico sulle imprese monopolistiche e dei lavoratori e dei consumatori nella gestione dell'impresa, oltre a un sistema di assicurazioni sociali e a una riforma tributaria di tipo progressivo.

Dossetti venne cooptato, assieme a Bernardo Mattarella, come vicesegretario per affiancare Piccioni nell'opera di costruzione del partito ed entrò a far parte anche della Consulta Nazionale.

Si trasferì a Roma, dove si ricompose il gruppo di amici della Cattolica di Milano (Fanfani, Lazzati, La Pira). Fanfani iniziò a collaborare all'Ufficio Stampa e Propaganda della DC (SPES) diretto da Dossetti: furono mesi di riorganizzazione del partito e di impegno per la formazione di quadri politici.

Il secondo semestre del 1945 fu caratterizzato dal governo Parri (21.06.45 – 10.12.45). Furono mesi difficili: le speranze della Liberazione si confrontavano duramente con i problemi della ricostruzione (distruzioni belliche, scarsità di combustibile, materie prime, beni di consumo da cui carenza di alloggi, disoccupazione, mercato nero, disordine dei prezzi, agitazioni di salariati e stipendiati...) che fecero emergere le prime contraddizioni tra le forze politiche. Il governo Parri apparve sempre più un governo ponte verso le elezioni all'Assemblea Costituente immobilizzato dallo scontro tra i partiti sui problemi di fondo come quelli del cambio della moneta, dell'imposta patrimoniale, dell'epurazione, della riforma agraria e quindi incapace di una coerente politica riformatrice.

Appariva sempre più necessario superare la fase "postresistenziale", entusiasmante ma instabile e caotica, dei governi del CLN e avviare una stagione diversa quella della Ricostruzione con il realismo e la concretezza richiesti dalla gravità del momento.

Uno dei conti da chiudere era quello col passato fascista della Nazione: le élites resistenziali, nella convinzione che lo spirito antifascista e la volontà di rinnovamento coinvolgessero in profondità il popolo, promossero un'epurazione inizialmente molto ampia, per accorgersi poi che vi era stata da parte di larghissimi strati dell'opinione pubblica, a vari livelli di coinvolgimento, una adesione/accettazione del regime.

L'epurazione creò presso costoro prima timori, poi insofferenza, poi ostilità e malcontento che si indirizzarono contro la democrazia dei partiti antifascisti e furono intercettati da movimenti come quello dell'Uomo Qualunque il cui successo improvviso e travolgente minacciò di svuotare partiti antifascisti come la Dc e i Liberali della loro base di consenso moderata, per farne la massa di manovra di un blocco reazionario, disponibile ad avventure antidemocratiche.

Un altro tema assai dibattuto fu quello del cambio della moneta che rispondeva a una strategia antinflazionistica (far emergere e ridurre la enorme massa monetaria circolante) a un motivo fiscale (un'imposta straordinaria sui patrimoni "riemersi") e mirava a favorire l'intervento dello Stato nel processo economico – produttivo: l'ostilità delle forze economiche e dei partiti moderati portò gradualmente ad un accantonamento del progetto.

Alla fine dell'anno il governo andò in crisi e gli succedette il primo Governo De Gasperi (10.12.45); Dossetti accolse con favore l'elezione di De Gasperi: il governo della Ricostruzione era passato ai partiti di massa e la DC avrebbe dovuto essere il perno di un esecutivo autorevole e riformatore.

Il primo Governo De Gasperi ereditò una situazione difficile caratterizzata da tensioni sociali dovute al carovita, all'inflazione, ai bassi salari, alla questione agraria (occupazione delle terre incolte; nuovi patti agrari), da contrasti sulla data delle elezioni per la Costituente e i suoi poteri, dalle lacerazioni sul Referendum Monarchia – Repubblica.

Proprio nel quadro di una politica di "normalizzazione" volta a intercettare il voto delle masse cattoliche e dei ceti medi venne attuata la sostituzione dei prefetti e dei questori nominati dai CLN con funzionari di carriera e venne sciolto l'Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo, trasferendone le competenze ai tribunali ordinari.

Le divergenze tra Dossetti e il Centro degasperiano andavano delineandosi soprattutto su due punti fondamentali: la scelta repubblicana e la riforma dello Stato.

In particolare De Gasperi si adoperò affinché la scelta della forma istituzionale della nazione fosse affidata ad un referendum popolare, anziché ad un voto dell'Assemblea Costituente (come prevedeva il decreto legislativo n. 151 del 25.06.44) nel timore che una scelta preliminare filo repubblicana alienasse alla DC il voto della parte più moderata e filo monarchica (prevalentemente meridionale) della sua potenziale base elettorale, incidendo negativamente sull'unità del partito e indebolendone il risultato elettorale nelle elezioni per la Costituente e quindi la forza di contrattazione nel confronto che andava delineandosi con le sinistre.

Tra la fine del 1945 e l'inizio del 1946 si tennero i Congressi Nazionali dei due grandi partiti di massa: il PCI guidato da Togliatti adottò una nuova linea e nuove parole d'ordine (partito nuovo aperto ai ceti medi; democrazia progressiva e abbandono dell'ipotesi rivoluzionaria; unità nazionale e stabile coalizione tra partiti di massa); mentre sull'economia europea in grave crisi gli Stati Uniti andavano riversando la potenza economica del piano Marshall, nel nuovo clima di "guerra fredda", favorito anche dalle contemporanee scelte totalitarie e illiberali dell'URSS, la DC andava accentuando gli elementi di superamento dell'unanimità resistenziale e di diversificazione e contrapposizione alle sinistre.

Il 7 marzo 1946 Dossetti si dimetteva da Vicesegretario nazionale: esistevano divergenze di fondo che si approfondiranno nel primo Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana (24/27 aprile 1946) in cui Dossetti sarebbe stato tuttavia eletto al quarto posto e dal quale sarebbe uscita, anche per la sua azione, una presa di posizione ufficiale per la Repubblica.

La campagna elettorale per la Costituente vide comunque Dossetti impegnato su una linea originale: chiara scelta per la Repubblica, programma sociale, programma istituzionale.

Il 9 maggio 1946, per incidere sulla campagna elettorale, Vittorio Emanuele III abdicò in favore del figlio, Umberto II.

Il 2 giugno 1946 gli italiani furono chiamati ad esprimersi sulla forma istituzionale e a eleggere i loro rappresentanti nell'Assemblea Costituente: i risultati videro la Repubblica

prevalere sulla Monarchia a la DC partito di maggioranza relativa con il 35,18 % e 207 seggi; solo terzo il PCI col 18,9 % e 104 seggi, superato dallo PSIUP che ottenne il 20,7 % e 115 seggi: si apriva una fase politica nuova che chiudeva definitivamente con i governi del CLN e vedeva la DC al centro della vita politica italiana.

Dossetti venne eletto alla Costituente nel Collegio di Modena – Parma - Reggio Emilia – Piacenza: in questa fase, la sua attività si concentrò su due versanti, la Commissione dei 75 per la redazione del testo costituzionale e l'iniziativa politica nel partito e nel paese.

3.3 - Dal Tripartito al 18 Aprile

Il secondo governo De Gasperi (13 luglio 1946) vide la DC al comando di una coalizione formata ancora da Comunisti, socialisti, repubblicani e dall'indipendente Corbino (liberale) cui venne affidato il Tesoro.

Corbino impostò una politica liberista affidata alle dinamiche del mercato, ostile a qualsiasi ipotesi di riforma amministrativa dello Stato e a qualsiasi intervento correttivo pubblico: fu lui ad affossare le proposte del comunista Scoccimarro, Ministro delle Finanze, tendenti a ridurre l'inflazione e a recuperare i profitti di guerra col cambio della moneta, tassando i più ricchi con una imposta straordinaria sulla ricchezza per favorire la ricostruzione.

Dal luglio 1946 al maggio 1947 si svolse l'esperienza politica del Tripartito: fu una coabitazione difficile tra i grandi partiti popolari che avevano dato vita alla Resistenza ed erano impegnati nella stesura della nuova Costituzione.

Si manifestarono quasi subito le divergenze di Dossetti con De Gasperi che voleva ridurre il partito a pura cinghia di trasmissione della volontà del governo e preparava l'allontanamento delle sinistre che accusava di praticare la politica del "doppio binario" (alleati al governo, oppositori nel paese e in politica estera): il 4 settembre 1946 Dossetti si dimetteva dalla Direzione Nazionale.

Alla fine del 1946 per dare una forma associativa al suo gruppo e tentare una più sistematica elaborazione ideologica Dossetti fondò il movimento di "Civitas Humana" assieme a La Pira, Lazzati e Fanfani, promuovendo un'azione verso le élites cattoliche attraverso la pubblicazione di una rivista che sarà "Cronache sociali".

Le elezioni amministrative dell'autunno 1946 (dal 7 al 24 novembre) videro la Dc perdere a destra, grazie al successo clamoroso del movimento dell'Uomo Qualunque: nasceva nella DC la grande paura che la Chiesa avesse tolto l'appoggio al partito per indirizzarlo verso altre formazioni di destra.

La necessità di recuperare il rapporto con la propria base moderata, indusse De Gasperi a intensificare la sua politica di mediazione e compromesso e a diversificarsi sempre più dalle sinistre, in contrasto con la posizione dossettiana che chiedeva una ripresa di iniziativa del partito in campo socioeconomico e una netta chiusura a destra.

Per cercare di evitare la crisi del Tripartito, Lazzati e Dossetti presentarono al Consiglio Nazionale della DC del 9/15 dicembre una mozione di sfiducia verso la linea degasperiana che venne respinta con 43 voti contro 19 portando però alla luce la sinistra dossettiana e democristiana che si presentava per la prima volta come corrente. (Vedi Scheda 2 – De Gasperi e Dossetti).

Agli inizi di gennaio del 1947 De Gasperi iniziava il suo viaggio negli Stati Uniti, inserendosi nel processo di polarizzazione in atto in campo internazionale, alla ricerca di una legittimazione politica e di un aiuto economico; in Italia intanto esplodeva la crisi socialista con la scissione di Palazzo Barberini e la nascita del Psli che provocava da un lato un indebolimento del Psiup e una sua maggiore subordinazione al Pci e dall'altro apriva un nuovo spazio di collaborazione a sinistra per la DC.

Al ritorno del Presidente del Consiglio, (con la promessa di un nuovo sostanzioso prestito da parte del governo americano) la coalizione era ormai in crisi e si apriva una drammatica fase di transizione.

Il terzo governo De Gasperi (2 febbraio 1947 – 31 maggio 1947) che vedeva ancora la presenza delle sinistre, era un Tripartito in agonia: la permanenza delle sinistre era dovuta alla firma del Trattato di pace (firmato il 10 febbraio) e ai lavori della Costituente (il 25 marzo venne approvato l'art. 7, risolvendo lo spinoso problema dei Patti Lateranensi); il 15 marzo, l'Italia aderiva agli accordi di Bretton Woods, entrando a far parte del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale.

Il 30 maggio 1947 iniziavano le pubblicazioni di "Cronache Sociali", rivista "di carattere culturale politico di taglio fondativo e propositivo" (Lazzati) che diventerà il cuore dell'elaborazione politica del gruppo dossettiano (vedi Scheda 3: I Dossettiani) e chiuderà il 31 ottobre 1951; nel comitato di redazione Amorth, Ardigò, Gianni Baget Bozzo, Dossetti, Fanfani, Glisenti, Gui, La Pira, Lazzati, Aldo Moro; tra i collaboratori più assidui, Mortati, Leopoldo Elia, Franco Maria Malfatti, David Maria Turollo, Enzo Forcella.

3.4 - La scelta centrista

Ormai il tripartito era alla sua stretta finale: pressioni vaticane e il timore di un diverso orientamento delle gerarchie con il rischio di una scissione a destra o di una disfatta elettorale, indussero De Gasperi a muoversi in fretta: il Consiglio Nazionale della DC, riunitosi dal 3 al 7 maggio, assunse una posizione interlocutoria, che verrà risolta dallo stesso De Gasperi alla fine del mese con l'estromissione delle sinistre dall'esecutivo e la formazione del suo quarto governo (31 maggio 1947); nel frattempo i comunisti venivano estromessi dal governo anche in Francia e venne enunciata la "dottrina Truman" con cui gli Stati Uniti denunciavano il pericolo comunista e si impegnavano a sostenere "i popoli liberi che si oppongono ai tentativi di oppressione da parte di minoranze armate o di pressioni esterne" dando avvio alla "guerra fredda".

Il 9 giugno 1947, il Segretario di Stato americano Gorge Marshall enunciava ad Harvard il suo piano di aiuti concreti all'Europa per farla uscire dalla crisi postbellica e avviarla verso una fase di sviluppo e prosperità, offrendo al Governo De Gasperi – Einaudi una prospettiva insieme di politica economica e di politica estera orientate verso un unico disegno che avrebbe definitivamente segnato il futuro del Paese per un lungo periodo.

Di fronte alla crisi del Tripartito, Dossetti sperava tuttavia che la DC assumesse direttamente la direzione della politica del paese realizzando una democrazia a contenuto sociale vicina alle esigenze dei lavoratori e del popolo.

In contrasto con le sue speranze si formò il quarto Governo De Gasperi dominato dall'asse De Gasperi – Einaudi e da una politica economica caratterizzata dallo smantellamento

dell' "economia politica della ricostruzione" (con la liberalizzazione dei prezzi del pane e dei servizi) mirata unicamente alla difesa del potere d'acquisto della moneta attraverso una restrizione del credito (che provocò crisi industriale e disoccupazione) senza un disegno organico di rilancio dell'economia.

Il Consiglio Nazionale della Dc nel luglio del 1947 si espresse per una "politica dei due tempi" (prima l'emergenza del risanamento economico e finanziario e solo dopo le riforme sociali), muovendosi in direzione opposta a quella auspicata dalla sinistra dossettiana.

Iniziava la "guerra fredda" e il clima di forte contrapposizione internazionale radicalizzò anche il confronto interno tra le forze politiche irrigidendo sempre più le posizioni in campo.

La nascita del Cominform (settembre 1947) in campo socialista e la sovietizzazione dell'Europa dell'Est misero in crisi la linea togliattiana delle vie nazionali al socialismo: nessuna collaborazione con i governi borghesi, ma una netta opposizione di classe.

Si apriva per il PCI una lunga "notte di prudenza e conformismo" e si faceva più forte l'opposizione interna di Secchia, mentre andava radicalizzandosi l'agitazione di massa.

A settembre del 1947 le sinistre presentarono una mozione di sfiducia che venne respinta dalle Camere, facendo convergere sulle posizioni del governo i repubblicani e i socialdemocratici che vi entreranno a fine anno, formando la "coalizione del 18 aprile".

Intanto si ridimensionava anche il fenomeno "Uomo qualunque": parte degli elettori tornarono a rivolgersi alla DC, rassicurati dalla svolta anticomunista, mentre il neonato MSI erodeva ulteriormente la base di consenso del movimento qualunque.

Nelle elezioni amministrative di Roma del 12 ottobre 1947, la DC ottenne un lusinghiero successo a scapito dei liberali e dei qualunque: la svolta di maggio cominciava a dare i suoi frutti.

Dossetti avvertì e denunciò su "Cronache sociali" il rischio di lacerazione costituito da tale polarizzazione per il tessuto democratico del nuovo stato repubblicano: solo una forte azione riformatrice, all'interno della nuova prospettiva politica di centro – sinistra aperta dalla convergenza di repubblicani e socialdemocratici avrebbe potuto mantenere la classe lavoratrice all'interno della legalità democratica, impedire alle destre e al capitale di sabotare lo sforzo di ricostruzione della società italiana, far sì che la scelta occidentale e l'adesione al Piano Marshall si traducessero in un'occasione di sviluppo.

Dal 15 al 19 Novembre si svolse a Napoli il secondo Congresso Nazionale della DC: l'impostazione degasperiana di "difesa della libertà" contro il "pericolo rosso" deluse profondamente Dossetti fautore di un partito sì di centro, ma che sa mantenere l'iniziativa politica e coniugare libertà e giustizia sociale senza farsi rinchiudere in un "blocco d'ordine".

Anche se la composizione del Consiglio nazionale venne riequilibrata in senso favorevole alla sinistra, tuttavia, in vista delle prossime elezioni, si finì per mantenere un'unità di fatto attorno al Segretario e al Presidente del Consiglio; Dossetti, pur eletto al Consiglio Nazionale, ritenendo la politica della DC ormai lontana dalle sue idee sul ruolo del partito e dei cattolici in politica, sembrò deciso a non candidarsi alle elezioni, ma un diretto intervento del Vaticano lo convinse a restare e a partecipare alla competizione elettorale.

Il 18 aprile 1948 è la data simbolo delle vicende politiche del secondo dopoguerra: essa segnò la vittoria indiscutibile della DC sul Fronte popolare e l'inizio di quel "bipartitismo imperfetto" che ha contraddistinto la storia dell'Italia repubblicana assicurando alla DC cinquant'anni di governo ininterrotto e relegando specularmente all'opposizione il più grande partito comunista d'occidente.

La Dc vinse in modo schiacciante, non solo per l'appoggio americano (e l'arrivo di aiuti economici che, in caso di vittoria delle sinistre, sarebbero stati sospesi) e la discesa in campo della potenza organizzativa della Chiesa cattolica, ma presentandosi come garante della continuità istituzionale e partito d'ordine sul piano economico – sociale all'interno di uno scontro epocale tra due civiltà e due sistemi di vita, (democrazia contro totalitarismo), togliendo in tal modo terreno alla destra e fermando l'emorragia di consensi verso di essa tra i ceti medi urbani.

Il clima preelettorale fu reso più incandescente dal caso di Praga dove un colpo di stato comunista mise fine alla democrazia e alla libertà della Cecoslovacchia: la "lezione di Praga", e "il cadavere di Masaryk" dovevano indicare "la strada giusta" e cioè "votare per la difesa della libertà", offrendo ulteriori argomenti alla propaganda anticomunista, grazie anche al fatto che, in tale occasione, i partiti di sinistra anteposero alla difesa della libertà, la fedeltà al Cominform e all'Unione Sovietica.

L'appoggio del clero e dell'Azione Cattolica si organizzò attorno ai Comitati Civici (vedi Scheda 1 – Comitati Civici) voluti da Gedda che diedero un contributo importante alla vittoria democristiana, ma scatenarono un dibattito molto forte sul ruolo dei cattolici in politica.

La campagna elettorale del 1948 vide Dossetti e il gruppo di "Cronache sociali" fortemente impegnati, ma in una prospettiva diversa da quella di De Gasperi: al blocco anticomunista essi tesero a contrapporre una linea politica riformatrice e nello stesso tempo a non esasperare i toni della lotta politica onde impedire divisioni irrimediabili per il Paese.

La vittoria della DC assunse dimensioni trionfali: 12 milioni di voti (pari al 48,5%) con 305 seggi su 574 totali alla Camera contro gli 8 milioni (31%) e 183 deputati del Fronte popolare, all'interno del quale si verificava una modifica dei rapporti di forza a favore del PCI: si apriva per Dossetti una fase politica nuova contrassegnata da luci e ombre.

3.5 - La Guerra Fredda e la politica dei blocchi

All'indomani del clamoroso successo, De Gasperi formava il suo quinto governo (23 maggio 1948 – 27 gennaio 1950): le posizioni dossettiane (non appiattare la vittoria su un blocco anticomunista, ma aprirla ad una prospettiva riformatrice gestita dalla DC nell'interesse dei ceti popolari) si scontrarono con la contrapposizione internazionale e con la politica degasperiana orientata verso la collaborazione con i partiti di centro.

L'attentato a Togliatti (14 luglio 1948), la fine dell'unità sindacale (31 luglio 1948), le contraddizioni emergenti nel governo andavano delineando una situazione di grande movimento.

Nella Dc il grande successo elettorale portò ad una ripresa vivace del dibattito interno che troverà il suo punto di massimo approfondimento nell'Assemblea organizzativa di Roma del 6 – 9 gennaio 1949. Le proposte delle sinistre democristiane, relative a una maggiore

politicizzazione della base del partito e a una maggiore dialettica interna tra maggioranza e minoranza, volte a valorizzare l'autonomia e la funzione programmatica del partito, si scontrano con quelle del centro degasperiano che tendevano a trasformarlo in un comitato elettorale subordinato al Governo: Lazzati e successivamente Dossetti, presero posizione contro i Comitati Civici.

Dal 2 al 5 giugno 1949, a Venezia, si svolse il terzo Congresso Nazionale della DC, uno dei più importanti della storia del partito, il Congresso del "terzo tempo sociale": dopo il "primo tempo" segnato dalla "difesa della democrazia", doveva aprirsi il "terzo tempo delle riforme sociali" (regioni, riforma fondiaria, riforma tributaria, Mezzogiorno e, soprattutto, lavoro).

Centrale fu il tema di "una ragionevole organizzazione dell'economia" che, senza inibire l'iniziativa privata, prevedesse forme di organico intervento pubblico e una programmazione economica per coordinare, regolare e riequilibrare una politica di sviluppo mirata alla piena occupazione.

Contro le ricette rigorosamente liberiste del ministro del Tesoro Pella (risanamento del bilancio e incoraggiamento all'emigrazione) nel Congresso si pose con forza il problema "sociale" della disoccupazione da risolvere positivamente per coinvolgere la classe operaia nella costruzione dello stato democratico.

Dossetti presentò la proposta politica di un esecutivo autorevole con un significativo programma di riforme sociali e istituzionali (realizzazione della Costituzione e delle riforme sociali, nuova politica economica che coinvolgesse la classe operaia nella gestione dello Stato, riforma della Pubblica Amministrazione); De Gasperi accusò paternalisticamente i dossettiani di impazienza e ideologismo, invitandoli, con il discorso de "il pungolo e la stanga" a calarsi dalle vette della elaborazione critica e teorica (il pungolo) nella pratica politica quotidiana (la stanga) che si costruisce, soprattutto all'interno di un governo di coalizione, solo attraverso infinite mediazioni all'interno dei rapporti di forza.

Il Congresso Dc sentì tuttavia il peso della pressione sociale del paese e un documento, presentato dal gruppo di "Cronache sociali", a firma Dossetti, Lazzati, Fanfani, diventò mozione conclusiva definendo i compiti che attendevano il partito: inserire l'Italia nella collaborazione con i popoli liberi e rendere il Consiglio d'Europa veicolo della riorganizzazione e dell'effettiva unità dell'Europa; continuare nella difesa della libertà contro il bolscevismo e contro il risorgere del neofascismo; migliorare il funzionamento degli organi dello Stato e nella fattispecie, il funzionamento degli organi legislativi come le Camere; orientare la politica economica verso la ricerca della massima occupazione possibile.

Il successo dei dossettiani fu confermato nell'elezione per il Consiglio Nazionale che vide eletti ben 11 esponenti del gruppo su 21 dirigenti non parlamentari.

Nonostante ciò, mentre Fanfani sostituiva Dossetti alla guida della corrente e puntava, adottando la cultura politica degasperiana, a egemonizzare il governo per controllare il partito, le sinistre, accusate di correntismo, restarono fuori dalla Direzione Nazionale, proprio mentre il quinto governo De Gasperi mostrava sempre più la propria fragilità.

Dal 4 al 9 ottobre 1949, nel corso del secondo Congresso Nazionale di Genova, la CGIL, uscendo dal suo tradizionale rivendicazionismo, lanciò con il "Piano del lavoro" una proposta costruttiva che sembrava andare nella direzione del "terzo tempo sociale": in

sintesi il Piano prevedeva la nazionalizzazione delle aziende elettriche e la costituzione di un Ente Nazionale per l'Elettricità; la realizzazione di un Ente per la bonifica, l'irrigazione delle terre e le trasformazioni fondiari; la formazione di un Ente Nazionale per l'edilizia popolare; un piano di opere pubbliche.

Intanto, malgrado la sensibilità sociale di De Gasperi e soprattutto di Dossetti, anche l'attuazione del programma sociale della DC (specie la riforma agraria) incontrava difficoltà soprattutto nella base parlamentare, spesso espressione di interessi costituiti e di un elettorato più conservatore di molti dei dirigenti del partito e poco incline alle riforme: tutto ciò, mentre il mondo delle campagne era attraversato da inquietudini profonde, con occupazioni di terre tra la fine del 1949 e gli inizi del 1950, in Puglia, Calabria, Sicilia, spesso sanguinosamente represses.

Alla fine del 1949 il Governo entrava in crisi, paralizzato dall'opposizione dei liberali e dalla crisi incessante dei socialdemocratici: questi ultimi, per favorire l'adesione dei dissidenti del PSI, ritirarono la loro delegazione dal governo pur assicurando l'appoggio parlamentare; De Gasperi evitò la crisi assumendo l'interim, ma ormai il governo del 18 aprile era in crisi.

De Gasperi tuttavia non intendeva recedere dalla linea economica di Einaudi e dall'appoggio incondizionato a Pella: la linea della stabilizzazione monetaria continuò a prevalere sulla disponibilità a una politica espansiva e di rilancio economico.

Lo statista trentino formò così il suo sesto governo (27 gennaio 1950) al quale non parteciparono i liberali, ma che fu accolto con freddezza dalla stessa DC, in quanto lasciava fuori i dossettiani e non raccoglieva le speranze del terzo Congresso.

Si apriva una situazione assai caotica, evidenziata dal drammatico Consiglio Nazionale dell'aprile 1950: il centro degasperiano fece autocritica alla ricerca di quell'unità del partito senza la quale il governo in carica non avrebbe avuto l'autorevolezza necessaria per avviare qualsiasi progetto di riforma; Dossetti accettò di entrare nella Segreteria con il compito di coordinare i gruppi parlamentari.

Iniziava così la breve stagione del riformismo dossettiano: vennero varate la legge istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno e la riforma agraria e fu avviata la riforma tributaria (vedi Scheda 7 – Riformismo dossettiano).

Nel frattempo, la scena internazionale andava progressivamente peggiorando: subito dopo il 18 aprile, De Gasperi accelerò le trattative per inserire l'Italia nel nuovo contesto internazionale ormai dominato dalla guerra fredda. Dal 30 novembre al 4 dicembre 1948 si svolse alla Camera un dibattito memorabile sulla politica estera.

Dossetti intervenne contro la mozione di sfiducia presentata da Nenni e sostenuta dai comunisti, ma chiese una scelta occidentale non schiacciata sulle posizioni americane, e cioè una scelta europea capace di arginare le contrapposizioni in atto che riteneva pericolose per la pace sia internazionale sia interna.

Quando nel maggio 1949 l'Italia venne invitata ad aderire al Patto Atlantico, Dossetti votò contro nella riunione del gruppo parlamentare democristiano, ma la sua battaglia era persa.

Il 1° luglio del 1949, un decreto del Sant'Uffizio scomunicava i comunisti: era una mossa contro ogni apertura alle sinistre; il "partito romano" operante all'interno delle gerarchie vaticane accarezzò, con il favore dei Comitati Civici, il progetto di fare della DC una cinghia di trasmissione della volontà della Chiesa sul terreno politico, al pari delle altre organizzazioni cattoliche, mentre alcuni ventilavano addirittura la creazione di uno "Stato cattolico" autoritario, (fondato sulla riduzione del pluralismo e della conflittualità politica e sociale).

In questa difficile situazione per la DC, De Gasperi seppe, con abilità e straordinario equilibrio mantenere la "barra al centro" difendendo il rapporto tra cristianesimo e democrazia e l'esperienza storica della Democrazia cristiana.

Ma gli spazi di dialogo andavano sempre più restringendosi sul piano sia internazionale sia interno: il 24 giugno 1950 le truppe nordcoreane entravano nella Corea del Sud e la guerra fredda rischiava di trasformarsi nella terza guerra mondiale.

La guerra di Corea approfondì ed esasperò la lacerazione interna e lo scontro politico con le sinistre, portando alle sue estreme conseguenze la politica degasperiana della "coalizione del 18 aprile", all'interno della quale la Dc finiva per interpretare se stessa solo come centro di un indifferenziato blocco d'ordine anticomunista.

Questo atteggiamento "bloccardo" induceva il partito ad un arroccamento che gli faceva smarrire qualsiasi autonomia politica e programmatica, avviando quel progetto di "democrazia protetta" che non consentiva più alcuno spazio all'azione politica dossettiana: in un clima di mobilitazione contro la "quinta colonna" interna anche il senso del processo riformatore avviato si modificava, trasformando sempre più riforma agraria e Cassa del Mezzogiorno in una macchina di consenso al partito.

3.6- L'abbandono dell'azione politica

Le elezioni amministrative della primavera del 1951, indette con una nuova legge maggioritaria che concedeva un premio di maggioranza alle liste che si apparentassero, videro la DC rinchiudersi sempre più in una prospettiva di blocco, con il rischio di perdere la propria identità politico programmatica.

Nel luglio del 1951 nasceva il settimo governo De Gasperi, che sarebbe durato fino al 1953: i tentativi per rilanciare un'iniziativa politica riformatrice da parte di Dossetti si risolsero con la conferma di Pella alla guida della politica economica e la cooptazione di Fanfani nell'esecutivo.

Dossetti comprese che la sua esperienza politica doveva considerarsi chiusa.

L'8 ottobre del 1951 il Consiglio Nazionale della DC riceveva le sue dimissioni; un anno dopo si dimetteva anche da deputato

4. Le elezioni amministrative per il Comune di Bologna del 27 maggio 1956: un “rientro forzato” nella politica in obbedienza al Vescovo e con spirito di servizio verso la città

In occasione delle amministrative per il Comune di Bologna del 27 maggio 1956, il Cardinal Lercaro, arcivescovo della città, sollecitò Dossetti a candidarsi a sindaco come capolista “indipendente” per la DC in contrapposizione al sindaco uscente (poi riconfermato), il comunista Dozza.

Nella prima metà degli anni '50, il PCI, largamente stalinista, diffusamente articolato in sezioni e in cellule, esercitava, in una città e in una provincia uscite poverissime e semidistrutte dalla guerra, un controllo ideologico e sociopolitico assoluto e capillare sulla società civile e sui singoli, sia attraverso la diffusione domenicale “porta a porta” dell'Unità, sia attraverso una rete di integrazione e protezione sociale che interessava ogni aspetto della vita organizzata di associati e simpatizzanti, dalla ricerca del lavoro, all'assistenza, al tempo libero.

In una fase di rilevante espansione della popolazione di Bologna, il partito comunista, attraverso la rete capillare delle cooperative di consumo e delle “case del popolo”, offriva una serie di servizi ai nuovi abitanti, immigrati prevalentemente dal contado, dal Ferrarese e dalle Romagne (dove il consenso al PCI era ancora più diffuso che in città) insediatisi nei nuovi quartieri residenziali (spesso ancora privi di esercizi commerciali, uffici postali, farmacie..) dove sorgevano i nuovi stabili di edilizia comunale, cui si aggiunsero i nuovi moderni villaggi “INA casa” (detti “Villaggi Fanfani”).

A capo di questa struttura, la forte personalità di Giuseppe Dozza, prestigioso “sindaco del popolo” vero esponente di quel “modello emiliano” che coniugava durezza ideologica e flessibilità amministrativa, in quanto capace:

- da un lato di integrare l'apparato e le prestazioni dell'Amministrazione civica, allora titolare dell'imposta di famiglia, verso il mondo dei commercianti e degli artigiani, promuovendo associazioni di categoria che si aggiungevano alle poderose e minuziose articolazioni del partito e della CGIL;
- dall'altro di rendere diretti, ravvicinati e personali i rapporti dell'Amministrazione con i cittadini attraverso l'azione dell'ECA (Ente Comunale di Assistenza) ai cui spacci periferici (spesso insediati presso negozi allora sfitti e gestiti da comitati interpartitici) era affidata gran parte della distribuzione comunale postbellica di risorse alimentari e per il riscaldamento delle case private e di diretti aiuti economici alle molte famiglie in miseria. Egli inventò le “consulte popolari cittadine” vera e propria cinghia di trasmissione alla Giunta delle “richieste” della base rispetto a temi di natura amministrativa particolarmente concreti e vitali in una fase storica di diffusa indigenza: gli spacci, le fontanelle nei nuovi quartieri, la bitumazione delle strade allora polverose e dissestate, le sovvenzioni ECA ai poveri, i programmi di restauro delle abitazioni danneggiate, la riparazione di scuole, edifici pubblici e giardini, l'assegnazione di affitti nelle case popolari comunali...

In un contesto ideologicamente e organizzativamente così ostile all'azione della Chiesa, il mondo cattolico cercò di contrapporre nelle zone popolari del Comune proprie iniziative sociali, con le ACLI e le attività assistenziali delle Parrocchie, ma soprattutto tentando con Lercaro, una rievangelizzazione delle periferie attraverso la istituzione, anche in locali di fortuna, di nuove parrocchie e il ringiovanimento del personale della chiesa locale, la promozione di "missioni popolari", affidate a "frati volanti" dal vibrante anticomunismo, e opponendo alla leadership del sindaco Dozza un'alternativa innovativa di rilievo nazionale, un vero segnale di svolta frontale, attraverso la candidatura Dossetti.

In quel clima di grande contrapposizione tra DC e PCI per conflitti sia interni (i morti del dopoguerra, Don Pessina e Fanin, i duri scontri sui luoghi di lavoro) sia internazionali (L'Ungheria, Krusciov e il rapporto al XX Congresso del PCUS, la Chiesa del Silenzio...) Dossetti scelse una strada difficile, chiudendo con nettezza a destra e alla ipotesi di costruire un fronte anticomunista e ponendosi in una posizione di antagonismo netto e competitivo con il PCI sul piano progettuale e programmatico, senza nessuna tentazione consociativistica.

Per l'occasione, egli raccolse attorno a sé le più vivaci intelligenze "dossettiane" non solo bolognesi ma anche milanesi, romane e di altre città come il sociologo Ardigò, l'economista Andreatta, gli architetti e urbanisti Piacentini e Trebbi, oltre a un vasto gruppo di giovani studenti e al clero più impegnato nell'azione sociale; fu elaborato un programma amministrativo, raccolto nel "Libro bianco su Bologna" (Vedi Scheda 6 – Libro bianco su Bologna) di riordino civile e spirituale della città, attraverso il decentramento e la partecipazione diretta dei cittadini: con uno stile che mirava a valorizzare la comunicazione con i cittadini, la campagna elettorale si svolse nelle piazze e nelle vie dei quartieri, offrendo, oltre che ai relatori, i microfoni anche ai passanti ("La parola agli Elettori") e mandando ovunque giovani e giovanissimi collaboratori a diffondere capillarmente i temi salienti del programma.

La Dc ne uscì, come era prevedibile, sconfitta ottenendo però, con il 27,7% (contro il 45,2% del PCI) la più alta percentuale di voti mai prima e mai dopo da essa conseguita a Bologna: il gruppo consiliare Dc, guidato da Dossetti, instaurò in Consiglio, partendo dal "Libro bianco" un confronto progettuale con la maggioranza, lanciandole due sfide fondamentali,

- una riguardante la riforma del decentramento, proponendo l'istituzione dei "Consigli di quartiere" che dovevano assicurare, rispetto alle "Consulte popolari cittadine" il vero autogoverno dei cittadini dello stesso quartiere al di là delle separate appartenenze ai partiti, e il decentramento presso la sede del quartiere degli uffici comunali più "vicini" ai bisogni dei cittadini (anagrafe, assistenti sociali, ambulatori, vigili urbani, centro di lettura);
- l'altra, di stampo keynesiano, proponendo una politica di bilancio che puntasse, come traino all'economia locale, agli investimenti strutturali e produttivi, anche a costo di un aumento del deficit di bilancio.

Tra gli amministratori dei due schieramenti vennero innescandosi processi di competizione emulativa che influenzarono le scelte della riconfermata maggioranza consiliare guidata da Dozza: al di là della stessa volontà dei rispettivi partiti di riferimento, si creò un clima di codeterminazione conflittuale che avrà esiti eccezionali per il rinnovamento istituzionale e strutturale di Bologna (si pensi all'avvio di un programma di grandi opere pubbliche, dalla tangenziale di raccordo tra le autostrade allora in costruzione, all'attivazione dell'aeroporto civile, dall'impianto del nuovo quartiere fieristico e degli affari, alla creazione di nuovi quartieri) e per la definizione di un "modello emiliano" di gestione politico – amministrativa.

In particolare il Libro bianco proponeva la scelta, insieme urbanistica e di civiltà, del “quartiere organico” di composizione sociale pluriclasse per favorire la collaborazione orizzontale tra cittadini nel rispetto del pluralismo; aspetti fondamentali del programma dossettiano erano:

- La “democrazia partecipata” attraverso la promozione di consulte, luogo di partecipazione e espressione democratica dei cittadini e delle organizzazioni della società civile, in un clima di pluralismo, al di fuori del rigido controllo dei partiti
- Il recupero della “moralità della politica” attraverso lo sviluppo nella città di una cultura pluralista e ricca di mediazioni per ricostruire un’unità civica attorno a punti qualificanti della civile convivenza
- L’ “educazione popolare e la formazione permanente” da promuovere attraverso le strutture culturali istituzionali (Università..), di base, informali
- La “città solidale” con i quartieri fortemente attivi sui temi della solidarietà e dell’assistenza sociale (verso giovani, anziani, immigrati, sofferenti, esclusi), non solo attraverso iniziative istituzionali, ma anche attraverso l’assunzione di responsabilità individuali e collettive (principio di sussidiarietà)

Dossetti rimase in Consiglio Comunale come capogruppo di minoranza conducendo una battaglia dura ma leale, propositiva ma senza compromessi fino al 29 marzo 1958, quando presentò le sue dimissioni da consigliere comunale per dedicarsi interamente all’esperienza religiosa.

5. Schede di approfondimento storico politico

Scheda 1 - Comitati civici

A partire dalla Liberazione e fino agli anni '50 vi furono, all'interno delle gerarchie vaticane personaggi e correnti (Gedda e il "partito romano" di Ottaviani e Ronca) molto critici verso la DC accusata di remissività verso le sinistre e di scarsa disponibilità a difendere gli interessi cattolici: Gedda, in particolare, già in vista delle elezioni per la Costituente, aveva sostenuto (per il momento senza successo) un coinvolgimento politico diretto dell'Azione cattolica con la costituzione, dentro la DC, di liste qualificate di suoi esponenti che dovevano esplicitamente difendere dentro al Partito i "valori cristiani" (un partito nel partito); ancora nel 1947, prima che De Gasperi allontanasse le sinistre dal governo, questi ambienti vagheggiavano la costituzione, a destra della DC, di un secondo partito cattolico ad indirizzo conservatore e lo stesso Gedda, in accordo con padre Lombardi, non condivideva la prospettiva di un partito unico dei cattolici e ipotizzava "una intesa fuori dalla DC" o addirittura "la creazione di un'unione cattolica elettorale... un cervello politico per condurre organicamente la lotta e lo schieramento delle forze": questa sorta di "cabina di regia" era il preludio alla nascita dei Comitati Civici.

Per le elezioni del 1948 la Chiesa in un clima di forte scontro ideologico, appoggiò in modo massiccio e organizzato la DC e Gedda, nell'inverno 1947 / 48 diede vita ai Comitati Civici, mobilitando la base cattolica attorno a tre obiettivi:

- Formazione di una coscienza civica cioè propaganda antiastensionistica;
- Formazione di una coscienza democratica cioè forte campagna anticomunista;
- Orientamento dell'opinione pubblica, convogliando il voto sulla sola Democrazia Cristiana.

Scriva Don Gianni Baget Bozzo: "La struttura dei Comitati Civici partiva dalla parrocchia [...] Il comitato civico locale era formato di diritto dai rappresentanti dei rami dell'Azione Cattolica. Esso coincideva dunque, di fatto, con questa. Sul piano diocesano esisteva il comitato civico zonale, il cui dirigente era nominato dal vescovo. Esso era assistito da un consulente ecclesiastico, ma rappresentava a questo livello, una struttura distinta, di diritto e di fatto, dall'Azione cattolica. Esisteva poi un Comitato civico nazionale, il quale non aveva più alcun rapporto formale con l'autorità ecclesiastica. Di esso Gedda era il presidente. [...] La struttura stessa rivelava l'anomalia formale su cui tanto hanno insistito gli avversari dei Comitati civici. Essi si confondevano con l'Azione cattolica a livello parrocchiale, se ne distinguevano ma rimanevano formalmente connessi all'autorità ecclesiastica a livello diocesano, divenivano un'associazione di fatto, senza alcun rapporto formale con la gerarchia, a livello nazionale. Così essi erano congiunti nelle persone all'Azione Cattolica, ma ne erano formalmente distinti. Ciò era dovuto alla necessità di evitare che l'AC assumesse di fatto carattere politico, il che era contrario sia all'impostazione datale da Pio XI, sia alle norme concordatarie." (G. Baget Bozzo, "Il partito cristiano al potere. La DC di De Gasperi e Dossetti", Vallecchi, Firenze, 1974).

Creati dal nulla in ogni parrocchia, i Comitati Civici, collegati fra loro da un periodico "Coordinamento", utilizzavano migliaia di attivisti che andavano ovunque a organizzare

comizi, conferenze, dibattiti e imbastivano una propaganda di stupefacente varietà: lanciavano volantini dagli aerei, invadevano gli spazi pubblici con gigantesche scritte al neon, affiggevano in successione, seguendo la tecnica del “volume crescente” una cinquantina di manifesti appositamente studiati.

La discesa in campo dei Comitati civici ebbe un forte impatto sia sulla radicalizzazione della campagna elettorale sia sullo stesso mondo cattolico al cui interno produsse tensioni e lacerazioni tra le varie anime.; sia De Gasperi, sia Dossetti cercarono di tener lontano, in nome di una concezione laica della politica, l’esercizio del governo e del potere dalla concezione integralista, conservatrice e per molti versi reazionaria che Gedda aveva del ruolo dei cattolici in politica, ma è indubbio che lo straordinario risultato elettorale della DC fu anche effetto di questa capillare mobilitazione del mondo cattolico.

All’indomani del 18 aprile, sulle prospettive politiche dei Comitati Civici si realizzò tra i dossettiani e il resto del partito un vero e proprio divario pratico e teorico che toccava “la concezione stessa dei rapporti tra Chiesa e politica e dell’unità dei cattolici” (/ Baget Bozzo, “Il partito cristiano al potere”, cit. pag 260): i Comitati Civici erano in fondo funzionali alla visione del partito di matrice degasperiana come soggetto esclusivo dell’unità dei cattolici verso cui essi incanalavano il sostegno della gerarchia; mentre ai dossettiani, impegnati nella costruzione di un percorso autonomo dei cattolici in politica, essi apparivano come uno “strumento di riserva” nelle mani della gerarchia, rispetto (e domani magari contro) al partito stesso.

Scheda 2 - De Gasperi e Dossetti

E’ luogo comune storiografico che De Gasperi e Dossetti furono portatori di due diverse visioni di “Democrazia Cristiana” e di due diversi e non compatibili progetti di società: fra il 1946 e il 1950, attorno a queste due personalità carismatiche si raccolsero rispettivamente la componente “centrista”, più attenta ai problemi istituzionali, al ruolo del Parlamento, ai rapporti con le altre forze politiche, ai problemi di governo; e la componente “di sinistra” che si faceva portatrice di vivaci istanze di rinnovamento generale della società italiana e della DC stessa, assegnando un ruolo centrale al partito e ai conseguenti problemi di impostazione programmatica, adeguamento delle strutture, radicamento nella società.

Questa divaricazione di posizioni derivava da una serie di componenti culturali e generazionali che incidevano sulle scelte politiche: sul piano culturale, De Gasperi apparteneva alla vecchia generazione popolare, nata nel secolo precedente e formata sui classici del cattolicesimo sociale ed europeo della fine dell’ ‘800 e dei primi ‘900, e, in generale, sui testi del magistero sociale della Chiesa; inoltre, dalle tragiche vicende che avevano portato all’affermazione del fascismo, aveva tratto una particolare sensibilità ai temi delle libertà politiche e della collaborazione istituzionale con le altre forze, in chiave antitotalitaria. Dossetti e i suoi amici appartenevano a una generazione successiva (erano nati in pieno ‘900), avevano prevalentemente operato al nord e vissuto (assieme alla base comunista) l’esperienza della Resistenza, si ispiravano al pensiero di Maritain e di Mounier, con suggestioni provenienti dalla cultura laica e, dopo il 1950, dallo stesso marxismo.

Su due punti fondamentali non vi fu tuttavia contrapposizione, ma sostanziale identità, l’ispirazione cristiana e la rigorosa laicità in politica legate non contraddittoriamente tra di

loro e coincidenti nella teoria e nella prassi di un nuovo partito, la Democrazia Cristiana, i cui uomini si ispiravano al cristianesimo, ma erano intenzionati ad agire autonomamente e non come struttura clericale: è quindi più corretto parlare non di “laicità degasperiana” contrapposta a “integralismo dossettiano” (Vedi scheda 5 – Integralismo/integrismo), ma di “due diversi stili di laicità”.

Sulla legittimità di un partito di ispirazione cristiana, mentre Dossetti non nascondeva ancora nel 1945 le sue simpatie per un partito di tipo “laburista”, De Gasperi non ebbe dubbi che si potessero coniugare cristianesimo e democrazia rappresentativa, ispirandosi ai principi di fraternità alimentati dal Vangelo, e sulla piena legittimità di una formazione politica che traducesse in termini operativi, ma in chiave non confessionale, tale connessione.

Anche Dossetti, nell'intervento all'Assemblea Costituente sull'art. 7, proponeva il problema del rapporto tra Stato e Chiesa in termini di reciproca delimitazione di sfere di influenza e di garanzia della laicità dello Stato nuovo che doveva realizzare la connessione tra valori evangelici e democrazia.

Entrambi rivendicarono la laicità della politica come rifiuto di ogni commistione tra politica e religione e come distinzione di piani e di responsabilità tra azione di partito e di governo e Azione cattolica emanazione della gerarchia (Lettera di De Gasperi a Pio XII) consapevoli dei rischi di un collateralismo troppo stretto e di un travaso meccanico di quadri e di voti tra organizzazioni cattoliche e DC.

Riguardo invece la gestione del partito e in generale la politica delle alleanze, Dossetti e De Gasperi incarnarono due diverse risposte ai mutamenti intervenuti nella società italiana e al variare dei rapporti di forza tra le varie componenti politiche: così, rispetto alla collaborazione con la sinistra nel Tripartito, fu De Gasperi a sollecitare e accelerare una rottura che Dossetti vedeva con preoccupazione leggendo la “caduta della speranza” di un'Italia diversa; nella fase che si aprì dopo il 18 aprile, al contrario, fu De Gasperi a difendere la collaborazione con gli altri partiti centristi, mentre il gruppo dossettiano sollecitava una più decisa configurazione in senso democratico – cristiano del governo, soprattutto in materia di politica economica, al limite sino all'assunzione da parte della DC dell'intera responsabilità di governo.

La linea dossettiana, memore dell'esperienza di base della Resistenza, mirava a inserire nella nuova democrazia le masse egemonizzate dai partiti della sinistra, attraverso una coraggiosa politica di riforme sociali e lo spostamento a sinistra dell'asse del governo: continuando a governare con le sinistre nella fase del tripartito; continuando a privilegiare, dopo il 18 aprile, il rapporto con la sinistra non più a livello di vertice, ma a livello di base, facendo proprie le istanze e le esigenze legittime delle masse lavoratrici e fidando in un loro successivo consenso a uno Stato democratico capace di realizzare l'eguaglianza e la giustizia sociale.

La linea degasperiana esprimeva una sfiducia complessiva verso le forze di sinistra, vertice e base, che egli riteneva destinate a rimanere per lungo tempo ancora estranee allo stato democratico per la loro incapacità di accettare il metodo della libertà e per il troppo rigido infeudamento alla politica sovietica; ma il timore dell'isolamento politico dei cattolici, induceva lo statista trentino a ricercare una diversa copertura politica nel legame con i ceti medi e con la “parte sana” della borghesia emergente attraverso una alleanza sul piano dell'azione di governo con i partiti centristi che rappresentavano questa componente sociale (coalizione “del 18 aprile”) anche a costo di pagare un prezzo in

termini di progressivo scolorimento dell' "immagine programmatica" della DC (i ministeri economici affidati a liberisti puri) e attraverso una mediazione continua.

La frattura si consumò proprio sulla "forma partito": Dossetti puntava al "partito programma" capace di un'elaborazione originale, rispetto al quale gli uomini del governo costituivano una sorta di struttura esecutiva; De Gasperi al "partito mediazione" in quanto i programmi dovevano nascere dalla mediazione quotidiana fra problemi emergenti, situazioni storiche e rapporti di forza tra i partiti delle coalizioni, privilegiando l'azione governativa rispetto a quella politico – programmatica.

Dossetti puntava sulle potenzialità di innovazione delle nuove componenti giovanili, sindacali, culturali del mondo cattolico; De Gasperi temeva piuttosto le nostalgie autoritarie largamente presenti nella base e nella gerarchia cattolica e intendeva procedere con cautela, per evitare frane a destra dell'elettorato.

La proposta di De Gasperi prevarrà su quella di Dossetti e anche successivamente la "forma partito" dominante della DC sarà quella del "partito di mediazione", non senza che persistano dentro di essa e nel mondo cattolico correnti politiche e di pensiero che faranno riferimento all'esperienza dossettiana.

Scheda 3 - I dossettiani

Nel paese che emergeva dal fascismo, Dossetti divenne un personaggio di rilievo nazionale solo nell'agosto 1945, quando assunse la vicesegretaria politica della DC: che egli rappresentasse una nuova generazione, nata in pieno Novecento e maturata all'interno della cultura cattolica e che attorno a lui si muovesse un gruppo di persone che si riconoscevano in comuni ideali fu chiaro ai più solo nel dicembre 1947, quando Dossetti e Lazzati divennero, con una mozione di sfiducia a De Gasperi presentata al Consiglio Nazionale del Partito, l'espressione palese di una diversa ipotesi politica rispetto a quella incarnata dai vecchi popolari.

Questa nuova generazione non aveva conosciuto né l'esilio, né la clandestinità, ma si era formata, negli anni Trenta, nell'Italia fascista, entro gli spazi di "autonomia" assicurati ai cattolici dal Concordato.

Il mondo cattolico, alla ricerca di una sua unità sia dottrinale sia organizzativa e di un suo spazio autonomo (con proprie scuole e propri mezzi di comunicazione sociale) in cui organizzare i propri membri, ebbe con il Fascismo un rapporto ambivalente, che andava da un'adesione ad uno Stato che, diversamente da quello liberale, si dichiarava esplicitamente cattolico, alimentando nella Chiesa la speranza di una "cattolicizzazione" del regime, a momenti di scontro sulle organizzazioni giovanili e di dichiarata ostilità verso le sue pretese totalitarie.

Il regime, del resto, a metà degli anni Trenta, all'apice del consenso interno ed internazionale, prima di appiattirsi ideologicamente sul nazismo, ben più coerentemente totalitario,, ambendo presentarsi come sintesi dei contrari, sembrò promuovere un sistema elastico in cui potessero convivere, apparentemente, conservazione e innovazione, conformismo e anticonformismo, consentendo alla cultura cattolica (come anche a posizioni di fronda esistenti al suo interno, negli ambienti universitari, il cosiddetto

fascismo di sinistra) spazi per ricerche non del tutto in linea con le sue posizioni ufficiali e il mantenimento di contatti con altre culture cattoliche europee, che vivevano in contesti diversi sul piano politico e quindi erano portatrici di diverse istanze e sollecitazioni.

In questo clima di controllo allentato, negli spazi lasciati dal regime, maturarono le generazioni cattoliche che nel dopoguerra avrebbero conteso la direzione del partito democratico cristiano ai vecchi popolari.

La classe dirigente pre e antifascista, anche quella di estrazione cattolica, che uscì alla ribalta nel periodo postbellico, farà oggetto il ventennio e la sua cultura di una rimozione totale, considerando le generazioni che erano maturate in esso come personale politico in qualche modo contaminato, da trattare con cautela.

La vita, nel periodo e dentro l'Italia fascista, invece non si era fermata: pur con difficoltà e compromissioni con l'ideologia dominante, erano arrivati in Italia una serie di temi centrali del dibattito europeo: per un meccanismo perverso per cui il fascismo ambiva a presentarsi come "novità" rispetto alla crisi europea, erano circolate riflessioni proprio sui temi della svolta di civiltà di cui il regime aspirava ad essere antesignano.

La generazione cattolica formatasi dentro al regime vi aveva tuttavia potuto condurre una propria riflessione autonoma, elaborando gradatamente una cultura e una posizione politica che non potevano dirsi "antifasciste", ma piuttosto "a-fasciste".

La rottura iniziò nel 1938 quando il fascismo si riavvicinò alla Germania accentuando da un lato il razzismo antisemita con l'adozione delle Leggi razziali e dall'altro il carattere "mistico" e totalizzante della propria ideologia: si assistette allora ad una ripresa dell'attività di massa delle organizzazioni cattoliche e ad una ripresa di temi politici in opposizione al regime.

Il clima culturale e politico in cui si svolse la maturazione di Dossetti e si formarono i primi vincoli che daranno vita al nucleo centrale del movimento dossettiano fu quello della Università Cattolica (Vedi Scheda 8 - Università Cattolica) dove, dopo una fase di consonanza con il regime durata per buona parte degli anni Trenta, nella generale crisi di consenso del mondo cattolico verso il fascismo del biennio 1938/40, anche per influsso della cultura internazionale circolante attraverso i contatti con le prestigiose istituzioni cattoliche europee di cultura superiore e il rifiorire della riflessione sul pensiero sociale cristiano a seguito della "Quadragesimo anno" di Pio XI, vennero maturando perplessità sul valore della soluzione fascista alle difficoltà in cui si dibatteva il mondo moderno e iniziò, a partire da una riflessione sul tema della guerra, un'esperienza di scambio di idee e reciproco contatto tra intellettuali (tra cui, oltre a Dossetti, Lazzati, Fanfani, don Carlo Colombo, Amorth, Sofia Vanni Rovighi, Contadini e saltuariamente La Pira) con la graduale formazione di un gruppo che troverà successivamente in Dossetti il proprio punto di riferimento.

Solo dopo la fine della guerra prese però corpo l'idea di dare agli incontri del gruppo una forma associativa: si trattò dei convegni di "Civitas Humana" la cui prima riunione si tenne a Milano dal 1 al 3 novembre 1946.

Fu in quella occasione che Dossetti tentò una sistemazione ideologica delle posizioni del gruppo, proponendo una visione "laica" della politica come "figlia dei tempi", destituita da ogni ideologia religiosa o pretesa messianica e prendendo posizione contro una "professionalizzazione" della politica che comportava il rischio di gravi degenerazioni e

contro l'interclassismo spesso declinato in chiave conservatrice come mantenimento delle situazioni di privilegio, operando altresì una chiara scelta per l'uomo in quanto "persona".

Critico verso la difficoltà della Chiesa istituzionale a interpretare lo spirito dei tempi, riconfermava la adesione all'esperienza di governo con gli altri partiti popolari contro gli egoismi, il conservatorismo, la speculazione delle classi abbienti e i pericoli dell'estendersi della corruzione nel costume politico.

Se respingeva del PCI l'ideologia materialista, la mancanza di democrazia interna, l'intolleranza per gli avversari, le pretese egemoniche, ne riconosceva però la capacità organizzativa, il senso di appartenenza della sua base, l'impostazione pedagogica e formativa nei confronti delle masse.

Ben diversa era, a suo parere, la conduzione degasperiana della DC priva di un metodo, di un progetto forte, di un piano di formazione di una classe dirigente.

La direzione imposta alla politica nazionale dallo scontro "globale" USA / URSS e le pressioni delle gerarchie ecclesiastiche portarono la DC alla fine del Tripartito e alla opzione del "blocco d'ordine anticomunista", togliendo spazio politico alla proposta dossettiana di un partito democratico fondato sulla partecipazione.

Dopo il Consiglio Nazionale dell'aprile del 1950 Dossetti entrò nella Segreteria, avviando la breve stagione del "riformismo dossettiano"; ma gli spazi di azione politica finirono ben presto per restringersi e nel partito si accentuò lo scontro: De Gasperi riuscì a integrare nel governo Fanfani che considerando "sterili" le posizioni dossettiane volle tentare la scommessa politica (che poi si rivelò vincente) di tentare di "diventare maggioranza" acquisendo posizioni chiave nel governo per giungere al controllo del partito.

Tra l'agosto e il settembre 1951, Dossetti riunì a Rossena, gli amici di "Cronache Sociali" in due successivi convegni, nel corso del secondo dei quali dichiarò conclusa l'esperienza del dossettismo.

Scheda 4 - Fede e politica

Di fronte al forte impegno profuso nelle elezioni politiche del 1948 dalle organizzazioni religiose e alla forte pressione di carattere confessionale esercitata dai Comitati Civici sulla Democrazia Cristiana, i dossettiani (in difficoltà rispetto ai toni di integralistica intolleranza assunti dalla campagna elettorale) aprirono una vasta riflessione sul rapporto tra fede e politica, respingendo ogni confusione di ruoli e ribadendo con determinazione che apostolato evangelico e azione politica costituivano due distinte categorie, ognuna autonoma "nell'ordine proprio" in quanto l'apostolato spettava alle organizzazioni religiose e mirava ad aprire gli uomini alla fede, alla grazia, alla salvezza avendo come fine il regno di Dio, mentre la politica si occupava "qui e ora" della "polis", aveva come fine creare istituzioni mirate a migliorare le condizioni della vita associata nell'ambito dello Stato e della comunità, secondo i principi di libertà e giustizia, costituendo il campo d'azione specifico ed esclusivo del partito.

Per il cristiano impegnato in politica, i valori evangelici dovevano costituire certamente ispirazione e fermento per l'azione politica, senza però che se ne potessero dedurre rigidi

principi e regole , e sempre nel rispetto del pluralismo ideologico e istituzionale, elemento determinante per la costruzione di uno Stato moderno ed efficiente.

Il rapporto fede – impegno politico fu del resto per Dossetti uno spazio di conflitto sempre aperto, una esperienza drammatica senza approdi definitivi, ma proprio per questo suggeritrice di soluzioni originali e impreviste.

La sua intuizione più originale fu sostenere che, per un credente, non c'è creatività politica se non c'è creatività spirituale e che, al di là del “movimento cattolico” o del “blocco cattolico” se non c'è evoluzione del contesto religioso, non può esserci nemmeno una nuova politicità cristiana.

Nel 1989, a distanza di anni dalla conclusione della sua esperienza politica, egli scrisse parole di assoluta chiarezza: “Occorre che essa (la comunità cristiana) perseguendo sempre più genuinamente il suo fine proprio con i suoi mezzi propri, lasci eventualmente ai singoli cristiani o a gruppi di essi di muoversi dentro il gran mare della storia in base a un certo progetto di società: occorre però che siano adempiute molto più di quanto è stato fatto finora tre condizioni ben precise:

- Che questo progetto sia non solo nominalmente (..) ideato e perseguito anche praticamente, in modo totalmente distinto dalla comunità di fede;
- Che esso abbia una sua genialità creativa (cioè non sia solo una rimasticatura di dottrine e progetti altrove nati) e abbia una sua validità storica, risponda cioè ad un momento reale della storia, interpretando non solo con “scienza” (cioè con intelligenza) ma anche con “sapienza” (cioè con l'intuizione)
- E che infine esso nasca da un senso di giustizia disinteressata e soprattutto di carità genuina verso i compartecipi sociali, specialmente verso le categorie evangeliche privilegiate (i poveri, gli umili, i piccoli).

Se non fosse così i gruppi cristiani debbono piuttosto astenersi da un progetto e riconoscere di non avere nessun titolo che li abiliti più di altri a costruire dottrine o tentare di realizzare un qualunque progetto sociale”. (in Dossetti “Per la vita del mondo”, Dehoniane, Bologna, 1989, pag. 29 s.)

Scheda 5 - Integralismo/integrismo

Sul piano dell'uso comune in politica, la categoria di “integralismo” ha assunto un carattere polivalente e alla fine equivoco essendo intesa ora come rigida subordinazione di un progetto politico a un'ideologia o a una Chiesa; ora come presunzione di totale autosufficienza di fronte a possibili apporti di altre forze politiche; ora come pretesa di attuare tutto e subito il proprio programma.

In riferimento al Movimento cattolico e alla sua storia, la definizione più corretta appare quella secondo cui: “integrismo è la pretesa di dedurre intellettualisticamente dalla fede, concepita come un sapere codificato, non solo criteri, ma anche modalità di comportamento all'interno di ambiti determinati dell'esistenza umana che godono di una loro particolare autonomia, come, ad esempio, l'ambito della politica, dell'economia, della tecnica. Più in generale, integrismo sarebbe una concezione della fede che arriva, in sede teorica e pratica, a misconoscere lo statuto proprio delle realtà terrene e la peculiare

autonomia che queste godrebbero".(A.Scola, "I cattolici e la politica – Alcune premesse critiche", in "Questione cattolica e movimento cattolico", Jaka Book, Milano, 1976).

Storicamente, con riferimento agli anni 1946/50, diversi storici sostengono che i due maggiori oppositori di De Gasperi e della sua politica, Gedda e Dossetti, sarebbero stati, rispetto alla laicità degasperiana, portatori di istanze, inconciliabili e irrimediabilmente avverse tra loro, ma in sostanza simili, di segno integralistico: un integralismo "di destra" (Gedda) e un integralismo "di sinistra" (Dossetti).

Altri storici, prevalentemente della sinistra radicale, individuano nell' "integrismo" una sorta di denominatore comune di tutte le tendenze esistenti nella DC, tanto a destra e a sinistra quanto al centro, (quando non connotato costante dell'azione dei cattolici in politica) cogliendo una intima contraddittorietà nello stesso atteggiamento di De Gasperi, lui pure rimasto prigioniero, nel rapporto con la Chiesa e il mondo cattolico di un "integralismo pragmatico e fattuale".

Un attento esame dei più significativi testi dei due leader democratico – cristiani e della loro azione politica ci induce invece ad affermare che tanto De Gasperi quanto Dossetti furono portatori di un modello di partito (e conseguentemente di società) che è insieme di ispirazione cristiana e profondamente laico. (vedi scheda 2: De Gasperi e Dossetti)

Scheda 6 - Libro bianco su Bologna

Si riporta l'indice del "Libro bianco su Bologna", da cui è possibile rilevare la novità del metodo, delle idee e del linguaggio e misurare quanto della progettualità dossettiana sia penetrato nella cultura e nella pratica amministrativa della città di Bologna

LIBRO BIANCO SU BOLOGNA INDICE

Prefazione

Parte Prima CONOSCERE PER DELIBERARE

Sez. I – Conoscere la città

Sez. II- Come i cittadini possono collaborare alla formazione del programma annuo di attività comunale

Parte seconda RIANIMARE IL VOLTO SPIRITUALE DELLA CITTA'

Sez. I – I "fondamenti"

Sez. II – I grandi problemi da risolvere

- Rianimare il volto urbanistico della città
- Riassetto urbanistico e sociale della periferia ed espansione della città per quartieri organici
- Risvegliare l'interesse per la cultura e per l'arte mediante attività periferiche di educazione popolare e iniziative artistiche

- Valorizzare l'Università anche per lo sviluppo cittadino

Sez. III – Curare le giovani generazioni

Sez. IV – Manifestare la gratitudine della città per le persone anziane

Sez. V – Migliorare l'accoglienza agli immigrati nuovi residenti

Sez. VI – Esprimere meglio l'amore della città per i sofferenti e gli esclusi

Parte terza

CONDIZIONI E PROSPETTIVE PER UNA NUOVA, CORAGGIOSA E RESPONSABILE AMMINISTRAZIONE CIVICA

Premessa

Sez. I – Dallo sviluppo disorganico o mancato dell'ultimo decennio alle nuove prospettive

- Lo sviluppo urbanistico
- Lo sviluppo industriale
- Lo sviluppo economico – commerciale

Sez. II – Le riforme nell'organizzazione del Comune

- Riordinamento delle Ripartizioni comunali e nuovo assetto della Giunta
- Politica e ordinamento del personale del Comune
- Decentramento organizzativo degli uffici comunali di quartiere

Sez. III – La politica di bilancio e degli investimenti produttivi

Sez. IV – La politica tributaria comunale

Sez. V – Le opere pubbliche con particolare riguardo all'edilizia popolare

Sez. VI – Obiettivi di riassetto e di espansione delle Aziende municipalizzate

- Azienda municipale gas e acqua
- Azienda Tranviaria
- Azienda per la nettezza urbana

Sez. VII – Riassetto e riforme delle strutture dell'Assistenza comunale e dell'ECA

Scheda 7 - Riformismo dossettiano

Tra gli inizi del 1949 e i primi mesi del 1950 il dibattito, più che sull'alternativa tra politica di stagnazione e politica di espansione, verteva sulla scelta dei sistemi più adeguati ad assecondare la nuova fase economica: il problema cruciale era se doveva prevalere, come durante la Ricostruzione, l'influenza della domanda internazionale, o se fosse più conveniente incrementare la domanda interna.

I dossettiani riproponevano la ricetta keynesiana di un intervento dello Stato con un piano organico di investimenti per assorbire la manodopera disoccupata, nella convinzione che gli investimenti pubblici facessero da traino agli investimenti privati: il risparmio, sia dei privati, sia dello Stato, doveva avere una funzione sociale, cioè costituire uno strumento di spesa per creare nuova occupazione e quindi nuova produzione.

La Pira si spingeva a parlare di "Bilancio a scala umana", cioè di un bilancio compilato in riferimento non ai soli aspetti monetari, ma anche e soprattutto al potenziale umano da occupare, che creasse un rapporto virtuoso tra investimenti e occupazione.

I difensori della politica mirata solo alla difesa del potere d'acquisto della moneta, opponevano che le tesi dei dossettiani, se applicate, avrebbero finito per creare solamente inflazione.

Contro gli uni e contro gli altri, la Confindustria proponeva una sua ricetta per lo sviluppo, basata su una riduzione del costo del lavoro e degli altri costi di produzione (attraverso agevolazioni fiscali e disponibilità del credito) e la massima flessibilità del mercato del lavoro (emigrazione interna e libertà di licenziamento).

In questo clima si svolse la breve stagione del riformismo dossettiano: divenuto vicesegretario del partito e coordinatore dei gruppi parlamentari, Dossetti si adoperò per realizzare concretamente alcune delle riforme sociali che già facevano parte del programma della DC, e in particolare:

- La riforma agraria in Sila (4 maggio 1950) e la "legge stralcio" che estendeva il provvedimento ad altre zone del Paese: tale riforma e la Cassa per il Mezzogiorno dovevano avviare un processo di ammodernamento dell'apparato produttivo, inserendo anche le campagne nel Piano Marshall. Erano complessivamente 760.000 ettari che venivano distribuiti ai contadini; tali provvedimenti prevedevano l'esproprio con indennizzo, le opere di colonizzazione, l'assistenza tecnica e finanziaria. Nelle aree di intervento vennero istituiti o rafforzati gli Enti di riforma, che governavano la distribuzione della terra e fornivano l'assistenza tecnica e finanziaria: si trattava di un trasferimento di risorse fondiari ai braccianti e ai contadini poveri di non comune ampiezza. Per Dossetti, la riforma doveva promuovere anche una attivizzazione delle popolazioni interessate, traducendosi in una vasta esperienza di educazione politica e civile sul campo. La legge di riforma per la Sila doveva poi essere solo il primo passo per una più generale riforma agraria, ma rischiò di restare l'unico per i gravi contrasti tra gli alleati di governo. L'iter della riforma fu assai tormentato anche per i gravi dissensi all'interno della DC, finché essa non venne varata il 6 ottobre sancendo, sul piano legale, la fine del latifondo, come proprietà giuridica della terra: sparivano le grandi aristocrazie terriere che avevano fondato il loro potere sulla concentrazione di migliaia di ettari nelle mani di pochi gruppi e si apriva la strada a nuovi gruppi dirigenti, mentre un numero considerevole di famiglie contadine coronava il sogno di possedere un fondo da cui ricavare redditi autosufficienti.
- L'istituzione (agosto 1950) della Cassa per il Mezzogiorno, per affrontare organicamente il problema del sottosviluppo meridionale attraverso un intervento pubblico ad ampio raggio che doveva creare i prerequisiti indispensabili per l'industrializzazione
- La Riforma Tributaria (che terminò il suo iter nella primavera del 1951), che rendeva obbligatoria la dichiarazione dei redditi da parte del contribuente, riduceva le aliquote fiscali ed esentava dalla tassazione i redditi bassi.

Scheda 8 - Università cattolica

L'Università Cattolica del Sacro Cuore venne inaugurata il 7 dicembre 1921, come "focolaio di vita scientifica cristiana" con l'obiettivo di rigenerare cristianamente la società, elaborando dottrine e formando ricercatori in conformità al pensiero cattolico, e di dotare il movimento cattolico (deciso ad uscire dai lacci del non expedit, frutto di una ormai superata logica temporalistica) di una classe dirigente (ecclesiastica e soprattutto laica)

culturalmente attrezzata per operare nella società contemporanea, nei settori dell'insegnamento, delle professioni politico – dirigenziali, delle professioni economiche.

Ideologicamente su posizioni integraliste, il fondatore, padre Agostino Gemelli, propugnava una linea culturale fortemente polemica nei confronti della cultura moderna nella sua caratterizzazione laica e positivista (e del modernismo che, in campo cattolico, sosteneva sul piano politico sociale il riavvicinamento alle classi popolari e sul piano religioso una riforma intellettuale della Chiesa) ricavando dal Medioevo (riferimento ideale in quanto periodo di massima compenetrazione tra Chiesa, società e cultura) l'idea di unità del sapere che, sulla base di un'analisi filosofica di stampo neotomistico, proponeva un'armonia tra principi religiosi (fede) e ricerca scientifica (scienza), in nome di una prevalenza dell'etica.

In funzione di questi indirizzi vennero istituite per prime Filosofia e Scienze sociali (intesa come osservatorio e laboratorio sui fenomeni della vita sociale contemporanea), che inizialmente non conferivano titoli legali.

Il 2 ottobre 1924 l'Università Cattolica ottenne il riconoscimento giuridico (e il diritto di rilasciare lauree) che la pareggiava alle altre Università del Regno: istituendo nello stesso anno la "giornata universitaria" per raccogliere fondi per la Cattolica, Pio XI ne fece il punto di riferimento culturale ed ideologico privilegiato della gerarchia.

Con i Patti Lateranensi "l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica" venne dichiarato "fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica" (art. 36 del Concordato); l'insegnamento religioso fu esteso dalle scuole elementari alle scuole medie, assicurando alla Chiesa una forte presenza culturale presso gli strati popolari e assegnando all'Università Cattolica (la nomina dei cui professori era subordinata al nulla osta della Santa Sede) un ruolo di punta nella strategia di formazione in chiave confessionale della classe dirigente.

La concezione totalitaria portò tuttavia ben presto il regime in rotta di collisione con il Vaticano in quanto nessuno dei due poteva accettare di delegare all'altro il controllo dell'educazione.

Al Congresso Nazionale di Filosofia del maggio 1928 si verificò poi la "rottura ideologica" tra l'attualismo gentiliano assertore del carattere "etico" dello Stato e i pensatori della Cattolica assertori della subordinazione dello Stato agli imperativi categorici dell'etica.

Lo scontro si acuì, producendo il sistematico scioglimento di molte associazioni e la devastazione di molti circoli cattolici e confluendo nella crisi del 1931 originata dal problema dell'Azione Cattolica e della sua attività e conclusasi con un accordo che ribadiva il carattere confessionale e religioso di tale Associazione dal cui campo di azione erano bandite tutte le iniziative di carattere sindacale, atletico e sportivo.

A partire dal 1932/33 la Cattolica raggiunse un suo definitivo assestamento e riconoscimento all'interno della cultura accademica ufficiale italiana: assestatasi economicamente, grazie alle numerose borse di studio per studenti meritevoli, cominciò ad attrarre a Milano giovani di tutte le parti d'Italia, divenendo il punto di riferimento per le migliori intelligenze d'area cattolica.

Fino almeno al 1938 si assistette ad una fase di adesione "organica" al regime e alla sua missione civilizzatrice e si alimentò la speranza di una "cattolicizzazione del fascismo": in

un Occidente caratterizzato in quegli anni dall'intervento dello Stato nell'economia, la dottrina e l'economia corporativa (ma anche il New Deal roosveltiano), come modello di collaborazione sociale in contrapposizione alla lotta di classe furono fatte oggetto di approfondita analisi scientifica dentro la Cattolica.

Andava intanto emergendo la prima leva degli intellettuali formati alla Cattolica tra cui Saraceno e Dossetti stesso; il filo rosso che attraversava la ricerca era quello della "crisi della civiltà", indagata nel suo versante economico e sociale come in quello più filosofico e culturale: da una parte la crisi del capitalismo, dall'altra quella della cultura moderna, e l'impatto con la complessità della società contemporanea che richiedeva strumenti nuovi di analisi e conoscenza.

A partire dalla guerra di Spagna si accentuò altresì l'elemento di crociata anticomunista, in difesa della "civiltà romana e cristiana".

L'allineamento del fascismo al nazismo con l'adozione delle leggi razziali (1938) e la successiva adesione alla guerra aprirono un insanabile contrasto di fondo con la Santa Sede e il mondo cattolico.

Nella primavera del 1940, padre Gemelli accettò che si tenessero alla Cattolica alcune riunioni riservate per discutere dell'atteggiamento dei cattolici verso la guerra in cui l'Italia stava per entrare; di importanza decisiva fu il messaggio natalizio di Pio XII del Natale 1942 "Non lamento, ma azione è il precetto dell'ora".

A partire dal 1943, la prevedibile sconfitta e dissoluzione del regime fascista pose al mondo cattolico il problema di definire una cultura e formare una classe dirigente per la successiva fase della "ricostruzione nazionale" postbellica.

Nell'ambiente milanese, dentro e attorno alla Università Cattolica si aprì, partendo dai radiomessaggi di Pio XII, un dibattito sui temi del capitalismo e della democrazia politica: si tentò la definizione di un ordine sociale cristiano, una terza via equidistante sia dalle ingiustizie distributive del paleocapitalismo, sia dal socialismo marxista.

Dopo l'8 settembre 1943, l'Università Cattolica prese le distanze dalla Repubblica di Salò, (con cui Mussolini tentava un improbabile "ritorno alle origini") e aderì alla Resistenza prima con l'assistente ecclesiastico Padre Carlo da Milano, poi con il prorettore Franceschini, dedicandosi in particolare alla protezione dei prigionieri politici, spesso fatti espatriare in territorio svizzero e degli ebrei: il 4 dicembre 1944 in Università Cattolica penetrarono i tedeschi che volevano catturare Franceschini e nel febbraio 1945 vi si riunì il comando generale del CUL per preparare la liberazione dell'Alta Italia.

Nel primo dopoguerra, l'Università Cattolica, dopo la fine del Tripartito e l'abbandono delle posizioni bassettiane, condivise da suoi uomini come Fanfani e Lazzati, perseguì, in relazione alla vincente linea degasperiana, nel nuovo clima della guerra fredda, obiettivi da un lato di espansione delle sedi universitarie, con l'istituzione a Roma della Facoltà di Medicina e dall'altro di organizzazione di quadri dirigenti di ispirazione cattolica, di sostegno dell'azione politica della DC in funzione anticomunista e di definizione di una dottrina sociale cristiana, con la riaffermazione della libertà e gratuità della scuola intesa come elemento di perequazione tra le classi.

Nei primi anni cinquanta, la fine del "degasperismo" e l'emergere di Fanfani, l'avanzata elettorale delle sinistre e lo sviluppo a Milano e in Lombardia di movimenti cattolici

progressisti, la necessità di valorizzare la dottrina sociale cristiana e di mantenere i contatti tra la Dc e la sua base popolare portarono la Cattolica su posizioni riformiste e di cauta apertura a sinistra: uno dei suoi uomini nuovi, monsignor Carlo Colombo, teologo di fiducia di Paolo VI, si oppose a un'alleanza, sulla base di un programma fortemente repressivo, tra Dc e Partito Nazionale Monarchico caldeggiata da "Civiltà Cattolica".

La Cattolica andò assumendo altresì un ruolo propulsivo nel rinnovamento delle strutture scolastiche, di cui criticava, (alla luce della sua concezione della scuola come elemento di perequazione ed elevamento sociale e favorevole all'accesso alla classe dirigente dei ceti popolari), la struttura classista che escludeva, sperperandole, immense risorse umane, la contrapposizione tra università e società, la crisi della didattica, proponendo soluzioni per realizzare il diritto allo studio (l'idea del "presalario" per lo studente in quanto lavoratore; le borse di studio; una distribuzione del peso economico che gravasse di più sugli abbienti in favore dei non abbienti; il recupero dell'ipotesi riformistica dei colleges e di una riqualificazione dello studio attraverso un più favorevole rapporto numerico tra docenti e discenti) che anticipavano (se pur con diversi fini e motivazioni) temi del movimento studentesco del '68.

6. La lunga fase religiosa (1953 – 1996)

Nel 1952 Dossetti diede avvio al Centro di Documentazione di Bologna, che si trasformerà poi nel 1961 nell'Istituto per le scienze religiose. (Vedi Scheda 9).

L'iniziativa mirava a creare un istituto di ricerca a carattere rigorosamente scientifico nel campo delle scienze religiose. L'istituto si è sviluppato in due direzioni tra loro strettamente connesse, tanto da costituire tuttora una inscindibile unità: da una parte si crearono gli strumenti di lavoro con la costituzione di una biblioteca specializzata, che raccogliesse tutto quello che viene edito, in campo religioso, in qualsiasi parte del mondo, di qualsiasi confessione religiosa, sia dentro sia fuori dal cristianesimo, e dall'altra nacque una comunità di ricercatori.

Nel 1954 Dossetti fondò la Piccola Famiglia dell'Annunziata, (Vedi Scheda 11) nel 1956 pronunciò i primi voti religiosi e nel 1959 venne ordinato sacerdote.

Durante i lavori del Concilio Vaticano II (Vedi Schede 12 – 13) egli fu tra i più stretti collaboratori del cardinal Lercaro che lo chiamò a Roma nell'ottobre del 1962, proprio alla vigilia del Concilio: egli metterà al servizio del cardinale il suo eccezionale intuito storico, unito a una singolare cultura teologica e canonistica e a un'esperienza assembleare, maturata negli anni della sua attività parlamentare.

Dopo la conclusione del Concilio, 1966/67, Dossetti fu l'anima e il coordinatore dei dieci gruppi di studio incaricati di dare attuazione concreta alle direttive conciliari e alla loro realizzazione nelle Chiese locali.

Il periodo che va dal 1968 al 1986 è caratterizzato dal silenzio di Dossetti, che si dedicò interamente alla vita di comunità, commentando la parola di Dio, tenendo conferenze e meditazioni, ma operando sempre e solo a livello spirituale. (Vedi Schede 10 e 14).

Il 22 Febbraio 1986 la città di Bologna gli conferì l'Archiginnasio d'oro, considerandolo "una delle testimonianze più elevate della fecondità della fede cattolica nel nostro paese".

Cresceva intanto la famiglia religiosa da lui fondata che si diffondeva in Italia e in Medio Oriente insediandosi nel 1972 a Gerico e nel 1985 a Monte Sole e ad Amman.

Nei primi anni Novanta, anni di profonda crisi politica e istituzionale, la voce del monaco Dossetti ritornò a farsi sentire, perché nel chiudersi di un'intera fase della storia della Repubblica non si disperdessero i valori che l'avevano resa possibile.

Egli morì il 15 dicembre 1996. La sua tomba si trova a Casaglia a Monte Sole, dove don Giuseppe chiese di essere sepolto.

7. Schede di approfondimento relative alla fase religiosa di Dossetti

Scheda 9 - Istituto per le Scienze Religiose

L'istituto fu fondato nel 1952 da Dossetti a Bologna in un'antica casa di via S. Vitale 114, con il nome di "Centro di documentazione", modificato all'inizio degli anni Sessanta in quello di "Istituto per le scienze religiose". L'iniziativa voleva creare un istituto di ricerca a carattere rigorosamente scientifico nel campo delle scienze religiose, per dare a livello della riflessione critica un contributo al rinnovamento della consapevolezza ecclesiale e perché queste scienze rientrassero a pieno titolo nella dinamica culturale del nostro Paese, superando la loro circoscrizione in ambiti esclusivamente ecclesiastici. Il fine di don Dossetti era anche quello di formare non un gruppo di singoli ricercatori, ma una comunità di ricerca situata nell'ordine ecclesiale, senza contaminazioni attivistiche e tanto meno politicistiche, aperta alle esigenze più gravi, più universali e più insoddisfatte dell'umanità cristiana del nostro tempo.

L'istituto si è quindi sviluppato in due direzioni tra loro strettamente connesse, tanto da costituire tuttora una inscindibile unità. Da una parte infatti si crearono gli strumenti di lavoro con la costituzione di una biblioteca specializzata che raccoglie praticamente tutto quello che viene edito, sul piano scientifico, in campo religioso, in qualsiasi parte del mondo; al 31 dicembre 1985 la biblioteca possedeva 130000 volumi, oltre a 80000 annate di periodici. In essa trovano posto ovviamente opere di tutte le confessioni religiose, sia dentro che fuori il cristianesimo, con particolare riguardo all'ebraismo. Contemporaneamente Dossetti creò una comunità di ricercatori, cioè un gruppo organico dove i singoli, pur seguendo le predisposizioni personali all'indagine in un settore o nell'altro, fossero disponibili agli impulsi della vita ecclesiale, orientando e verificando la validità delle proprie ricerche in correlazione al mondo ecclesiale e alle sue esigenze culturali.

Il lavoro scientifico presupponeva un periodo di formazione che avveniva sia nell'Istituto stesso ove Dossetti chiamò teologi e spirituali europei perché vi tenessero dei seminari (C.Colombo, O. Rousseau, J. Leclercq, E.Lanne, J.Gribomont), sia mediante soggiorni presso i migliori maestri esistenti in Europa (H. Jedin, D.Cantimori, H.G.Beck, H. Schlier, J.Dupont, G. Kretschmar, per ricordarne alcuni).

Significativo già in quei primi anni il profondo interesse per i concili verso i quali Dossetti indirizzò molte delle ricerche dei membri dell'Istituto, con particolare riguardo ai grandi concili antichi e a quello di Trento, che ancora informava di sé il cattolicesimo degli anni Cinquanta.

Negli anni successivi il gruppo di ricercatori stabili si è aggirato intorno alla quindicina. Molti di loro si sono inseriti nell'insegnamento universitario (Storia del cristianesimo, Storia della chiesa, Storia delle dottrine teologiche). I risultati di queste ricerche hanno dato vita a partire dal 1964 alla collezione "Testi e ricerche di scienze religiose" di cui sono usciti fino ad oggi 22 volumi. Un posto a sé occupa il volume *Conciliarum Oecumenicorum Decreta*

che raccoglie tutte le decisioni dei concili ecumenici. Durante il Concilio Vaticano II, l'istituto si è impegnato, sotto la guida di Dossetti, in un notevole contributo di ricerche preparando memorie e documentazioni sui principali problemi in discussione. Tuttora cura la pubblicazione degli *Indices Verborum et Locutionum Decretorum Concilii Vaticani II*.

Dal 1980 viene pubblicata la rivista scientifica quadrimestrale "Cristianesimo nella Storia. Ricerche storiche, esegetiche, teologiche". L'Istituto costituisce attualmente uno dei poli accreditati a livello internazionale per la ricerca nelle discipline religiose.

Dossetti lasciò l'effettiva direzione dell'Istituto nel 1958, rimanendo fino al 9 ottobre 1982 presidente dell'Associazione per lo sviluppo delle scienze religiose in Italia, che giuridicamente regge l'Istituto dal 31 agosto 1961. Fu membro a vita del Consiglio di presidenza di tale Associazione.

Scheda 10 - La scelta monastica

La scelta monastica è per Dossetti particolarmente importante, poiché non rappresenta una fuga dal mondo, come conseguenza di delusioni e di amarezze patite; i voti monastici portano ad una diversa percezione del tempo, non alienata, ma autentica, in sede ontologica, dialogica, etica e poetica o coscienziale.

“ [...] la vita monastica è per eccellenza - proprio perché distaccata da ogni “curiosità” verso il transeunte, verso la “cronaca”, verso gli avvenimenti quotidiani - è, dico, sempre comunione non solo con l'eterno, ma con tutta la storia, quella vera, non curiosa, la storia della salvezza: di tutti gli uomini e soprattutto la storia degli umili, dei poveri, dei piccoli, di coloro che non hanno “creatività” o sono impediti dall'esplicarla (e sono certo la maggioranza degli uomini), che sono dei “senza storia”. E quindi è anche comunione con quelli che non si vedono, che non si conoscono, che non si qualificano, ma veramente con tutti: gli ignoti, i morenti, i morti, che sono al di là di ogni qualifica (come i morti di Monte Sole).

E' comunione che porta a cercare anche l'esilio in terra e popoli stranieri: non con la pretesa di portare qualcosa (se non la silenziosa testimonianza di un amore gratuito) e tanto meno di ricavarne esperienze esotiche, ma con il desiderio soltanto della condivisione con lontani ed estranei e quindi con quello che i Padri chiamavano il desiderio della *xenitia*, cioè appunto dell'essere straniero e ignorato, e comunque sempre in una condizione di inferiorità, in definitiva dell'essere privo di ogni valenza, di essere contato per nulla.”

Il monachesimo ha infine valorizzato la donna, considerata inferiore socialmente nell'Islam, ma soprattutto nell'Induismo. Il monachesimo femminile della Chiesa d'Occidente e d'Oriente ha infatti prodotto qualcosa di valido ed inedito.

L'aspetto più difficile della vita di un monaco è la pratica della carità, dell'amore verso Dio e verso il fratello che gli vive al fianco. Nell'ambiente ristretto del cenobio infatti, si richiede un superamento continuo delle proprie elementari preferenze e un esercizio di sottomissione all'altro.

Scheda 11 - La Piccola Famiglia dell'Annunziata

La Piccola Famiglia dell'Annunziata sorse a Bologna durante il secondo anno dell'episcopato del Card. Lercaro, che ne approvò la regola il 22 Dicembre 1955 e il 6 Gennaio successivo ricevette i voti dei primi sette membri.

Sin dal principio essa si caratterizzò per il desiderio di una vita monastica conforme alla grande tradizione non solo dell'Occidente, ma anche dell'Oriente, centrata sul primato della Scrittura e dell'Eucarestia, in un ritmo di vita fondato sul silenzio, la preghiera, il lavoro, la povertà, la semplicità.

Per qualche anno ebbe sede presso il santuario di S. Luca, poi si trasferì a Monteveglio e di qui è venuto il nome più noto di Comunità di Monteveglio.

Nel 1964 cominciarono i primi contatti e le prime presenze ancora saltuarie in Terra Santa per lo studio dell'ebraico e dell'ebraismo e, poco dopo, contatti e permanenze, anche di anni, di membri della Famiglia in monasteri ortodossi della Grecia.

Dal 1968 seguirono permanenze in Libano per studiare l'arabo e i primi contatti con l'India e l'Estremo Oriente (Thailandia e Cina). Nel 1972 si realizzò un insediamento stabile di un nucleo di fratelli a Gerico e di un nucleo di sorelle a Gerusalemme. Nel 1978 seguì l'apertura di un nuovo piccolo nucleo a Bologna, presso la chiesa di S. Sofia, all'inizio del portico che congiunge la città al santuario di S.Luca.

Nel 1979 iniziò una presenza stabile in Giordania, prima preparatoria ad Amman e a Madaba, poi con un insediamento definitivo a Ma'in.

La "Piccola Famiglia" è stata formalmente eretta in "Associazione pubblica di fedeli" con decreto, in data 8 maggio 1986, dell'arcivescovo card. Giacomo Biffi, che ne ha approvato definitivamente la Regola e lo Statuto.

Il cardinale arcivescovo Giacomo Biffi, infatti, poco dopo il suo ingresso avvenuto il 2 giugno 1984, aveva ripreso un progetto del defunto arcivescovo Manfredini per un insediamento della comunità di Monteveglio a Monte Sole, precisamente dove sorgeva la chiesa di S. Maria Assunta di Casaglia, nella quale il 29 settembre 1944 era stato trucidato don Umberto Marchioni sulla predella dell'altare e dove nel piccolo cimitero era stata compiuta in pari data una delle più crudeli stragi, soprattutto di donne e bambini da parte delle SS.

Il card. Biffi, dopo aver dichiarato che la chiesa di Bologna non voleva allontanarsi da quei luoghi e da quelle memorie, diede mandato ai fratelli e alle sorelle della Piccola Famiglia dell'Annunziata di restare a Monte Sole in suo nome e in sua rappresentanza.

Scheda 12 - La partecipazione di Dossetti al Concilio Vaticano II

Dossetti già esprimeva nel 1953 la sua convinzione sull'esistenza di una grave crisi sia civile che ecclesiale. Quest'ultima, a suo avviso, derivava da un modo sbagliato di

intendere e vivere il cristianesimo, colpevole "di attribuire all'azione e all'iniziativa degli uomini rispetto alla Grazia un valore di nove decimi". Contemporaneamente era spinto a cercare nella grande tradizione della Chiesa quelli che erano stati i momenti privilegiati che le avevano consentito di superare altre e non meno gravi situazioni di criticità. Nell'impostazione degli studi sull'esperienza e sul pensiero cristiano che Dossetti guidava nell'allora Centro di Documentazione tra il 1954 e il 1958, egli prestò particolare attenzione al magistero conciliare, ritenendo i concili l'espressione di un'unità che è in terra la più alta e piena manifestazione del vincolo che lega le persone trinitarie.

Questa percezione dell'importanza dell'evento conciliare per il rinnovamento della Chiesa consentì a Dossetti di accogliere, fin dal suo annuncio, il Vaticano II come l'occasione ottimale per superare la criticità della situazione ecclesiale. Immediatamente egli impegnò un gruppo di studiosi, dentro e fuori l'Istituto, in un primo servizio ai padri conciliari con la raccolta in un volume, facilmente consultabile, di tutte le decisioni dei concili ecumenici.

Dossetti fu chiamato a Roma da Lercaro agli inizi del novembre 1962, perché facesse parte del gruppo che studiava l'evangelizzazione dei poveri, presieduto dal card. Gerlier di Lione e animato dal vescovo di Galilea.

Dossetti tornò così a Roma come collaboratore strettissimo del proprio vescovo, al cui fianco rimarrà per tutto il lungo e faticoso itinerario conciliare. A Roma egli ritrovò spesso come periti dei vari vescovi europei quelle persone che aveva già invitato a Bologna presso il suo Istituto, fatto che facilitò i contatti e la reciproca collaborazione durante tutto il Concilio.

Il suo primo impegno conciliare fu l'elaborazione di un'analisi estremamente critica e molto dettagliata dello schema preparatorio sulla Chiesa distribuito ai padri il 23 novembre 1962.

L'analisi era particolarmente importante, perché toccava il testo su cui la Commissione teologica preparatoria si era più impegnata. Da tale analisi vennero tratte numerose memorie che circolarono tra i padri. Quanto al tema della povertà, per cui era stato chiamato, collaborò alla stesura dell'intervento di Lercaro del 6 dicembre in cui egli affermò che la povertà era "il tema del Vaticano II".

L'estate 1963 vide Dossetti impegnato a fianco di Lercaro per la formulazione di quelle proposte di modifica del regolamento di cui lo stesso Paolo VI aveva incaricato il cardinale. Tali proposte furono presentate al papa da Dossetti stesso e recepite nel regolamento pubblicato il 13 settembre.

Tra esse la più importante fu la costituzione del collegio dei quattro moderatori, come organo di direzione del Concilio. Di tale collegio, costituito da quattro cardinali (Lercaro, Agagianian, Dopfner e Suenens), Dossetti divenne fin dall'inizio il segretario. Ben presto si palesò l'inquietudine del segretario generale del Concilio, Pericle Felici, per questa presenza non omogenea e Dossetti, come era nel suo stile, si ritirò spontaneamente in silenzio, continuando ad essere la spalla di Lercaro.

In realtà tutti i momenti cruciali del Concilio lo videro presente con le sue proposte e le sue memorie. Nell'ottobre del 1963 apparve chiaro in Concilio il delinearsi di un dissenso ecclesiologico soprattutto in relazione alla dottrina dell'episcopato: la difficoltà maggiore sul piano del metodo consisteva nel sapere quanto seguito avessero tra i padri le proposte espresse nei singoli interventi. Fu Dossetti che elaborò un'intelligente soluzione del

problema proponendo la stesura di 5 quesiti relativi ai punti più controversi, sui quali i padri sarebbero stati chiamati a votare. Non senza grandi opposizioni, la proposta fu accolta.

Tra la fine di novembre 1963 e l'inizio di dicembre, Dossetti, nominato ufficialmente perito conciliare di Lercaro, a tale titolo partecipò in modo determinante al lavoro di un gruppo informale di esperti che elaborò la nuova formula con cui i testi, definitivamente approvati dall'assemblea conciliare, sarebbero stati solennemente promulgati dal papa. Si trattava di abbandonare la formula del Vaticano I, che faceva della promulgazione un atto esclusivamente papale, per una nuova formula in cui l'atto risultasse un atto congiunto del papa e dei padri conciliari, rivelando quanto fosse cresciuta la coscienza conciliare nella Chiesa. La collaborazione con Lercaro continuò fino alla fine del Concilio; resta da sottolineare come Dossetti seppe coinvolgere in essa sia il gruppo di laici che lavoravano all'Istituto per le scienze religiose, sia la propria famiglia monastica, sia il principale giornale cattolico italiano che usciva allora a Bologna, diretto da Raniero La Valle, realizzando così un'esperienza di coinvolgimento ecclesiale assolutamente nuova nella chiesa italiana.

Scheda 13 - L'attività nel post-concilio

La fine del Concilio a Roma doveva significare per Dossetti l'immediato inizio della sua applicazione nella chiesa locale; solo così infatti poteva divenire linfa vitale della Chiesa. In fedele e immediata applicazione del motu proprio di Paolo VI del 6 agosto 1966 *Ecclesiae sanctae*, il 21 settembre successivo Lercaro costituì dieci gruppi di studio incaricati di proporre "quella forma concreta di attuazioni, che appaiono più aderenti alle direttive conciliari e alla concreta realtà diocesana". Dossetti fu l'anima e il coordinatore di questa iniziativa e riuscì a coinvolgere in un ritmo serrato di lavoro, che occuperà i gruppi nell'autunno- inverno 1966-1967, sia le realtà più vive della chiesa bolognese, come "L'Avvenire d'Italia" nella persona del suo direttore Raniero La Valle, il gruppo di studiosi dell'Istituto per le Scienze Religiose, l'Azione Cattolica, la redazione della rivista "Chiesa e Quartiere", il Centro liturgico, la sua comunità monastica, sia sacerdoti, religiosi e anche laici culturalmente rappresentativi come ad es. B. Andreatta, A. Ardigò, A. Polmonari, L. Pedrazzi, R. Prodi, P. Rescigno, ecc.

Dossetti fu relatore del VII gruppo incaricato di formulare le proposte relative ai nuovi organi (senato presbiterale e consiglio pastorale) che avrebbero dovuto realizzare concretamente il coinvolgimento di tutto il popolo di Dio nella chiesa locale. Egli fu inoltre membro di altri sei gruppi.

Il 2 gennaio 1967 Lercaro nominò Dossetti provicario generale della diocesi. Nel decreto di nomina il cardinale precisava, secondo il desiderio dello stesso Dossetti, che egli avrebbe svolto tale compito "fino a quando, promulgate le norme per l'applicazione dei decreti conciliari, ora allo studio, sarà definitivamente provveduto alle nuove strutture diocesane".

Il 24 marzo Dossetti creò due gruppi di lettura per la stesura della relazione conclusiva del lavoro dei dieci gruppi che avevano presentato le proprie conclusioni il 28 febbraio.

Dossetti lasciò il proprio incarico di provicario generale alla fine dell'episcopato di Lercaro nel febbraio 1968.

Scheda 14 - Un itinerario spirituale

E' lo stesso Dossetti ad informarci sulle motivazioni che lo hanno spinto alla fondazione della comunità, in un discorso tenuto il 17.3.1994 presso la Casa Madonna Pellegrina della diocesi di Concordia-Pordenone: "Per una naturale evoluzione dei principi dell'Istituto (v. Istituto di Scienze religiose), cioè la preghiera dominante e il vincolo comunitario, il tutto è sfociato nella fondazione della Famiglia religiosa. Qui sottolineo solo un particolare: che essa è cominciata prima che io fossi prete. La scelta, per così dire (anche se è un termine che non rende) monastica, è anteriore alla scelta sacerdotale. E' molto importante questo: non solo soggettivamente, ma anche oggettivamente parlando. Il mio sacerdozio è nato - anche qui per una scelta non mia, ma di altri - da uno sbocco, che è sembrato coerente, della vita che già conducevo: vita già consacrata nell'intenzione e nella forma, già orante, prevalentemente orante, con un dominio dell'orazione sull'azione, che intrideva, si mescolava nel profondo con la vita di ricerca e di studio, tutto orientato a diffondere tra i laici cristiani una formazione ed un pensiero che stesse a monte dello stesso pensiero socio-politico e che lo sanasse continuamente dai suoi pericoli: perché il pensiero socio-politico è continuamente insidiato da grandi pericoli [...] Dunque mi sono dedicato, in questa fase, ad una ricerca comunitaria ed orante, che poi è sfociata nell'impegno prevalente - e ad un certo momento esclusivo- della vita monastica, per così dire. Io amo di più dire "vita orante", perché la vita monastica ha delle caratteristiche ben definite, di carattere istituzionale, nelle quali non mi riconosco.

Noi non siamo monaci: conduciamo una vita molto simile, o quasi integralmente eguale, alla vita dei monaci, però negli istituti monastici tradizionali non mi ci riconosco. Ho avuto per un momento un'attrazione verso Camaldoli, ma poi non l'ho assecondata; non credo tuttora che fosse bene che l'assecondassi, almeno per una ragione: perché la vita orante non la penso, non la pensiamo, in una forma di sottrazione dalla giurisdizione del Vescovo, come è negli ordini monastici almeno da un certo periodo in poi. La penso quindi unita ad un vescovo, sottomessa alla sua volontà e inserita nel presbiterio diocesano. Perciò non siamo monaci, anche per questo, principalmente per questo: però conduciamo la vita dei cosiddetti monaci. Lo sbocco dunque è finito lì.

E poi c'è una quarta realtà: questo percorso, che è stato in un certo modo circolare, mi ha riportato alle origini del mio spirito, ingenuo se voi volete, ma dell'ingenuità essenziale della fede: fede che, se pure tante volte maturata, tante volte consolidata, tante volte messa a confronto e a provocazione con la cultura dell'ambiente, si è però sempre conservata, per grazia di Dio, nella sua ingenuità essenziale [...].

Dopo il concilio (Vaticano II) maturava in me la convinzione sempre più acuta che fosse necessario risalire alle cause più profonde, e quindi ad un nuovo pensiero, ad un nuovo modo di vivere il cristianesimo: nuovo perché sempre quello, sempre più legato alle sue sorgenti native e sempre più coerente con le sue sorgenti originali.

E perciò quello sviluppo che ho detto: dalla ricerca scientifica e teologica alla comunità monastica, in cui cosa si è cercato e si cerca di fare? Semplicemente questo: di vivere la cristianità, di vivere nella consolazione e nella gioia di essere cristiani: perché tutto il peso di croce che il cristianesimo inevitabilmente porta con sé - specialmente se si tenta di viverlo con un minimo di coerenza- è però largamente compensato dal peso di gioia che lo accompagna, di pienezza, di sazietà, di pieno e gioioso appagamento.

La preghiera

Questa convinzione ci porta dunque ad un inquadramento molto semplice. Anzitutto il primato della preghiera nella Chiesa e nel gruppo dei cristiani. Un primato di verità e non di parole, perché il primato teorico non è negato da nessuno. Nessuno che sia battezzato e minimamente formato al cristianesimo, nessun prete in particolare, nessuna guida della Chiesa, può non dire che la preghiera abbia il primato. Ma è reale questo? E' vissuto? Questo primato teorico enunciato è corrispondente al vissuto? Io direi di no. [...]

Che cos'è la preghiera? E' un dialogo con chi non si vede, un dialogo con l'universale; non è conforme alla nostra natura. Desta inevitabilmente la noia, l'accidia, la stanchezza. Quando il Signore ha detto: "bisogna pregare senza stancarsi", ha colto l'acme del discorso. [...]

Occorre pregare senza stancarsi mai; Paolo incalza: "occorre pregare sempre". Non ha detto: "occorre evangelizzare sempre". Ha detto: "guai a me se non evangelizzerò", ma non ha detto: "occorre evangelizzare sempre".

Occorre pregare senza stancarsi: e se tutti dobbiamo pregare, c'è però un altro principio che deve essere assunto, e che è confermato molto vigorosamente dal Concilio, soprattutto nel decreto Ad Gentes, quello sulle Chiese nuove: che una Chiesa non è completa, non è pienamente fondata se tra tutti gli altri suoi elementi (la celebrazione dei Misteri, l'annuncio della Parola, la gerarchia costituita, le opere dimostrative della carità dei cristiani) non ha nel proprio seno un nucleo orante, specificamente orante e destinato a questo.

L'ipostatizzazione della Parola creatrice

Quindi una vita orante, ancorata ad una preghiera oggettiva che si fonda sulla rivelazione cristiana e che assume tutto della rivelazione cristiana e che, perciò, si nutre dei suoi abiti e cioè della parola di Dio, il Verbo che esce dalla sua bocca e che ci illumina su realtà che l'uomo non può conoscere: nessun intelletto umano, anche il più alto. [...]

La Scrittura, nella nostra cristianità, la si sente al massimo come un aiuto per la riflessione cristiana, invece il rapporto con essa è un rapporto diretto, nuziale. La frequentazione abituale della Parola di Dio ci muta completamente come sensibilità, intuito, gusto, sapienza: perché ci dona continuamente, con una elargizione munifica e generosissima, quello che ci comanda di fare.

E quindi parlo di preghiera oggettiva nel senso di frequentazione quotidiana della Parola.

Potrei specificare come si costruisce nella nostra comunità questa frequentazione quotidiana: si costruisce con due ore di preghiera, tutti i giorni, solo sulla parola di Dio; preghiera fatta secondo l'antico metodo usato dai Padri e dai medievali, e cioè *lectio, meditatio, contemplatio*.

L'incarnazione della parola: l'Eucarestia

Al centro, quindi, vi è la Parola e il suo culmine, l'incarnazione della Parola: cioè l'Eucarestia. Tutto il giorno centrato sull'Eucarestia. Tutto il giorno. Alla centralità dell'Eucarestia è ricondotta tutta la nostra giornata, i nostri rapporti, il nostro lavoro, le

cose minute della vita quotidiana. Nulla è lasciato al caso, nulla è lasciato all'arbitrio, nulla è lasciato ad un'estraneità alla centralità dell'Eucarestia. Detto questo, s'è detto tutto. [...]

Quindi dobbiamo viverla come una realtà che per forza costruisce non solo la nostra comunità - nell'accostamento di individualità molto diverse e talvolta in tensione-, ma costruisce l'umanità intera: questo giustifica, quindi, il primato di essa rispetto ad ogni altra azione benefica verso l'umanità intera.

La piccola Regola

L'importanza della preghiera e dell'Eucarestia è ribadita nella Regola della Piccola famiglia dell'Annunziata, dove si loda anche il silenzio considerato "l'unica lode vera e degna, puro dono di Dio, progressivo venir meno di ogni fantasia, di ogni programma, di ogni apprensione per il futuro, di ogni pensiero non richiesto dal dovere immediato, dono che va invocato, predisposto e custodito con la fedeltà al silenzio esteriore" e il lavoro che "è obbedienza, prolungamento dell'Eucarestia e della liturgia delle Ore e oggetto normale della nostra offerta: quindi preordinato, custodito e compiuto con zelo religioso; strumento regolare della nostra mortificazione, del nostro amore per le anime e del nostro annuncio abituale, da preferirsi normalmente ad ogni altra penitenza od opera di bene. Salvo ragioni di salute, deve essere almeno di trentacinque ore alla settimana."

I fratelli e le sorelle dovranno fare voto di castità e povertà, impegnarsi a non avere nessuna proprietà, a lavorare per vivere e a versare alla comunità ogni provento, ricevendo da essa il vitto, il vestito, l'abitazione ed ogni oggetto d'uso. Assidua dovrà essere la meditazione dell'Evangelo (specialmente dei vangeli della Passione e della Risurrezione, che saranno letti e considerati almeno una volta alla settimana).

8. La seconda stagione politica di Dossetti in difesa della Costituzione

All'inizio degli anni Novanta, anni di profonda crisi politica e istituzionale, la voce del monaco Dossetti ritornò a farsi sentire perché nel chiudersi di un'intera fase della storia della Repubblica non si disperdessero quei preziosi valori, sanciti nella Carta Costituzionale, che l'avevano resa possibile.

Quei valori che avevano indotto Dossetti, fin da giovane, all'attività politica come militante nell'Azione cattolica e alla partecipazione attiva alla Resistenza, sia pur rifiutando sempre l'uso delle armi.

Quegli stessi valori che, in seguito alle elezioni del 2 giugno 1946 per l'Assemblea Costituente, portarono Dossetti a divenire uno dei padri fondatori della Repubblica.

Nell'ambito dei lavori della Costituente egli partecipò attivamente e con grande passione alla Commissione dei 75 che fu incaricata di redigere una prima bozza del testo costituzionale ed, in particolare, fece parte della prima Sottocommissione che si occupò dei "Diritti e doveri dei cittadini".

In veste di costituente si impegnò a riversare gli ideali evangelici della dottrina sociale della Chiesa cattolica in molte norme costituzionali, nella ricerca di una difficile, ma non impossibile, conciliazione e mediazione tra gli ideali liberali da un lato e gli ideali socialisti dal lato opposto.

Il precetto cristiano della carità e della sensibilità verso chi soffre imponeva la previsione di forme di intervento statale e di aiuto verso i più indifesi, affinché il sistema economico e sociale potesse svilupparsi per il bene comune.

Il rifiuto dell'individualismo liberale e della cieca fiducia nelle leggi del mercato e nella sua capacità di autoregolarsi, condusse Dossetti a posizioni non molto lontane da quelle proprie della visione socialista non ortodossa, con la quale il cattolicesimo sociale condivideva, appunto, la necessità di proteggere e assistere le classi più deboli contro i soprusi dei potenti, rigettando tuttavia altrettanto fermamente l'idea di uno Stato eccessivamente interventista e dirigista, benché fautore e promotore dei diritti sociali di tutela del cittadino.

Negli anni della ricostruzione Dossetti ebbe un ruolo di primo piano come uno dei leader della sinistra riformista e innovatrice della Democrazia Cristiana; assieme, tra gli altri, ad Aldo Moro, Amintore Fanfani, Giorgio La Pira, Leopoldo Elia, Giuseppe Luzzati, definiti, non senza una punta di disprezzo dagli avversari politici anche all'interno del loro partito, i "professorini", fondò l'associazione Civitas Humana e promosse il quindicinale "Cronache sociali".

L'originalità politica e la grande carica ideale di Dossetti, spesso in contrasto con il pragmatismo di De Gasperi, portò il "professorino" a posizioni anomale anche all'interno del suo partito. Nel 1949 fu contrario all'ingresso dell'Italia nella NATO e alla pericolosa

contrapposizione politico militare internazionale che tale adesione finiva per alimentare; fu invece promotore e forte sostenitore, in un periodo di congelamento istituzionale degli ideali della Costituzione, di grandi riforme sociali che favorissero gli strati più poveri del paese: quella agraria, quella tributaria, l'istituzione della Cassa del Mezzogiorno.

Dossetti abbandonò il mondo della politica in via definitiva nel 1956 dopo avere concorso, senza successo, alla inespugnabile carica di sindaco di Bologna conquistata da Giuseppe Dozza; nel 1959 prese gli ordini religiosi entrando nella comunità monastica francescana della Piccola Famiglia dell'Annunziata, da lui stesso fondata, basata sulla regola "silenzio, preghiera, lavoro e povertà".

Negli anni "60 partecipò ai lavori preparatori del Concilio Vaticano II come collaboratore del Cardinale Lercaro, ma la sua presenza, mal vista da alcuni settori delle gerarchie ecclesiastiche, gli fece scegliere, ancora una volta, il ritiro.

Lasciandosi alle spalle anni di dure lotte e polemiche politiche, per tre decenni Dossetti intraprese il suo cammino di ritiro dalla vita pubblica, di preghiera e di meditazione, lontano dal compromesso e dal fango della vita politica italiana.

Decidendo di rompere il suo lungo silenzio, Dossetti intervenne nell'aprile del 1994 con la nota lettera (riportata integralmente nella parte iniziale di questa pubblicazione) di risposta all'invito del Sindaco di Bologna, il pidessino Walter Vitali, a partecipare alle celebrazioni per il 49° Anniversario della Liberazione di Bologna; si trattava di una occasione molto particolare dettata dal fatto che la sinistra e la parte democratica del mondo politico, dopo la vittoria del centro destra alle elezioni politiche del marzo 1994, paventavano l'intenzione della maggioranza di cambiamenti radicali in punti relevantissimi della Costituzione italiana.

In questa lettera Dossetti, dopo avere sottolineato l'intenzione della maggioranza al governo di apportare *"una modificazione frettolosa e inconsulta del patto fondamentale del nostro popolo, nei suoi presupposti supremi in nessun modo modificabil"*, auspicava *"la sollecita promozione, a tutti i livelli, dalle minime frazioni alle città, di comitati impegnati e organicamente collegati, per una difesa dei valori fondamentali espressi dalla nostra Costituzione: comitati che dovrebbero essere promossi non solo per riconfermare ideali e dottrine, ma anche per un'azione veramente fattiva e inventivamente graduale, che sperimenti tutti i mezzi possibili, non violenti, ma sempre più energici, rispetto allo scopo che l'emergenza attuale pone categoricamente a tutti gli uomini di coscienza"*.

Scrivendo il sindaco Vitali in risposta alla lettera di Dossetti:

"Avrei voluto, come Sindaco di questa città, celebrare con Lei l'Anniversario della Liberazione. Sarebbe stato - per parte mia lo dico con tutta umiltà - altamente simbolico di quello che fu il segreto della Resistenza, della Costituzione e della nascita della Repubblica e che secondo me resta la chiave per un futuro di speranza: l'unità di tutto il popolo italiano, nelle sue diverse ispirazioni politiche ideali, contro la guerra e il regime fascista."

Il ricordo di una collaborazione di mondi che poi la storia divise, una vicenda che a Bologna si riassume in due nomi: Dozza e Dossetti.

Sarebbe stata, per me che sono nato quando Lei era già una figura importante della storia nazionale, anche l'occasione di un omaggio: L'omaggio che le generazioni più giovani

devono ai padri e alle madri che hanno regalato loro la pace, la libertà, la comprensione di cosa significa la dignità.

[...]

In effetti questi sono giorni in cui palpita la coscienza democratica degli italiani. Non mi riferisco certo alla vittoria di una delle parti in causa, che personalmente mi dispiace, ma che appartiene alla fisiologia di una democrazia. Mi riferisco proprio ai temi della Sua lettera.

Si profila l'ambizione da parte delle destre a modificare in punti rilevanti la Costituzione.

La Costituzione, di cui Lei è stato uno dei massimi artefici, è il "patto fondamentale del nostro popolo" che non può certo essere modificato nei suoi valori fondamentali da una maggioranza parlamentare, ma solo da una Assemblea costituente cui il popolo italiano abbia esplicitamente e direttamente affidato questo mandato

E invece il metodo annunciato è l'opposto, ci allarma ed è molto pericoloso: una opacità nei programmi elettorali svelatasi solo in seguito al voto; una volontà di forzare i disposti costituzionali allargando l'area della modificabilità del Testo fino ai suoi fondamenti; il nascondere che la legge [elettorale] maggioritaria dà un vantaggio di seggi che non può essere usato per cambiare istituzioni che sono di tutti.

Per questo aderisco con tutte le energie al Suo appello ad una azione che - come Lei ci chiede - sia la più limpida e unitaria possibile, perché tutti gli italiani, anche quelli che hanno dato il loro consenso elettorale alle destre, hanno il più pieno interesse al rigoroso rispetto delle regole della nostra democrazia.

Aderisco e faccio a mia volta un appello a Bologna perchè raccolga appieno il Suo messaggio. So di non tradire il Suo pensiero se dico che, mentre non si devono mutare i principi di fondo della nostra Carta costituzionale, per le altre parti essa può e deve essere aggiornata, seguendo appieno le disposizioni costituzionali, per perseguire più efficacemente le sue finalità nelle mutate esigenze del nostro tempo. I comitati che Lei propone e che anche a me pare essenziale vengano costituiti, possono quindi essere i luoghi nei quali la difesa più energica dei valori fondamentali della Costituzione si accompagni alla elaborazione di proposte coerenti con i suoi principi supremi.

[...]

Si può certamente perfezionare anche la Costituzione. Ma non si possono brandire le istituzioni come se fossero una clava. La Costituzione non è scritta sulla sabbia. E' scolpita nelle lapidi di cui è sparsa l'Italia, nel cuore e nella viva memoria di persone come Lei, nel senso della Libertà e della democrazia che, dopo la vostra lotta partigiana, è diventata esperienza quotidiana, anche al di là delle divisioni politiche, di milioni di italiani.

Spero che tutto questo si veda il prossimo 25 aprile. Le auguro di cuore la più piena guarigione e La saluto con affetto.

Suo

Walter Vitali".

Sulla base di questo scambio epistolare, a partire da Bologna, in pochi mesi furono costituiti in tutta Italia dei Comitati in difesa della Costituzione presto raccolti in un unico coordinamento nazionale.

Qualche mese dopo, nel settembre del 1994, dalla splendida cornice dell'abbazia di Monteveglio, dove Dossetti aveva fondato la prima comunità della sua *Famiglia*, davanti all'assemblea dei Comitati di difesa della Costituzione, egli stesso annunciò che questa sarebbe stata la sua ultima "intromissione" nelle faccende politiche.

Egli dichiarò allora che, se aveva levato la sua voce su argomenti che da decenni riteneva chiusi, era perché sentiva "tutta la gravità del momento e per i comuni interessi che sono in gioco".

Per l'ultimo messaggio politico, davanti alla platea dei Comitati, Dossetti usò parole forti; il clima che si respirava tra i membri dei Comitati era impensabile solo qualche anno prima: l'incontro tra la sinistra e il mondo cattolico, in nome della difesa della Costituzione, riportava agli entusiasmi ideali dell'unità della guerra antifascista e alle suggestioni dell'Assemblea Costituente.

Nei mesi successivi i Comitati agirono in tutta Italia organizzando iniziative di studio, incontri e dibattiti che, però, gradualmente affievolirono il loro richiamo dopo la caduta del primo governo Berlusconi e la fine anticipata della XII Legislatura che non permise alle destre di condurre in porto i loro intenti di riforma della Costituzione.

La vittoria del centro sinistra alle elezioni politiche del 1996 e la costituzione di una apposita Commissione parlamentare bicamerale presieduta da Massimo D'Alema, che avrebbe dovuto formulare una ipotesi completa di modifica della Costituzione tenendo fermi i principi fondamentali che la ispirarono, portò a una sostanziale inattività dei Comitati.

I lavori della Commissione parlamentare non portarono però al risultato sperato a causa dell'improvvisa rinuncia del centro destra a voler proseguire negli intenti iniziali della stessa Bicamerale; il centro sinistra fece comunque approvare, sul finire della legislatura, una modifica di alcuni articoli del testo costituzionale relativamente ai poteri riconosciuti alle Regioni per i quali da tempo si sentiva la necessità di un forte potenziamento.

Nei primi mesi di vita della successiva XIV Legislatura, dopo il varo del secondo governo Berlusconi e con un parlamento a maggioranza di centro destra, si tenne anche un referendum costituzionale, il primo nella storia della Repubblica, su quelle non irrilevanti modifiche costituzionali che confermò largamente le scelte del centro sinistra.

Attualmente (dicembre 2005) il governo di centro destra, quasi al termine di quella stessa XIV legislatura e rifiutando qualsiasi forma di collaborazione con le forze politiche dell'opposizione, ha varato un progetto di riforma della Costituzione piuttosto sostanziale e radicale, con la modifica di più di 40 articoli su 139 articoli complessivi che riprende le ambizioni dello stesso centro destra dei tempi della XII legislatura; debole è stata la voce dei Comitati di difesa della Costituzione in questi ultimi anni e mesi e l'opposizione politica è ormai concentrata sulla necessità di indizione di un secondo referendum costituzionale su una riforma che mina le fondamenta del dettato costituzionale originario.

A preoccupare seriamente non è solo la spaccatura dell'unità nazionale con l'ipotesi di *devoluzione* alle Regioni delle competenze negli importanti settori dell'istruzione, della

sanità (cosa che non accade neppure negli stati tipicamente federali) e della polizia locale, ma anche la modifica di alcune norme relative all'organizzazione e ai delicati equilibri del potere politico che prevedono una inedita e sconosciuta (nei sistemi liberal democratici) forma di governo basata su una forte concentrazione del potere nelle mani del Presidente del consiglio a scapito sia del Parlamento sia del Presidente della Repubblica: il cosiddetto *premierato forte*.

9. Schede di approfondimento sulla Costituzione

Scheda 15 - Le prime elezioni a suffragio universale

Nell'aprile del 1945 gli alleati angloamericani e le organizzazioni partigiane portarono a compimento la liberazione di tutto il territorio nazionale dai tedeschi occupanti e dagli ultimi fascisti loro alleati.

Erano trascorsi più di vent'anni di dittatura e si era consumata una sconfitta militare nella più sanguinosa guerra che la storia dell'umanità avesse mai conosciuto e di cui lo stesso fascismo italiano fu corresponsabile.

Si trattava ora di porre le basi del nuovo Stato, di un'Italia diversa in cui gli stessi valori che avevano ispirato la Resistenza e la lotta contro il nazifascismo, i valori della democrazia, della libertà, della giustizia e della solidarietà, fossero posti alla base della nuova società a cui la maggioranza degli italiani aspirava.

Già con il Patto di Salerno dell'aprile del 1944, stipulato tra il Comitato di Liberazione Nazionale e la Monarchia, si decise, tra l'altro, di sospendere la scelta tra la Monarchia e la Repubblica fino alla fine della guerra. I partiti antifascisti che condussero la Resistenza non avevano perdonato a Vittorio Emanuele III di avere dato l'incarico di formare il nuovo governo nel 1922, in seguito alla marcia su Roma, al capo del Partito Fascista Benito Mussolini e neppure gli perdonarono di non avere fatto alcunché per impedire che questi trascinasse l'Italia nella dittatura, nella sciagurata alleanza con Hitler e nella rovinosa avventura della guerra.

Con il Patto di Salerno si decise anche che, a guerra terminata, gli italiani avrebbero dovuto eleggere un'Assemblea Costituente con il compito di redigere una nuova Costituzione. Lo Statuto Albertino non rappresentava più, semmai lo aveva fatto, la reale volontà degli italiani. La Costituzione del Regno d'Italia dal 1848 era ancora formalmente in vigore poiché le leggi fasciste che lo avevano travolto erano state in certa misura già abrogate a partire dal 25 luglio 1943, dopo la destituzione di Mussolini.

Ora la guerra era terminata e la parola dalle armi doveva passare alle urne, ma, sia per difficoltà tecniche relative all'apprestamento delle nuove liste degli elettori, sia a causa di pressioni politiche delle forze più moderate che temevano nell'immediato dopoguerra una reazione popolare troppo favorevole alle forze più innovative, dovettero trascorrere ancora tredici mesi perché si giungesse alle prime elezioni libere attraverso le quali gli italiani avrebbero dovuto porre le fondamenta delle nuove istituzioni del Paese.

Dal 1928 il popolo italiano non era più stato chiamato alle urne e, finalmente, il 2 giugno 1946 si celebrarono le elezioni. Ad ogni italiano, uomo o donna di almeno 21 anni di età, vennero consegnate due schede: una per la scelta fra Monarchia e Repubblica, il cosiddetto referendum istituzionale, l'altra per l'elezione dei 556 deputati dell'Assemblea Costituente sulla base di un sistema elettorale proporzionale a liste concorrenti e collegi elettorali plurinominali.

Esse rappresentarono, nella storia del Paese, le prime elezioni che si svolsero a suffragio universale, maschile e femminile; per la prima volta il diritto di voto venne esteso anche alle donne. Erano ormai lontani i tempi dell'Unità d'Italia in cui le percentuali degli aventi diritto al voto per la Camera dei Deputati si aggiravano attorno al 2% della popolazione; nel 1946 gli aventi diritto al voto rappresentavano il 61,4% degli italiani; bisognava però ancora attendere l'estensione del diritto di voto anche ai diciottenni nel 1975 perché la soglia degli aventi diritto superasse il 70% dell'intera popolazione.

Scheda 16 - La proclamazione della Repubblica

Il 9 maggio 1946 l'abdicazione del Re Vittorio Emanuele III a favore del figlio Umberto II fu l'estremo tentativo di presentare al popolo la dinastia dei Savoia con un nuovo volto meno compromesso con il regime fascista; tuttavia gli esiti del referendum istituzionale furono favorevoli alla Repubblica.

Circa 12 milioni e settecentomila italiani, contro 10 milioni e settecentomila, decisero che l'Italia doveva trasformarsi da Regno in Repubblica, con un Capo dello Stato elettivo.

Umberto II, l'ultimo Sovrano d'Italia, passò alla storia con l'appellativo di "Re di maggio". Dopo qualche temporeggiamento e la comunicazione dei dati definitivi, il 13 giugno 1946 egli decise di lasciare il Paese con la sua famiglia e andarsene in esilio, riconoscendo la sconfitta e la fine della Monarchia.

Il 18 giugno 1946 la Corte di Cassazione, preso atto dei voti espressi, sul cui computo non mancarono polemiche, proclamò ufficialmente la vittoria della Repubblica.

Il 2 giugno 1946 è ancora oggi ricordato come l'anniversario della Repubblica. La festa civile venne soppressa un po' di anni fa e la ricorrenza era festeggiata la prima domenica del mese; l'attuale Presidente della Repubblica Ciampi ne volle il ripristino avvenuto già da qualche anno.

Fu evidente ed imperdonabile per la maggior parte del popolo italiano la responsabilità politica e morale del Re nell'ascesa della dittatura e nella guerra. È significativa la prima affermazione contenuta nel primo articolo della futura Costituzione repubblicana: "L'Italia è una Repubblica...", a cui corrisponde l'ultima norma, l'art. 139, che chiude l'articolato con la prescrizione: "La forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale", a sottolineare il valore perenne e irrevocabile di quella scelta popolare.

Il primo Presidente della Repubblica italiana fu Luigi Einaudi, eletto dal Parlamento secondo le regole contenute nella nuova Costituzione (tit. II della seconda parte) il 12 maggio 1948, dopo le prime elezioni politiche vere e proprie del 18 aprile dello stesso anno. Fino ad allora assunse le funzioni di Capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola che venne eletto dall'Assemblea Costituente appena insediatasi.

Scheda 17 - L'Assemblea Costituente

Gli esiti dell'elezione dei 556 componenti dell'Assemblea Costituente che, in rappresentanza del popolo, avrebbero elaborato la nuova Costituzione, furono per lo più favorevoli a quei partiti politici che avevano combattuto la dittatura e, in particolare nel corso della Resistenza, si erano riorganizzati assumendo un ruolo guida nella lotta armata contro il nazifascismo e nella transizione dallo Stato fascista al nuovo Stato.

Si trattava principalmente dei tre grandi partiti di massa che avrebbero caratterizzato anche la vita politica italiana nei decenni successivi all'entrata in vigore della Costituzione: la Democrazia Cristiana, che ebbe il 35,2% dei voti; il Partito Socialista di Unità Proletaria, con il 20,8%; il Partito Comunista italiano, con il 19%.

Ad essi si aggiunsero alcune formazioni minori tra le quali spiccavano: l'Unione Democratica Nazionale (i liberali), con il 6,8%; il Partito Repubblicano italiano, con il 4,4%; il Partito d'Azione, con l'1,7%.

Infine, una modesta parte dell'elettorato italiano si espresse con un voto decisamente conservatore e rivolto al passato: il Fronte dell'Uomo Qualunque, che rappresentava un'ideologia di destra e retriva, ottenne il 5,3% dei voti; il Blocco Nazionale della libertà, che interpretava ancora i desideri dei nostalgici della Monarchia, conseguì il 2,8% dei suffragi.

I più alti e valorosi nomi della Resistenza italiana, accanto al fior fiore dei giuristi democratici dell'epoca e di una nuova classe politica che si stava formando, comparivano tra i Costituenti scelti dagli italiani.

Fra gli altri, i più noti furono, per la Democrazia Cristiana: Giulio Andreotti, Emilio Colombo, Alcide De Gasperi, Giuseppe Dossetti, Amintore Fanfani, Giovanni Gronchi, Giorgio La Pira, Giovanni Leone, Aldo Moro, Costantino Mortati, Mariano Rumor, Oscar Luigi Scalfaro, Mario Scelba, Antonio Segni, Emilio Paolo Taviani, Benigno Zaccagnini; per il Partito Socialista: Lelio Basso, Pietro Nenni, Sandro Pertini, Luigi Preti, Giuseppe Saragat, Ignazio Silone; per il Partito Comunista: Giorgio Amendola, Arrigo Boldrini, Giuseppe Di Vittorio, Nilde Iotti, Luigi Longo, Giancarlo Pajetta, Emilio Sereni, Umberto Terracini, Palmiro Togliatti; per il Partito Repubblicano: Ugo la Malfa e Ferruccio Parri; per i liberali: Benedetto Croce e Luigi Einaudi; per il Partito d'Azione: Piero Calamandrei, Riccardo Lombardi, Leo Valiani; per il Partito Sardo d'Azione: Emilio Lussu.

Il 25 giugno 1946 venne insediata l'Assemblea Costituente che, come già ricordato, come suo primo atto procedette alla nomina del Capo provvisorio dello Stato nella persona di Enrico De Nicola; dopo di che iniziarono i lavori di predisposizione del testo della nuova Costituzione. Una commissione composta da 75 membri rappresentativi di tutta l'Assemblea ricevette l'incarico di redigere un progetto che avrebbe dovuto servire da base per la successiva discussione.

Dopo circa sei mesi di attività, la "Commissione dei 75" presentò il suo lavoro all'Assemblea che nel corso di quasi tutto il 1947 discusse, integrò, modificò, articolo per articolo, quella prima proposta e, finalmente, il 22 dicembre dello stesso anno approvò a larghissima maggioranza il testo definitivo della Costituzione che successivamente venne promulgato dal Capo provvisorio dello Stato ed entrò in vigore il primo gennaio 1948.

Scheda 18 - Una Costituzione votata e rigida

Per la prima volta gli italiani avevano una Costituzione elaborata direttamente dai loro rappresentanti liberamente e democraticamente eletti.

Lo Statuto Albertino del 1848, che dopo un secolo di vita era giunto al suo definitivo tramonto, era una Costituzione concessa dall'alto, dal Sovrano ai suoi sudditi e, pur rappresentando la risposta del Re Carlo Alberto ai moti insurrezionali che si stavano diffondendo in tutta Europa, nacque senza alcuna consultazione democratica. Ben altro contenuto innovativo avrebbe avuto se fosse stata il frutto di un'Assemblea eletta dal popolo.

Anche successivamente a nulla valsero le richieste di un'Assemblea Costituente provenienti dalle correnti democratiche del nostro Risorgimento, e in particolare da quelle mazziniane. Dopo l'unificazione d'Italia, lo Statuto Albertino, emanato per il piccolo Regno di Sardegna, divenne la legge fondamentale del Regno d'Italia, riconfermando il predominio delle correnti liberali più moderate.

La nuova Costituzione repubblicana nacque invece dalla prima grande lotta di popolo in Italia; furono i capi della Resistenza e dei partiti antifascisti che avevano imbracciato le armi e patito la persecuzione politica, il confino e il carcere fascista, i nuovi leader della classe politica emergente, scelti dallo stesso popolo, ad elaborare la nuova Costituzione.

Essa rappresenta, come la definì un grande giurista antifascista e membro dell'Assemblea Costituente, Piero Calamandrei, "il programma politico della Resistenza". Egli scrisse: "...Dietro ad ogni articolo di questa Costituzione, o giovani, voi dovete vedere giovani come voi: caduti combattendo, fucilati, impiccati, torturati, morti di fame nei campi di concentramento... morti per le strade di Milano, per le strade di Firenze, che hanno dato la vita perché la libertà e la giustizia potessero essere scritte su questa carta...". E ancora: "...Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì, o giovani, col pensiero, perché lì è nata la nostra Costituzione".

Era la prima volta nella storia d'Italia che le grandi masse popolari partecipavano direttamente e consapevolmente al loro destino, in risposta alla dittatura e alla guerra.

La Costituzione si affermò come patto fondamentale tra forze politiche diverse, ma accomunate dall'antifascismo e da una forte aspirazione ideale nata nella guerra di Liberazione.

Ad essa i Costituenti decisero di imprimere il carattere della rigidità, collocandola al vertice di tutto l'ordinamento giuridico. Si tratta di una caratteristica propria di quasi tutte le Costituzioni democratiche del novecento legata, appunto, al valore di patto fondamentale tra le diverse forze politiche che esse assumono.

All'opposto, lo Statuto Albertino, come in genere le Costituzioni liberali dell'ottocento, era una Costituzione flessibile, modificabile cioè dal Parlamento con il normale procedimento di approvazione delle leggi ordinarie; ma si trattava di un Parlamento in parte di nomina regia e in parte eletto a suffragio ristretto, che rappresentava gli interessi della Corona e

dell'alta borghesia e che mai avrebbe potuto minacciare modifiche radicali a una Costituzione decisamente moderata.

Fu anche per questo abbastanza agevole, sul piano giuridico, per il regime fascista introdurre una serie di leggi liberticide le quali, instaurando in Italia la dittatura, ben presto travolsero i contenuti più liberali dello Statuto Albertino, che pure formalmente continuò a rimanere in vigore. Dalla legalizzazione delle squadre armate fasciste alle nuove leggi elettorali, elaborate su misura per dare al Partito Nazionale Fascista il pieno controllo del Parlamento; dalla istituzione del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, composto da giudici legati al regime, al perseguimento penale del dissenso politico e all'introduzione della censura; dal divieto di sciopero all'abolizione delle libertà sindacali; dalle nuove prerogative autoritarie, che vennero riconosciute a Mussolini come capo del Governo, alla legge che trasformò il Gran Consiglio del Fascismo, organo interno del Partito Nazionale Fascista, in organo costituzionale dello Stato e alla abolizione del sistema elettivo parlamentare con la costituzione della Camera dei fasci e delle corporazioni. Tra le altre leggi fasciste, alla fine vale la pena ricordare l'ignominia delle leggi razziali che nel 1938, sull'esempio della Germania hitleriana, vennero introdotte anche in Italia.

I Costituenti decisero dunque di mettere al riparo gli articoli della Costituzione repubblicana da eventuali futuri colpi di mano di momentanee maggioranze politiche, parlamentari e di Governo, imprimendo ad essa il carattere della rigidità. Le regole del gioco e i principi su cui si sarebbe edificato il nuovo ordinamento non potevano essere toccati se non con un apposito procedimento di revisione costituzionale, molto più lungo e gravoso del normale procedimento legislativo e comunque solo con la partecipazione di larghissimi schieramenti politici.

L'art. 138 della Costituzione, infatti, prevede per la modifica di una parte della stessa Costituzione una doppia votazione ad opera delle due Camere, ad intervallo non inferiore a tre mesi, una maggioranza qualificata per l'approvazione e l'eventualità di un referendum popolare qualora ne facciano richiesta un quinto dei membri di una Camera, cinquecentomila elettori o cinque consigli regionali, ma solo nel caso in cui l'approvazione sia avvenuta a maggioranza inferiore ai due terzi e, comunque, superiore alla maggioranza assoluta.

Un altro importantissimo meccanismo giuridico, a tutela della rigidità della Costituzione, è poi previsto da altre norme della stessa Costituzione collocate immediatamente prima dello stesso articolo 138, nel medesimo tit. VI della seconda parte, non a caso intitolato "Garanzie costituzionali", che contiene anche il già citato art. 139. Si tratta della Corte Costituzionale, inesistente nel vecchio Statuto Albertino, che ha, tra i suoi compiti principali, quello di giudicare le controversie relative alla legittimità costituzionale delle leggi e degli atti aventi forza di legge dello Stato e delle Regioni (art. 134 Cost.).

Questo organo costituzionale può abrogare tutte le norme di legge che contrastino con la Costituzione, che in tal modo è effettivamente, e non solo formalmente, saldamente collocata al vertice di tutto il diritto italiano come una sorta di "legge delle leggi", a massima garanzia e tutela del patrimonio ideale della lotta antifascista da cui essa nacque e degli altissimi valori che essa esprime, contenuti nelle diverse disposizioni costituzionali.

Scheda 19 - Il compromesso costituzionale

La Costituzione repubblicana è composta da 139 articoli dei quali i primi dodici riguardano i Principi fondamentali. I successivi quarantadue articoli costituiscono la prima parte dedicata ai Diritti e doveri dei cittadini, a sua volta suddivisa in quattro titoli: rapporti civili; rapporti etico-sociali; rapporti economici; rapporti politici. I rimanenti ottantacinque articoli rappresentano la seconda parte che disciplina l'Ordinamento della Repubblica, nelle sue diverse articolazioni, a cui corrispondono altri sei distinti titoli: il Parlamento; il Presidente della Repubblica; il Governo; la Magistratura; le Regioni, le Province, i Comuni; Garanzie costituzionali. Infine, la Costituzione si chiude con le Disposizioni transitorie e finali contenute in diciotto articoli.

La maggior parte di questi articoli fu approvata con larghissime maggioranze, ma il loro contenuto è il frutto dell'incontro di idee e valori dei partiti presenti all'interno dell'Assemblea Costituente, spesso diversi, tuttavia uniti dal comune sentire della lotta antifascista e dalla ferma volontà di dare all'Italia una Costituzione che traducesse in precise disposizioni le speranze e le attese per un profondo mutamento dello Stato e della società.

La Costituzione italiana nasce dalla confluenza di diversi principi ispiratori: all'idea democratica di base, si uniscono i valori dell'antica tradizione liberale italiana, quelli propri del socialismo dei partiti della sinistra e infine quelli della dottrina sociale della Chiesa a cui si ispirava la Democrazia Cristiana.

Il risultato che ne conseguì venne definito da molti un compromesso costituzionale, il che non deve però erroneamente richiamare una soluzione deleteria o di basso profilo. Al contrario, esso rappresentò il desiderio di edificare un impianto costituzionale in cui ogni Costituente cercò di dare il meglio della sua concezione e in cui la maggior parte degli italiani potesse identificarsi.

La Costituzione repubblicana non nacque quindi dalla preponderanza di una parte politica sulle altre, ma da un aperto e fecondo incontro ideale, da un'intesa che doveva servire come guida alle variabili maggioranze parlamentari e di Governo che, domani, diversamente interpretandola, avrebbero dovuto poi tradurla in provvedimenti concreti.

D'altra parte è nella natura di tutte le Costituzioni democratiche di questo secolo, che scaturiscono da Assemblee Costituenti elette a suffragio universale e rappresentative di diverse aspirazioni e interessi, il loro affermarsi come patto sociale, punto di convergenza tra diverse forze politiche che affidano a questa legge fondamentale il compito di fissare quei principi in cui tutta una Nazione si possa riconoscere, a garanzia della loro legittimità e del loro rispetto effettivo.

A maggior ragione è comprensibile, e, se possibile, assume anche maggior valore, l'intesa che fu alla base della Costituzione italiana da parte di quelle forze politiche che, dopo la tragedia della dittatura e della guerra, volevano tradurre in norme i valori ideali della Resistenza e della lotta contro il nazifascismo che le avevano accomunate, nonostante le diverse matrici ideali che le animavano fossero il riflesso di una società non omogenea, spesso agitata da conflitti sociali, in cui sussistevano differenze profonde, fra le diverse classi e fra appartenenti alle stesse classi nel Nord e nel Sud.

Scheda 20 - L'idea e i contenuti di ispirazione democratica

L'idea base della Costituzione italiana è rappresentata dal valore che viene attribuito alla democrazia. L'art. 1 dichiara che "L'Italia è una Repubblica democratica..." in cui "La sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione".

Lo Statuto Albertino, al contrario, si apriva con l'enunciazione che il Re "...per grazia di Dio..." elargiva con "...affetto di padre...", la "...Legge Fondamentale, perpetua e irrevocabile della Monarchia...".

La fonte primaria di legittimazione del potere politico, nell'idea dello Statuto, era rappresentata dal Re e dalla sua dinastia che governavano per volere divino. Al contrario, la Costituzione repubblicana, facendo proprio il principio della dottrina democratica che si era affermato già con le Rivoluzioni borghesi del settecento, indica nel popolo la fonte primaria di legittimazione della sovranità, ribaltando l'antica concezione dello Stato.

Quest'ultimo non rappresenta più un'entità che domina dall'alto gli uomini, ma una forma di organizzazione che i cittadini creano con il loro consenso e nel loro interesse, in modo che l'obbedienza a questa volontà generale che nasce dal basso, come affermava il pensatore politico ginevrino Jean-Jacques Rousseau, sia in fondo obbedienza a se stessi.

Dall'altra parte, era ancora molto vivo il ricordo della dittatura e della lotta antifascista nella memoria di molti Costituenti. Il regime di Mussolini era fondato su un sistema di governo che escludeva la volontà del popolo e affidava, in modo arbitrario e incontrollato, al gruppo ristretto dei capi del Partito Nazionale Fascista e al Duce tutti gli strumenti del potere politico. Edificata la dittatura, essi gettarono l'Italia nel baratro della guerra e della sconfitta.

All'affermazione iniziale del primo articolo riguardo al carattere democratico del nuovo Stato, la Costituzione fa seguire gli strumenti concreti per renderlo effettivo con la previsione di quei diritti politici negati per gran parte del ventennio fascista.

Innanzitutto c'è l'indicazione degli strumenti tipici della democrazia rappresentativa e, in primo luogo, il diritto di voto a suffragio universale sancito dall'art. 48 della Costituzione. Ogni cittadino che abbia raggiunto la maggiore età è chiamato periodicamente ad eleggere i suoi rappresentanti nelle assemblee elettive: i Deputati e Senatori alla Camera e al Senato, ma pure i Consiglieri regionali, provinciali e comunali e, da qualche anno, anche i Deputati al Parlamento europeo.

Il successivo articolo 49 indica lo strumento essenziale della democrazia rappresentativa come la concepirono i Costituenti che avevano subito le persecuzioni politiche della dittatura: "Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale".

L'unica limitazione prevista a questa libertà democratica è contenuta nella XII Disposizione transitoria e finale: "È vietata la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista".

Non si tratta di una disposizione in contrasto con il precedente art. 48, ma di una sua applicazione concreta: la libertà di costituire partiti esclude la possibilità di determinare la

vita politica ricorrendo a metodi che non siano democratici; tutti gli italiani antifascisti ben conoscevano i metodi non democratici del ventennio per averli subiti sulla loro pelle, a volte anche a prezzo della loro stessa vita.

Ma cosa significa, in senso positivo, “con metodo democratico”? La democrazia è l'esercizio del potere politico con il consenso di chi quel potere deve subire, ma spesso le opinioni sono divergenti e si presenta un problema di scelta tra diverse alternative. Il “metodo democratico” impone che, in primo luogo, in tutte le assemblee elettive, debba prevalere la posizione che ha ottenuto il maggior numero di consensi, cioè quella che lascia insoddisfatto il minor numero di persone e a cui tutti, opposizione compresa, dovranno conformarsi.

In secondo luogo, però, “metodo democratico” significa anche che sia possibile a chiunque continuare a manifestare liberamente il proprio dissenso e che a ogni opinione diversa da quella prevalente sia data la possibilità di farsi conoscere e farsi valere.

“Metodo democratico” è quindi il rispetto da parte della minoranza delle decisioni della maggioranza, ma anche tutela da parte della maggioranza del diritto della minoranza di competere e operare con ogni mezzo legittimo per raccogliere su di sé un numero di consensi che domani le consenta di divenire essa stessa maggioranza, in una logica di alternanza alla guida del potere politico.

Ma i veri protagonisti chiamati a partecipare a questo gioco democratico sono i partiti politici di massa che, facendo da tramite tra società civile e Stato, sono chiamati a condurre il Paese.

I singoli individui, lasciati a loro stessi, avrebbero ben scarse capacità di conoscere e realizzare esigenze di carattere generale; ben maggiore diviene il loro peso quando essi si organizzano e fanno confluire il loro consenso nei partiti.

Questi ultimi, incanalando i diversi interessi emergenti in base ai loro programmi politici, rappresentano il principale strumento per fare valere le idee degli stessi singoli individui.

In Italia quasi tutti i partiti di massa nacquero e si affermarono tra la fine dell'ottocento e i primi decenni del novecento, per subire una forte battuta d'arresto sotto il regime fascista che, una volta consolidatosi, perseguì tutti i suoi oppositori, secondo la logica del partito unico alla guida dello Stato.

Ma, prima nella clandestinità e poi nel Comitato di Liberazione Nazionale e nella Resistenza, i partiti di massa riemersero con forza e condussero l'Italia fuori dall'esperienza fascista. Ad essi, per alcuni decenni e nonostante le degenerazioni determinatesi, il popolo italiano ha dato il suo consenso per il governo democratico del Paese.

Al ruolo che la storia italiana e la Costituzione attribuiscono ai partiti politici è in qualche modo legata la scelta dei Costituenti relativa alla forma di governo.

A una forma di governo presidenziale con un Presidente della Repubblica eletto direttamente dal popolo e a capo dello stesso Governo, i Costituenti preferirono un Governo di tipo parlamentare in cui il potere è in concreto nelle mani del partito o dei partiti che dispongono della maggioranza in Parlamento e che esprimono un Governo che ne deve sempre godere la fiducia (art. 94 Cost.).

Dall'altra parte, il Presidente della Repubblica, eletto ogni sette anni dal Parlamento, è il Capo dello Stato e rappresenta l'unità della Nazione (art. 87 Cost.), ma con limitate funzioni attive nella gestione del potere politico, pur svolgendo un fondamentale compito di garante della Costituzione.

Sembrò opportuno ai Costituenti evitare, anche se non mancarono autorevoli pareri discordi, all'indomani della caduta del fascismo, l'istituzione di un potere eccessivamente personalizzato nella figura di un Presidente della Repubblica eletto direttamente dal popolo di cui si temevano le possibili degenerazioni autoritarie.

Si scelse, invece, di spostare l'asse centrale del potere politico, in linea con l'esperienza costituzionale italiana prefascista, sul Parlamento, organo collegiale e rappresentativo, attraverso i partiti di massa in esso presenti.

Accanto agli strumenti propri della democrazia rappresentativa o indiretta, l'Assemblea Costituente pensò bene di prevedere anche alcuni strumenti di democrazia diretta attraverso i quali il popolo avrebbe potuto esprimersi senza la mediazione dei partiti politici, se non altro per temperare e bilanciare il peso che ad essi veniva riservato.

L'art. 75 della Costituzione prevede che possa essere indetto un referendum abrogativo totale o parziale di una legge quando lo richiedano cinquecentomila elettori o cinque Consigli regionali, escludendo però da tale possibilità le leggi tributarie e di bilancio, di amnistia e di indulto e di autorizzazione a ratificare trattati internazionali.

Si tratta, per la verità, di un potere, per così dire, negativo che spetta al popolo e con il quale esso si esprime con un sì o con un no su norme comunque già in vigore. All'opposto, l'art. 71 della Costituzione prevede un potere positivo riconosciuto al popolo: cinquantamila elettori possono presentare al Parlamento un progetto di legge redatto in articoli.

Ma mentre la vittoria dei sì ad un referendum abrogativo comporta l'automatica eliminazione dall'ordinamento giuridico delle norme che ne formano l'oggetto, non è affatto detto che il Parlamento approvi un'iniziativa legislativa popolare o l'approvi nei termini in cui è stata proposta.

Completano, infine, il quadro degli strumenti di democrazia diretta previsti dalla Costituzione: il diritto di iniziativa e referendum su leggi e provvedimenti amministrativi della Regione (art. 123 Cost.); il diritto di ogni cittadino di rivolgere petizioni alle Camere per chiedere provvedimenti legislativi o esporre comuni necessità (art. 50 Cost.); la possibilità riconosciuta di ricorrere a referendum costituzionale quando ne facciano richiesta un quinto dei membri di una Camera o cinquecentomila elettori o cinque Consigli regionali per eventuali modifiche della Costituzione, che, pur essendo state approvate nella seconda votazione a maggioranza assoluta, non abbiano però ottenuto la maggioranza dei due terzi dei componenti le Camere (art. 138 Cost.); la possibilità di ricorrere a referendum per la fusione o la creazione di nuove Regioni, per lo spostamento di Comuni e Province da una Regione all'altra e per il mutamento delle circoscrizioni dei Comuni e delle Province (artt. 132 e 133 Cost.); il diritto di partecipare direttamente da parte dei cittadini all'amministrazione della giustizia (art. 102 Cost.) nel ruolo di giudici popolari, sorteggiati tra chi sia in possesso di determinati requisiti, nelle Corti d'Assise.

Scheda 21 - L'idea e i contenuti di ispirazione liberale

Una seconda componente ideale presente all'interno dell'Assemblea Costituente fu rappresentata dai valori dell'antica tradizione liberale italiana.

I liberali ottennero il 6,8% dei suffragi, ma nonostante questa modesta presenza numerica, i valori che essi rappresentavano si ritrovano affermati in modo consistente nella Carta costituzionale.

Alla base di tali valori c'è la convinzione che l'individuo, portatore di bisogni soggettivi, abbia un valore fondamentale.

In un ipotetico e primitivo stato di natura, come affermava il filosofo inglese John Locke, l'individuo, alla ricerca della soddisfazione dei suoi bisogni, dispone del diritto naturale di appropriarsi di tutte quelle cose che rappresentano il risultato del suo lavoro (diritto di proprietà) ed, eventualmente, anche del diritto naturale di scambiare con altri individui il frutto della sua attività (contratto).

Diritto di proprietà e contratti preesistono dunque a ogni umana istituzione quali possono essere lo Stato e le sue leggi. Però, Stato e leggi si rendono indispensabili al fine di garantire proprio quei diritti naturali e una pacifica convivenza fra gli individui, evitando che ognuno possa farsi giustizia da sé.

Emergono così chiaramente le due componenti proprie del pensiero politico liberale.

Da un lato l'idea del liberalismo politico, cioè la convinzione della necessità del ruolo minimo e limitato dello Stato che, contro ogni dispotismo, è chiamato a svolgere la funzione di arbitro tollerante e garante dei diritti naturali di tutti gli individui considerati liberi ed eguali, da cui scaturisce anche la concezione e tutta la cultura giuridica dello Stato di diritto e della separazione dei poteri, necessaria per evitare ogni tipo di sopruso da parte di chi esercita il potere.

Dall'altro lato l'idea del liberismo economico, cioè l'affermazione della libertà di ogni individuo ad essere affrancato da qualsiasi vincolo relativamente alla produzione, distribuzione e domanda dei beni economici. Il ruolo minimo e limitato dello Stato, da questa angolazione, significa, secondo i dettami della teoria economica classica e neoclassica, esaltazione della concorrenza e delle libere forze del mercato ritenute, da sole, in grado di determinare automaticamente il migliore assetto nei rapporti economici, secondo la nota formula del *laissez-faire* per la quale il perseguimento del proprio interesse individuale non può che determinare l'interesse e il maggior benessere di tutta la collettività.

Entrambe le idee, del liberalismo politico e del liberismo economico, sono in modo consistente presenti nella Costituzione italiana. In diretta antitesi al regime instaurato dal fascismo, i Costituenti sentirono la necessità di costruire qualcosa di diametralmente opposto, recuperando appieno dallo Statuto Albertino, e ampliandoli decisamente, tutti quei diritti civili soffocati dalla dittatura che aveva imposto agli individui discriminazioni ingiuste e arbitrarie.

In primo luogo, l'art. 2 della Costituzione enuncia solennemente che "La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità..." e il successivo art. 3, "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali..."

I diritti naturali di "Tutti i cittadini... senza distinzione...", che la Costituzione preferisce definire come diritti inviolabili, vengono da essa "...riconosciuti...", cioè considerati come preesistenti all'ordinamento giuridico, comunque spettanti ad ogni uomo libero quale patrimonio naturale della sua personalità, conferendo ad essi un altissimo e profondo valore che nessun regime o modifica costituzionale potrà mai annullare.

La Costituzione inoltre "...garantisce..." questi diritti naturali, disciplinandoli in modo articolato, soprattutto a partire dal tit. I della prima parte, dedicato ai rapporti civili: la libertà personale, all'art. 13; l'invioabilità del domicilio, all'art. 14; la libertà e la segretezza della corrispondenza e di ogni altra forma di comunicazione, all'art. 15; la libertà di circolazione e soggiorno, all'art. 16; la libertà di riunione, all'art. 17; la libertà di associazione, all'art. 18; la libertà di religione, agli artt. 19 e 20; la libertà di manifestare il proprio pensiero, all'art. 21.

A tutti questi si aggiungono ancora altri articoli e ognuno di essi sottolinea il carattere garantista tipico della concezione liberale che impone allo Stato un "non fare", una presenza "in negativo", minima e limitata nella società in cui debbono poter dispiegarsi liberamente le azioni e gli interessi individuali senza alcuna interferenza.

A garanzia di questi limiti del potere dello Stato, si ritrovano nella Costituzione italiana i due principi fondamentali tipici dello Stato liberale: da una parte l'affermazione dello Stato di diritto, dall'altra il principio della divisione dei poteri.

Lo Stato di diritto impone che le azioni dei pubblici poteri vengano sottoposte a norme giuridiche che consentano di tracciare preventivamente i confini della loro legittimità per evitare abusi arbitrari e incontrollati.

L'esistenza stessa della Costituzione ne è già un'affermazione, sia nella disciplina dei diritti degli individui nei confronti dello Stato, sia nella disciplina dell'organizzazione dei pubblici poteri contenuta nella seconda parte relativa all'Ordinamento della Repubblica; di essa si sottolinea l'importanza e il valore dell'enunciazione dell'art. 97 in cui il principio di legalità viene ribadito con riferimento specifico alla pubblica amministrazione: "I pubblici uffici sono organizzati secondo disposizioni di legge, in modo che siano assicurati il buon andamento e l'imparzialità dell'amministrazione".

Il principio della divisione dei poteri parte dal presupposto che se tutti i poteri dello Stato fossero concentrati nelle mani di una sola autorità, si determinerebbe quella che il pensatore politico francese Montesquieu, suo primo teorizzatore, definiva tirannide e che in questo secolo si definisce dittatura.

Il potere legislativo di fare le leggi, il potere esecutivo di attuarle attraverso gli apparati amministrativi, il potere giudiziario di applicarle agli stessi apparati amministrativi, a tutte le autorità e agli individui se non le rispettano, risolvendo le controversie, devono essere, ciascuno nel proprio ambito, autonomi e indipendenti.

Se, come ai tempi dello Stato assoluto, chi pone in essere le norme si identifica con chi è chiamato ad eseguirle e controlla chi deve giudicare le controversie relative alla loro violazione, la conduzione del potere non potrà che essere arbitraria e incontrollata.

Non è una situazione molto dissimile da quella propria di ogni dittatura e, in particolare, del regime fascista: il governo di Mussolini, a capo dell'esecutivo, controllava sostanzialmente già dal 1925 l'Assemblea legislativa che nel 1939 venne anche formalmente soppressa e sostituita con la Camera dei Fasci e delle Corporazioni e, siccome i giudici ordinari non davano sufficienti garanzie di fedeltà al regime, nel 1926 istituì anche il Tribunale speciale per la difesa dello Stato, composto da giudici compiacenti e legati al fascismo, con il compito di giudicare i reati politici.

Parlamento, Governo e Magistratura, ma anche Presidente della Repubblica e Corte Costituzionale, vengono disciplinati nella seconda parte della Costituzione repubblicana che prevede per ciascuno ambiti di autonoma competenza ben precisi, con particolare attenzione all'autonomia e all'indipendenza dei giudici.

In una forma di governo parlamentare come quella delineata dalla Costituzione, in cui il Governo deve godere della fiducia del Parlamento, il problema dell'indipendenza dei poteri si pone soprattutto con riferimento alla Magistratura nei confronti del potere politico, rappresentato, appunto, dall'asse Parlamento-Governo.

Per evitare, come era accaduto nel periodo fascista, una strumentalizzazione del potere giudiziario da parte del potere politico, nel tit. IV della seconda parte della Costituzione dedicata alla Magistratura, vengono individuate una serie di garanzie a favore dell'indipendenza e autonomia dei giudici.

L'art. 104 recita solennemente che "La magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere" e successivamente indica la maggiore garanzia di indipendenza e autonomia dei giudici prevedendo un organo di autogoverno, il Consiglio Superiore della Magistratura, formato in maggioranza da giudici eletti dagli stessi magistrati. Ai sensi del successivo art. 105 ad esso competono le assunzioni, le assegnazioni, i trasferimenti, le promozioni e i provvedimenti disciplinari relativi ai magistrati medesimi, al fine di evitare indebiti condizionamenti da parte del potere politico.

Un'altra garanzia riguarda la figura del pubblico ministero, cioè di quel magistrato che promuove l'azione giudiziaria e la pubblica accusa; al fine di evitare qualsivoglia forma di condizionamento e addomesticamento da parte del potere politico, l'art. 107 della Costituzione all'ultimo comma stabilisce che "Il pubblico ministero gode delle garanzie stabilite nei suoi riguardi dalle norme sull'ordinamento giudiziario" e il successivo art. 112 che "Il pubblico ministero ha l'obbligo di esercitare l'azione penale".

La Costituzione tutela però anche dall'uso persecutorio che del suo potere la Magistratura può fare nei confronti del potere politico.

Per quanto riguarda i parlamentari, attraverso la cosiddetta immunità parlamentare prevista dall'art. 68, anche nella nuova recente formulazione, in base al quale "I membri del Parlamento non possono essere chiamati a rispondere delle opinioni espresse e dei voti dati nell'esercizio delle loro funzioni"; inoltre lo stesso articolo prevede specifiche autorizzazioni che i giudici devono richiedere allo stesso Parlamento in alcuni casi di restrizione delle libertà personali, qualora i parlamentari stessi commettano reati.

Per quanto riguarda invece i Ministri, attraverso la disposizione contenuta nell'art. 96, anche questa oggi in una formulazione diversa da quella originaria, che prevede da parte dei giudici la richiesta di autorizzazione a procedere al Senato e alla Camera per i reati commessi, dai Ministri stessi, nell'esercizio delle loro funzioni.

Oltre al riconoscimento normativo delle idee del liberalismo politico, la Costituzione italiana riconosce ampiamente i principi e le indicazioni del liberismo economico che, forse meno di altri, vennero toccati dalla tragica esperienza del fascismo.

Alla solenne dichiarazione dell'art. 41 della Costituzione "L'iniziativa economica privata è libera...", segue l'enunciazione dell'art. 42: "La proprietà è pubblica o privata. I beni appartengono allo Stato, ad enti o a privati. La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto e di godimento...".

Viene così garantita la libertà economica, intesa come libertà di ogni individuo di essere proprietario dei beni, e in particolare dei beni economici, di acquistarli, di venderli, di goderne e di disporre, di commercializzarli, senza alcun vincolo; ma anche intesa come libertà di intraprendere iniziative imprenditoriali, cioè di investire, di produrre, di assumere e vendere forza lavoro; in poche parole, vengono garantite tutte quelle condizioni essenziali e necessarie all'esistenza e allo sviluppo di un capitalismo moderno.

L'economia di mercato richiede, secondo questa visione, una presenza minima e limitata dello Stato, nella convinzione e fiducia che gli individui siano i giudici migliori nel decidere l'allocazione delle risorse. Mossi da intenti edonistici e sospinti dalle libere forze della concorrenza e della domanda e dell'offerta di mercato, il loro libero agire riuscirà sempre a garantire il benessere della collettività.

Si vedrà presto però che accanto a questi principi la Costituzione ne enuncia altri che, all'opposto, profilano invece la necessità di un marcato intervento pubblico nell'economia.

In questa, come in altre parti della Costituzione, si delinea perciò un quadro obiettivamente ambiguo: da una parte si riconosce la libertà (di proprietà, di contratto, di impresa), dall'altra si prevedono penetranti limiti e obblighi.

Fu questo uno dei problemi più dibattuti all'interno dell'Assemblea Costituente, e mai definitivamente risolto. La soluzione concreta sull'effettivo ruolo che è venuto ad assumere lo Stato italiano rispetto alla società civile e all'economia è, per questa ragione, dipesa dalle forze politiche che hanno governato il Paese, di fatto facendo oscillare la presenza pubblica nella fascia centrale di due estremi: del liberismo e del non intervento assoluto da un lato e dell'interventismo e dello statalismo dall'altro.

Scheda 22 - L'idea e i contenuti di ispirazione socialista

Il Partito Socialista e il Partito Comunista rappresentavano da soli circa il 40% dei seggi dell'Assemblea Costituente e il loro contributo fu determinante nella stesura di parti importantissime del testo costituzionale.

Nella sinistra italiana prevaleva già da allora, in contrapposizione alla tradizione marxista più ortodossa della dittatura del proletariato e della completa pianificazione dell'economia,

la tesi della "democrazia progressiva", che comportava la piena accettazione degli ideali democratici e liberali.

Secondo la prospettiva di questi Costituenti, superata la drammatica esperienza del fascismo che forse più degli altri avevano subito, l'attuazione effettiva degli ideali democratici e liberali avrebbe potuto permettere la creazione delle migliori condizioni per la realizzazione dei principi di ispirazione socialista e l'emancipazione della classe operaia.

Questa impostazione trovò espressione in una concezione della libertà e dell'uguaglianza che era, però, ben diversa da quella liberale classica.

Il liberalismo impone una libertà e un'uguaglianza di tutti gli individui intese in senso strettamente formale: libertà come assenza di impedimenti da parte dello Stato che deve giocare un ruolo minimo e limitato nella società; uguaglianza come parità di trattamento davanti alla legge e assenza di discriminazioni o privilegi fra i cittadini. Principi solennemente accolti già a partire dall'art. 2 e dall'art. 3, primo comma, della Costituzione.

I sostenitori delle dottrine socialiste da sempre criticano questa concezione sostenendo che l'assenza di impedimenti o discriminazioni da parte dello Stato non garantisce da sola che tutti i cittadini siano veramente liberi ed eguali.

Molto spesso per esercitare effettivamente la libertà occorrono idonei mezzi economici che non tutti possiedono.

Per esempio, se lo Stato, garantendo la libertà di manifestazione del pensiero (art. 21 Cost.), non vieta a nessuno di pubblicare libri o giornali, è possibile affermare che a tutti i cittadini viene formalmente riconosciuta la libertà di stampa; ma se non si posseggono i mezzi economici necessari per pubblicare libri o giornali, ecco che questa libertà viene di fatto vanificata.

Si pensi poi alle libertà di carattere economico, in cui tale contraddizione è ancora più evidente: a tutti viene riconosciuta la libertà di iniziativa economica privata (art. 41 Cost.) o il diritto di proprietà sui beni (art. 42 Cost.), ma solo a chi possiede i mezzi economici necessari è possibile esercitarle.

Allo stesso modo rimane una sterile affermazione astratta l'enunciazione dell'uguaglianza fra i sessi, le razze, le lingue, le religioni, le opinioni politiche, le condizioni personali e sociali (art. 3 Cost. primo comma), perché nella società tutti gli individui sono di fatto diversi e non c'è nulla di più ingiusto che trattare tutti allo stesso modo.

Si pensi, per esempio, ai lavoratori disoccupati; che giustizia sarebbe trattarli allo stesso modo degli altri lavoratori occupati? Se lo Stato non prevede interventi specifici di aiuto e di sostegno delle loro condizioni personali e delle loro famiglie e misure affinché al più presto vengano create le condizioni per garantire la piena occupazione, un eguale trattamento formale perpetuerebbe un'effettiva disuguaglianza sociale.

Se si pensa poi alle differenze che nella società, in generale, persistono tra i ricchi e i poveri, tra chi vive in condizioni agiate e chi vive nella miseria, l'affermazione della necessità di un eguale trattamento diviene l'affermazione di una disuguaglianza.

Il filosofo e uomo politico tedesco Karl Marx affermava che il vero regno della libertà e dell'uguaglianza si sarebbe realizzato qualora ogni individuo avesse potuto dare secondo le sue capacità e avesse potuto ricevere secondo i suoi bisogni.

In base a questa concezione, le prime vittime della libertà e dell'uguaglianza intese in senso formale sono proprio i lavoratori. La classe borghese utilizza i principi liberali al solo scopo di perpetuare la sua superiorità economica e sociale, basata su un rapporto di sfruttamento della classe lavoratrice, l'unico vero motore della produzione del valore. Con il suo lavoro si producono i beni e la ricchezza che tutta la società consuma e il profitto di cui si appropria il capitalista in virtù del fatto di essere proprietario dei mezzi di produzione.

È da queste considerazioni che nasce l'esigenza di una concezione nuova della libertà e dell'uguaglianza, intese non, o non solo, in senso formale, ma anche sostanziale.

Lo Stato non deve limitarsi a non intervenire o a trattare tutti allo stesso modo, ma al contrario deve assumere un ruolo attivo e positivo rendendo effettive, accessibili e praticabili per tutti le libertà, tutelando e proteggendo i cittadini più deboli e meno garantiti, che in un'economia di mercato sono principalmente i lavoratori.

Lo Stato, ancora, non viene più concepito come semplice arbitro e garante della pacifica convivenza, regolatore esterno delle attività economiche altrui, ma promotore esso stesso del benessere sociale e protagonista dello sviluppo economico, nella convinzione dell'incapacità del sistema di mercato di autoregolarsi perfettamente nell'interesse di tutti.

In questo modo viene attribuita ai pubblici poteri una funzione di intervento nella società civile e nell'economia del tutto estranea alla concezione liberale dello Statuto Albertino, con la creazione di una nuova categoria di diritti che si aggiungono ai diritti politici propri dell'ispirazione democratica e ai diritti civili propri dell'ispirazione liberale, che definiscono i contenuti della "democrazia progressiva": i diritti sociali.

Il riflesso di questa visione appare in primo luogo nel primo articolo della Costituzione: "L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro...". Con le parole "fondata sul lavoro" si vuole proprio sottolineare che uno dei compiti più importanti dello Stato dovrà essere quello di tutelare e valorizzare i lavoratori, in quanto classe economicamente più debole, attribuendo ad essi il posto che compete nella società, considerato l'importante contributo che da essi stessi deriva al suo sviluppo.

Ad esso fa seguito il successivo art. 3 che, dopo avere ribadito al primo comma il principio della già citata uguaglianza formale, al secondo comma dischiude chiaramente, più di ogni altro articolo, la prospettiva della "democrazia progressiva", della libertà e dell'uguaglianza sostanziali, dei diritti sociali: "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

La libertà e l'uguaglianza dei cittadini rimarrebbero vacue affermazioni di principio se lo Stato non assumesse in prima persona il compito di riequilibrare la sproporzionata distribuzione dei mezzi economici, di rimuovere le grandi disparità sociali e culturali e le ingiustizie, come condizione imprescindibile per realizzare un'effettiva democrazia e partecipazione, in primo luogo dei lavoratori, all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Ad essi, ed in particolare ai disoccupati, è dedicato anche il successivo art. 4 che rappresenta già un primo impegno preciso lungo la via segnata dal precedente art. 3: “La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto...”. In tal modo si impone allo Stato di intervenire nell'economia affinché tutti coloro che lo desiderino siano posti nelle condizioni di lavorare.

Altre e numerose sono le applicazioni del programma politico contenuto nell'art. 3, secondo comma, della Costituzione.

Nel tit. II della prima parte, dedicato ai rapporti etico-sociali, per esempio all'art. 32, viene riconosciuta la tutela della salute come compito dello Stato, fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e contemporaneamente si prevede anche la garanzia di cure gratuite agli indigenti.

Gli articoli 33 e 34 si riferiscono invece principalmente all'istruzione scolastica pubblica che deve essere garantita per tutti gli ordini e gradi, stabilendo che quella inferiore, impartita per almeno otto anni, sia obbligatoria e gratuita e che i capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, abbiano diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi, rendendo effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze. Ad enti e privati viene riconosciuto il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, ma i Costituenti hanno voluto chiaramente specificare “...senza oneri per lo Stato”.

Ancora più numerose sono le disposizioni di questo genere contenute nel tit. III della prima parte della Costituzione, dedicato ai rapporti economici. Tra le altre, l'art. 35, che impegna la Repubblica a tutelare il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni; l'art. 36, che stabilisce il diritto del lavoratore ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla sua famiglia un'esistenza libera e dignitosa, nonché il diritto al riposo settimanale ed a ferie annuali retribuite; l'art. 37, che impone che alla donna lavoratrice siano estesi gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni del lavoratore, consentendole al contempo l'adempimento della sua essenziale funzione familiare; l'art. 38, che elenca le previdenze delle quali possono giovare i lavoratori in caso di inabilità, infortunio, malattia, invalidità, vecchiaia e disoccupazione involontaria, attraverso organi ed istituti predisposti o integrati dallo Stato.

I successivi articoli 39 e 40 riguardano, rispettivamente, la libertà di organizzazione sindacale e il diritto di sciopero. I Costituenti della sinistra vollero, con queste disposizioni, tutelare maggiormente i lavoratori. Essi infatti erano reduci dall'esperienza della dittatura fascista che aveva trattato lo sciopero come un delitto e creato il sistema corporativo basato su una falsa rappresentazione delle forze economiche e sindacali che si volevano forzatamente ricondurre ad armonia nei “supremi interessi della produzione nazionale”. I lavoratori rappresentano i contraenti deboli del rapporto di lavoro e meritano una tutela maggiore rispetto ai datori di lavoro, per i quali, per esempio, non viene previsto l'analogo diritto di serrata.

Nei rimanenti articoli del tit. III della prima parte della Costituzione, accanto all'affermazione dei principi propri del liberismo economico (la libertà di iniziativa economica, di proprietà e di contratto) vengono chiaramente indicate le direttive di intervento dello Stato nella sfera economica al fine di rendere effettive le libertà e l'uguaglianza dei cittadini, ponendoli al riparo dal primo di tutti i bisogni: il bisogno economico.

L'art. 41 proclama che l'iniziativa economica, pur essendo libera, non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà e alla dignità umana e che la legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali.

L'art. 42, pur riconoscendo e garantendo la proprietà privata, dichiara che la legge ne determina i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e renderla accessibile a tutti.

L'art. 43 prevede la possibilità di esproprio a favore dello Stato, di enti pubblici, o comunità di lavoratori o di utenti, di imprese che si riferiscono a servizi pubblici essenziali, fonti di energia o situazioni di monopolio.

L'art. 44 si riferisce agli obblighi e ai vincoli che la legge può imporre, al fine di stabilire equi rapporti sociali, alla proprietà terriera.

L'art. 45 valorizza la cooperazione e l'artigianato e impone alla Repubblica di promuoverne la tutela e lo sviluppo.

L'art. 46 prevede il diritto dei lavoratori a forme di cogestione delle aziende.

L'art. 47 impone alla Repubblica di incoraggiare e tutelare il risparmio e disciplinare, coordinare e controllare l'esercizio del credito.

Quello che viene profilato non è certo uno Stato di tipo socialista o pianificatore, ma si riconosce, in generale, la subordinazione degli interessi economici individuali agli interessi collettivi, nella convinzione che da sole le libere forze del mercato non siano in grado di soddisfarli appieno.

Regolare il mercato, sostenere l'occupazione, controllare il ciclo economico, divengono, anche secondo l'insegnamento dell'economista inglese John Maynard Keynes, compiti fondamentali dello Stato. Attraverso la politica monetaria e del credito, la politica fiscale e la politica della spesa pubblica, esso indirizza il comportamento delle imprese private, ma anche interviene in prima persona attraverso la gestione diretta di banche e industrie.

Pur mantenendo la sua natura capitalistica, il sistema viene così definito a "economia mista", intendendo con tale espressione un modo di produzione in cui l'attività economica privata conviva accanto a quella pubblica.

Stato interventista, Stato assistenziale, Stato sociale e Welfare State (Stato del benessere), sono espressioni equivalenti che definiscono questa diversa posizione dello Stato nei confronti della società civile e dell'economia rispetto alla concezione liberale, con la quale, come già ricordato, non è facile conciliarla. È stata la politica concreta dei decenni successivi a decretare la soluzione effettiva del ruolo dello Stato nell'Italia democratica.

Scheda 23 - L'idea e i contenuti ispirati dal cattolicesimo sociale

La Democrazia Cristiana, con il 35,2% dei voti, esprime il gruppo politico più numeroso presente all'interno dell'Assemblea Costituente. Esso, pur non rappresentando tutto il

mondo cristiano italiano, si ispirava ai principi propri della dottrina sociale della Chiesa cattolica che profondamente connaturano varie parti della Costituzione.

Tale concezione, che trova il suo fondamento soprattutto in alcune Encicliche papali, ricerca una sorta di conciliazione e mediazione tra gli ideali liberali e gli ideali socialisti.

Del liberalismo accetta l'idea del valore della persona e dei suoi diritti civili fondamentali, in particolare della proprietà privata e degli altri diritti di carattere economico, come diritti naturali indispensabili allo sviluppo della personalità umana.

Aspira quindi alla più ampia diffusione di questi ultimi tra un numero sempre più elevato di individui, per esempio, attraverso la frantumazione dei grandi latifondi o attraverso forme di azionariato popolare.

Ma l'uso di questi diritti economici, per questa concezione, non può essere lasciato solamente all'arbitrio del mercato, alla lotta di tutti contro tutti, in nome dell'individualismo egoistico e del guadagno; ben presto i più forti prevarrebbero sui più deboli.

Il precetto evangelico della carità e della sensibilità verso chi soffre impone invece forme di intervento e di aiuto verso i più indifesi, affinché il sistema economico possa svilupparsi per il bene comune.

Il rifiuto dell'individualismo liberale e della cieca fiducia nelle leggi del mercato e nella sua capacità di autoregolarsi, porta a posizioni non molto dissimili da quelle proprie della visione socialista non ortodossa, con la quale il cattolicesimo sociale condivide, appunto, la necessità di proteggere e assistere le classi più deboli contro i soprusi dei potenti, rigettando tuttavia l'idea di uno Stato eccessivamente interventista e dirigista, benché fautore e promotore dei diritti sociali di tutela del cittadino.

La promozione e la valorizzazione nella società di comunità intermedie poste tra l'individuo e lo Stato, come la famiglia, la Chiesa stessa e le sue organizzazioni, le associazioni politiche, sindacali, assistenziali, di volontariato, la scuola e le altre istituzioni pubbliche locali, rappresentano, secondo questa visione, il tentativo di superare da un lato l'individualismo liberale e dall'altro lo statalismo socialista. Quelle comunità intermedie diventano le sedi privilegiate in cui si realizza la socializzazione dell'individuo e il valore supremo della solidarietà sociale.

Il primo richiamo della Costituzione italiana ai valori peculiari del cattolicesimo sociale, a parte quelli condivisi dalle concezioni democratica, liberale e socialista, di cui già si è trattato, e che è quasi totalmente assente nella visione liberale dello Statuto Albertino, è contenuto nell'art. 2. In questo articolo, dopo avere ribadito che la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, si sottolinea che tali diritti si riferiscono tanto al singolo, quanto alle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità: i diritti inviolabili del cittadino non riguardano solamente i rapporti tra individuo e Stato, ma anche quelle forme di aggregazione sociale che si collocano tra il singolo e il potere politico centrale e che in tal modo si intendono promuovere.

Nella seconda parte dello stesso art. 2 si afferma e anticipa un principio innovativo e di fondamentale importanza della Costituzione: "La Repubblica... richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale". Il principio di solidarietà viene concepito non come scelta libera e volontaria, ma come vero e proprio dovere giuridico.

Si ritrova un corollario del principio della solidarietà sociale anche al secondo comma dell'art. 4, che recita: "Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale della società". Ognuno deve collaborare allo sviluppo e al benessere della società in cui vive per poterne godere anche i vantaggi.

Sia il tema delle formazioni sociali, sia quello della solidarietà, vengono sviluppati in parecchie disposizioni costituzionali successive.

In primo luogo, l'art. 5 della Costituzione, che si riferisce alla struttura organizzativa dello Stato: "La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento".

Pur ribadendo il carattere unitario dello Stato italiano, viene valorizzata l'idea di corpi intermedi tra la comunità locale e lo Stato centrale, sia nelle forme del decentramento dei servizi statali che nelle forme dell'autonomismo locale. Ad esso è dedicato l'intero tit. V della seconda parte della Costituzione, intitolato "Le Regioni, le Province, i Comuni", che definisce lo Stato italiano come uno Stato di tipo regionale.

Il Regno d'Italia, fin dalla nascita, si caratterizzò per un forte accentramento del potere; pur presentandosi nel territorio italiano anche una notevole varietà di condizioni sociali ed economiche, la classe liberale moderata dell'epoca preferì imporre la cosiddetta "piemontesizzazione" a tutta l'Italia, nel timore che il riconoscimento di forme di autonomo governo locale potesse sia favorire forze ad essa ostili, sia disgregare quell'unità così faticosamente raggiunta.

D'altra parte il centralismo venne ulteriormente rafforzato durante il regime fascista che eliminò qualsiasi pur modesta forma di partecipazione locale, imponendo, per esempio, la scelta del podestà, oggi sostituito dal Sindaco, direttamente ad opera del Governo.

Con la sconfitta del fascismo e la conquista della democrazia, il salto di qualità fu notevole. Attraverso le Regioni, le Province e i Comuni, viene riconosciuto il diritto delle comunità locali di eleggere propri rappresentanti in questi enti territoriali competenti ad amministrare gli interessi locali in modo diversificato e più vicino alle reali esigenze dei cittadini, meglio di quanto possa fare un'autorità centralizzata.

Non per questo, comunque, in particolare le Regioni, alle quali viene anche riconosciuta un'autonoma potestà legislativa per talune materie, possono considerarsi dei piccoli Stati sovrani come negli ordinamenti federali: la Repubblica italiana rimane "...una e indivisibile...", prima fonte della sovranità.

Il successivo art. 7 della Costituzione si occupa della formazione sociale più rilevante per il mondo cattolico: la Chiesa cattolica e i suoi rapporti con lo Stato. Si tratta di una questione antica e delicata a cui l'Assemblea Costituente dedicò un lungo e approfondito dibattito riconoscendo, infine, che lo Stato e la Chiesa cattolica fossero, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani e che i loro rapporti venissero regolati dai Patti Lateranensi.

I Patti Lateranensi furono sottoscritti originariamente da Mussolini, salutato dal mondo cattolico come l'uomo della provvidenza, e dal card. Pacelli l'11 febbraio 1929, e posero

fine a un lungo dissidio fra Stato e Chiesa cattolica in Italia sulla scelta confessionale o laica del modello che doveva regolare i loro rapporti.

Tuttavia, già lo Statuto Albertino prevedeva un modello di Stato di tipo sostanzialmente confessionale; al primo articolo la religione cattolica veniva considerata la sola religione dello Stato, che esso si impegnava a proteggere e tutelare in particolare, mentre gli altri culti erano semplicemente tollerati.

Lo Stato laico, all'opposto, avrebbe dovuto realizzare una completa separazione tra lo Stato stesso e tutte le chiese e religioni, senza trattare nessuna di esse in modo privilegiato.

Come è noto, invece, i Patti Lateranensi, pur rivisti e rimodernati nel 1984, prevedono ancora oggi residui di confessionalismo non irrilevanti, tra i quali: l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche da parte di insegnanti scelti dalla Curia, ma pagati dallo Stato; il riconoscimento ai fini civili da parte dello Stato del matrimonio celebrato con rito cattolico; una serie di trattamenti fiscali privilegiati e forme specifiche di finanziamento statale.

Tuttavia, nella logica dello Stato laico, è pur vero che l'art. 8 della Costituzione repubblicana ribadisce che "Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge", ma quasi nessun vantaggio particolare è previsto nei loro confronti.

Un'altra formazione sociale estremamente importante per la concezione del cattolicesimo sociale è rappresentata dalla famiglia a cui la Costituzione dedica ben tre articoli del tit. II della prima parte intitolato ai rapporti etico-sociali.

L'art. 29 riconosce la famiglia come società naturale fondata sul matrimonio, precisando, conformemente al principio di uguaglianza tra i sessi enunciato all'art. 3, che esso sia ordinato all'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi.

L'art. 30, tra l'altro, impone ai genitori il dovere-diritto di mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati al di fuori del matrimonio.

L'art. 31, al primo comma, allo scopo di agevolare e favorire la formazione della famiglia e l'adempimento dei suoi compiti, con particolare riguardo alle famiglie numerose, attribuisce alla Repubblica il compito di intervenire con misure economiche ed altre provvidenze; al secondo comma afferma, infine, che la Repubblica dovrà proteggere la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo.

Oltre agli organi decentrati dello Stato, agli enti pubblici territoriali, alla Chiesa cattolica e alla famiglia, la Costituzione prevede altre formazioni sociali in cui, secondo la visione cattolica, si possa realizzare la socializzazione dell'individuo e il valore della solidarietà, come le associazioni private, i partiti, i sindacati, la scuola (pubblica e privata), gli enti di assistenza e previdenza, a cui si è già accennato.

La solidarietà è anche un valore tutelato in sé nella Costituzione e solennemente enunciato negli artt. 2 e 4 secondo comma. Essa trova specifica applicazione in vari campi e in primo luogo in quello economico.

Come già ricordato per la loro rilevanza nel quadro dell'idea e dei contenuti di ispirazione socialista, da una parte l'art. 41 della Costituzione proclama che l'iniziativa economica,

pure essendo libera, non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà e alla dignità umana e che la legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali; dall'altra parte, l'art. 42, pur riconoscendo e garantendo la proprietà privata, dichiara che la legge ne determina i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e, soprattutto, nell'ambito di questa visione di pensiero, allo scopo di renderla accessibile a tutti.

A tale ultima disposizione si ricollega anche quella successiva dell'art. 44 che, al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, con particolare riferimento alla proprietà terriera, affida alla legge il compito di imporre limiti alla sua estensione, promuovere ed imporre la trasformazione del latifondo e la ricostituzione delle unità produttive, disporre provvedimenti a favore delle zone montane.

Anche l'art. 47, secondo comma, pare direttamente ispirato da questa concezione, enunciando che la Repubblica favorisce l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione, alla proprietà diretta coltivatrice e al diretto e indiretto investimento azionario nei grandi complessi produttivi del Paese.

Ne emerge, complessivamente, la concezione di uno Stato solidale che interviene nell'economia affinché il mercato sia finalizzato al benessere comune, pur senza negare il riconoscimento del diritto di proprietà e degli altri diritti economici che, in certa misura, vengono valorizzati.

Infine, particolare importanza ed evidenza è riconosciuta, in un'ottica solidaristica, al dovere tributario.

L'art. 53, contenuto nel tit. IV della prima parte della Costituzione dedicato ai rapporti politici, fissa le basi della collaborazione sociale, del patto tra i cittadini e lo Stato che, attraverso la spesa pubblica finanziata da tutti, potrà garantire la sua presenza nella società civile e nell'economia, fornendo quegli interventi e quei servizi indispensabili in primo luogo per garantire un'esistenza dignitosa a tutti i cittadini.

Tale articolo recita: "Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività".

Ogni cittadino non partecipa alla spesa pubblica in relazione al beneficio che ne trae, ammesso che fosse possibile quantificarlo esattamente, ma in relazione alla sua capacità di pagare, sulla base di criteri di progressività.

Si realizza così una gigantesca forma di solidarietà sociale e di aiuto reciproco, mediato dallo Stato: per il migliore benessere di tutti, chi possiede poco darà poco, chi possiede molto darà molto, in misura più che proporzionale e in modo che il sacrificio degli uni e degli altri sia uguale.

Scheda 24 - L'attuazione della Costituzione

Dopo che il testo definitivo venne approvato a larghissima maggioranza dall'Assemblea Costituente, il primo gennaio 1948 la Costituzione Repubblicana entrò in vigore.

Le basi del nuovo Stato erano poste e a suo fondamento furono collocati i valori della democrazia, della libertà, della giustizia e della solidarietà, frutto delle diverse idealità che avevano contribuito ad arricchire la Costituzione stessa.

La tragedia della guerra e la lotta di Resistenza antifascista avevano in gran parte unito i diversi partiti di massa emergenti che erano riusciti a tradurre in precise e solenni disposizioni normative le loro aspirazioni e le loro attese per una società migliore.

Il compromesso costituzionale che ne risultò, proprio per la sua natura di intesa e di incontro tra dottrine anche molto diverse, si prestò, nei decenni successivi, sia pure nell'ambito di una cornice ben circoscritta, a svariate e divergenti interpretazioni che, inevitabilmente, consentirono alle forze politiche che si susseguirono alla guida dello Stato una certa discrezionalità di azione nei provvedimenti concreti di attuazione dei principi costituzionali.

Si tenga inoltre presente che solo una parte delle disposizioni della Costituzione è rappresentata da norme immediatamente precettive, cioè giuridicamente immediatamente operative, come, per esempio, il diritto di associarsi liberamente in partiti previsto dall'art. 49, il diritto di libertà personale disciplinato dall'art. 13, il diritto di sciopero enunciato dall'art. 40, il diritto di libertà religiosa sancito dall'art. 8.

In altri casi le disposizioni della Costituzione sono invece rappresentate da norme programmatiche, cioè contenenti enunciazioni di principio, indicazioni per l'avvenire, raccomandazioni al Parlamento e al Governo per l'elaborazione di nuove leggi che avrebbero dovuto riformare e innovare sul piano istituzionale, sociale ed economico lo Stato italiano. Si pensi, per esempio, al diritto di referendum abrogativo stabilito dall'art. 75, le cui modalità di attuazione dovevano essere determinate per legge, o all'art. 42, il quale enuncia che la proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, o all'art. 41 che, pur riconoscendo la libertà di iniziativa economica privata, proclama che essa non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà e alla dignità umana, o ancora, l'art. 31 che, allo scopo di agevolare e favorire la formazione della famiglia e l'adempimento dei suoi compiti, attribuisce alla Repubblica il compito di intervenire con misure economiche ed altre provvidenze.

In tutti questi casi, e in molti altri ancora, l'attuazione della Costituzione è, più che mai, dipesa dai concreti orientamenti assunti dalle maggioranze politiche susseguitesi nella direzione del Paese. Esse hanno così esattamente definito l'effettivo ruolo che è venuto ad assumere lo Stato nei confronti della società italiana.

La Costituzione repubblicana non è rappresentata, staticamente, solo da un documento scritto e approvato alcuni decenni fa, ma da un documento che vive nel tempo e nella storia legato alle scelte politiche concrete, cioè al modo in cui i suoi principi, dinamicamente, sono o non sono stati attuati e rispettati.

Scheda 25 - Le modifiche della Costituzione

Tutte le Costituzioni del mondo non sono mai completamente immodificabili; il problema è stabilire quanto e come è possibile modificarle per adattarle ai tempi. La Costituzione

italiana del 1948 pone rigorosi limiti espliciti e precettivi sia riguardo la procedura di revisione costituzionale (si vedano i meccanismi e i quorum qualificati previsti dalla procedura di modifica della Costituzione nell'art. 138 descritti nella scheda 18 - Una Costituzione votata e rigida) sia riguardo specifiche materie irreformabili: per esempio l'art. 139 impone che la forma repubblicana non possa essere oggetto di revisione costituzionale; oppure l'art. 2 afferma che la Repubblica riconosce i diritti *inviolabili* dell'uomo, intangibili, evidentemente, anche con un procedimento di revisione costituzionale.

Sui limiti esplicitati dalla stessa carta costituzionale, dunque, nulla da eccepire; il problema si pone, invece, sui limiti impliciti concernenti i contenuti di una revisione costituzionale diversamente definiti dai vari interpreti della dottrina e della politica.

Primo problema: può essere ammessa una riforma costituzionale che su 139 articoli complessivi ne modifichi, poniamo, 130? Se la risposta, come può sembrare ovvio, è negativa, allora, qual è il limite quantitativo di articoli modificabili senza bisogno di ricorrere a una nuova assemblea costituente? Cinque? Venti? Quaranta?

Secondo problema: è modificabile con le procedure ex art. 138 quell'aspetto fondamentale e delicatissimo dell'ordinamento della repubblica che attiene alla forma di governo? E con quelle stesse procedure può essere alterato il principio dell'unità dello Stato e dell'universalità di taluni diritti?

Terzo problema: i costituenti, quando formularono l'art. 138 pensavano a un parlamento eletto sulla base di un sistema elettorale di tipo proporzionale; tale era stato anche il sistema adottato per l'elezione della stessa assemblea costituente. Le decisioni fondamentali attinenti il patto che sta alla base di tutta la società e di tutto il diritto non possono che essere adottate con la rappresentanza proporzionale di tutti gli interessi presenti nella stessa società. Quando in Italia, a partire dagli anni '90, venne introdotto un sistema elettorale di tipo prevalentemente maggioritario che, al fine di garantire una migliore governabilità del paese premia con un numero di seggi più che proporzionale i partiti o la coalizione di partiti vincenti, non si pensò, o non si volle pensare, di elevare i limiti e le maggioranze posti dall'art. 138 necessari per modificare la Costituzione (e neppure altri quorum come, per esempio, quelli necessari per l'elezione del Presidente della Repubblica). Può, dunque, una maggioranza *non proporzionale* modificare radicalmente la Costituzione?

Sul piano strettamente formale la risposta a questi tre quesiti è probabilmente positiva; non altrettanto sul piano sostanziale e dell'opportunità e correttezza politica e istituzionale.

Dall'entrata in vigore della Costituzione nel 1948 ad oggi sono stati, in tempi diversi, modificati una trentina di articoli riguardanti, per lo più, aspetti marginali o, comunque, delimitati dell'originario dettato costituzionale. In particolare la riforma più consistente è stata varata dal governo di centro sinistra tra il 1999 e il 2001 con i voti contrari dell'opposizione. Si trattava dell'introduzione dell'elezione diretta del Presidente della Regione e dell'estensione delle competenze legislative dei consigli regionali accompagnata dalla contestuale abolizione dei controlli dello Stato sulle Regioni stesse.

Dopo il fallimento della Commissione bicamerale presieduta da D'Alema che avrebbe dovuto riscrivere parecchi articoli della Costituzione, pur tenendone fermi i grandi principi ispiratori, il centro sinistra decise di forzare la mano approvando, con una maggioranza

politica ottenuta con un sistema elettorale di tipo prevalentemente maggioritario, una non irrilevante modifica costituzionale.

Peraltro, nell'autunno del 2001, con in carica il nuovo governo di centro destra presieduto da Berlusconi, si tenne il primo referendum confermativo ex art. 138 con il quale il popolo italiano ribadì quella importante revisione costituzionale. Ma ciò non toglie nulla alla critica del metodo e al principio non scritto, ma altrettanto basilare, che le regole del gioco, il patto fondamentale su cui si basa la nostra società, non possano essere modificati che con un larghissimo e diffuso consenso, in primo luogo tra le forze politiche parlamentari.

Evidentemente il governo di centro destra apprese molto bene quella cattiva lezione del centro sinistra che, invece di aumentare immediatamente i quorum deliberativi previsti dalla Costituzione, e in particolare dall'art. 138, allineandoli alle caratteristiche di un sistema elettorale non più proporzionale, volle inseguire velleità di grandi riforme costituzionali conclusesi con un brutto esempio di prassi politico istituzionale.

Brutto esempio seguito, e ulteriormente pesantemente aggravato, dal governo Berlusconi: il 16 novembre 2005 la maggioranza di centro destra festeggiò la definitiva approvazione, con la netta e dura opposizione del centro sinistra, della modifica di ben più di 40 articoli della Costituzione su 139 articoli complessivi. Si tratta, in pratica, di una nuova Costituzione che, neppure vagamente, riecheggia quello spirito di forte collaborazione e unità tra tutte le forze politiche, come ogni nuova Costituzione richiederebbe nell'interesse del paese, che invece caratterizzò l'Assemblea costituente eletta nel 1946.

Accennate le critiche sul metodo e sulle procedure seguite, che per taluni configurerebbero già di per sé violazioni del dettato costituzionale, veniamo ora alle critiche sul merito.

Le modifiche della Costituzione approvate riguardano essenziali e complessi meccanismi istituzionali attinenti la forma di governo sia a livello nazionale, sia nei rapporti tra livello nazionale e livelli regionali, alterando il principio dell'unità dello Stato e dell'universalità di taluni diritti.

La forma di governo parlamentare che introdussero i costituenti nel 1948 viene sostituita con una forma di *premierato forte* che non ha eguali in nessuna parte del mondo democratico.

I costituenti erano preoccupati, dopo la drammatica esperienza del fascismo, di evitare qualsiasi forma di concentrazione eccessiva del potere nelle mani, in particolare, di un solo organo monocratico; questo fu il motivo principale che li indusse a porre al centro del nuovo Stato i partiti e il parlamento, escludendo per l'Italia una forma di governo di tipo presidenziale. Il governo deve avere la fiducia del parlamento, ma nel caso in cui questa fiducia venga meno, allora interviene come arbitro supremo il Presidente della Repubblica con il potere di conferire a un altro leader politico l'incarico di formare il nuovo governo appoggiato da una nuova maggioranza parlamentare o, in ultima istanza, con il potere di sciogliere anticipatamente le Camere.

Le modifiche della Costituzione approvate prevedono invece una forte concentrazione dei poteri nelle mani del Premier (capo del governo o primo ministro che si dica): esso riceve una potente legittimazione diretta dal corpo elettorale in quanto il Presidente della Repubblica è obbligato a nominare capo del governo (senza richiedere la fiducia al

parlamento) quel leader politico collegato al partito o alla coalizione di partiti che hanno ottenuto la maggioranza alle elezioni della Camera dei deputati.

I ministri vengono nominati e revocati esclusivamente da questo Premier, senza la partecipazione del Presidente della Repubblica, e, quello che più appare strabiliante, il Premier stesso a sua discrezione può sciogliere anticipatamente le Camere o determinarne lo scioglimento in caso di dimissioni o di voto di sfiducia del parlamento. Sia il consiglio dei ministri che il Parlamento appaiono quindi perennemente sotto il continuo scacco del capo del governo: da esso ne dipendono i destini nel caso non venga seguita la politica da lui stesso, ed esclusivamente da lui stesso, desiderata.

Una simile concentrazione di poteri nelle mani di una sola persona, assolutamente priva di freni e contrappesi, non trova eguali in altre Costituzioni democratiche, tutte ispirate al principio della divisione e limitazione dei poteri sulla base dei grandi insegnamenti dei maestri della liberaldemocrazia moderna, a partire da Rousseau e Montesquieu.

La modifica della Costituzione approvata sembra piuttosto ispirarsi ad un principio opposto: la blindatura del potere del Premier il quale, per cinque anni, potrà esercitare una serie di poteri tali da renderlo intoccabile per tutto quel periodo.

Le attribuzioni del Presidente della Repubblica, eleggibile con la sola maggioranza assoluta dalle Camere e quindi riflesso della maggioranza politica che esprime lo stesso Premier, risultano fortemente ridimensionate; esso perde quel connotato di arbitro e garante che i costituenti gli avevano conferito per venire ad assumere un ruolo meramente formale se non subalterno.

Analoghe considerazioni possono essere svolte per quanto riguarda la Corte Costituzionale, il secondo grande organo di garanzia della nostra Costituzione; le nuove norme previste circa la scelta dei suoi componenti ne ridimensionano il carattere di terzietà rispetto al potere politico facendo prevedere una minore resistenza, rispetto a future forzature possibili, in difesa dei valori ancora in vigore del testo originario della Costituzione.

L'altra grande modifica costituzionale prevista, a dire il vero ben più propagandata dai media che non la precedente, riguarda i rapporti tra Stato e Regioni.

Va precisato anzitutto che, superando l'originaria impostazione di un bicameralismo perfetto, nel nuovo assetto costituzionale la Camera diviene unica titolare delle materie di competenza esclusiva dello Stato mentre il Senato, definito federale, diviene competente per la legislazione nazionale sulle materie concorrenti con le Regioni.

Sorvoliamo sulla possibilità di "richiamo" delle leggi approvate dalla Camera da parte del Senato o delle leggi approvate dal Senato da parte della Camera, fonte di un permanente scontro istituzionale risolvibile grazie l'intervento risolutore del Premier, e concentriamoci invece sulla nuova ripartizione dei poteri fra livello centrale e livello periferico definita dall'art. 117 nella nuova formulazione.

Vi è un primo gruppo di materie per le quali la Camera ha una competenza esclusiva, cioè che completamente esclude le Regioni da un possibile intervento; per esempio la politica estera, la giustizia, la difesa militare, l'ordine pubblico, il diritto civile e il diritto penale, la determinazione dei livelli essenziali concernenti i diritti civili e sociali che devono essere

garantiti su tutto il territorio nazionale, le norme generali sulla tutela della salute e le norme generali sull'istruzione, ecc.

Vi è un secondo gruppo di materie per le quali il Senato federale ha una competenza concorrente con le Regioni, cioè basata su principi nazionali comuni che esso dovrà stabilire per ogni Regione; per esempio commercio con l'estero, tutela del lavoro, istruzione, con l'esclusione della istruzione e della formazione professionale, alimentazione, protezione civile, governo del territorio, ecc.

Vi è, infine, un terzo gruppo che comprende materie di esclusiva competenza delle Regioni; è quella che normalmente viene definita, con espressione inglese, *devolution*; si tratta di una ulteriore estensione dei poteri legislativi esclusivi delle Regioni (rispetto alla riforma del centro sinistra) là dove si indica non solo che appartengono alle Regioni tutte le materie non espressamente riservate a Camera e Senato, ma in particolare che spetteranno alla competenza dei consigli regionali l'assistenza e l'organizzazione sanitaria, l'organizzazione scolastica, la definizione dei programmi scolastici e formativi di interesse specifico della Regione e la polizia amministrativa regionale e locale.

Una prima grande contraddizione è determinata dal fatto che, ai sensi del nuovo art. 117, la determinazione dei livelli essenziali concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale e le norme generali in tema di tutela della salute e istruzione spettano alla competenza esclusiva della Camera. L'istruzione, con l'esclusione della istruzione e della formazione professionale, spetta alla competenza concorrente del Senato.

D'altra parte anche gli art. 34 e 32, appartenenti a quella parte della Costituzione non modificata, indicano chiaramente che scuola e sanità sono competenze della Repubblica e quindi anche dello Stato oltre che delle Regioni.

La definizione concreta sui titolari effettivi delle competenze in gioco giungerà a dipendere dall'interpretazione che di volta in volta si darà di quelle norme, tenendo conto che vi sono altri due grandi poteri previsti per il Premier: la possibilità di sottoporre la questione al Parlamento in seduta comune qualora ritenga che una legge regionale sia contraria all'interesse nazionale e la possibilità di garantire gli interessi nazionali spostando la competenza esclusiva sulle questioni regionali dal Senato alla Camera qualora ritenga che una legge del Senato sia contraria al proprio programma.

Se, come oggi, un partito come la Lega, con meno del 4% dei voti, riuscirà a condizionare il Premier con ricatti e continui scambi politici, il rischio sarà quello di costruire tanti sistemi scolastici e tanti sistemi sanitari quante sono le regioni italiane, inevitabilmente favorendo le regioni più ricche e sfavorendo quelle più povere; in tal modo verrebbe violato il principio di eguaglianza fra i cittadini italiani che si troveranno con scuole e ospedali diversi a seconda del luogo in cui sono nati e, quindi, il principio stesso di universalità di questi importanti diritti sociali avviando un vero e proprio sgretolamento del concetto stesso di Nazione e comunità nazionale.

Se, al contrario, prevarrà una interpretazione centralistica di interesse nazionale sono state create le basi giuridiche per un conflitto lacerante e continuo tra Stato e Regioni.

Infine, si segnala la previsione di un altro mostro giuridico: mentre la Camera rimarrà l'unico organo elettivo nazionale, il Senato federale verrà eletto su base regionale in concomitanza con la elezione dei consigli regionali, con uno sfasamento temporale quasi

garantito tra le due elezioni. E' probabile quindi che le maggioranze politiche della Camera siano sensibilmente diverse rispetto a quelle del Senato creando ulteriori conflitti e fratture.

La più evidente delle conclusioni che risulta da un esame oggettivo della nuova normativa di modifica della Costituzione è la presenza da un lato di fortissimi conflitti e lacerazioni tra i poteri dello Stato e tra lo Stato e le Regioni e dall'altro la presenza di un forte accentramento del potere nelle mani del Premier il quale pericolosamente si configura, dunque, come potenziale risolutore unico di quei conflitti.

10. “Carissimi...”: una lettera di Dossetti per i giovani (a cura di Graziano Galassi)

Nella primavera del 1995, in occasione del 50° Anniversario della liberazione, l'Istituto Tecnico Commerciale “A: Paradisi” organizzò una serie di iniziative che comprendevano, tra l'altro, l'elaborazione e la diffusione di alcune pubblicazioni sui temi della guerra, della Resistenza e della Costituzione.

In veste di insegnante di diritto fui incaricato di occuparmi degli aspetti giuridico istituzionali inerenti la Costituzione; ne scaturì una pubblicazione dal titolo *La Costituzione e le vicende politico istituzionali italiane dal 1945 al 1994*.

Ritenni naturale informare Don Giuseppe Dossetti dell'iniziativa della mia scuola e del dibattito che si era sviluppato tra i miei studenti invitandolo a Vignola per parlare ai ragazzi dei Comitati per la difesa della Costituzione. Questa fu una delle lettere di risposta che ricevetti, indirizzata direttamente ad una delle mie classi: la sua attualità è disarmante.

Ora, a dieci anni di distanza, con molto affetto e riconoscenza, vorrei renderla pubblica permettendomi di reindirizzarla a tutti i ragazzi e le ragazze che avranno la voglia e la possibilità di leggere queste pagine.

Ricorderei infine che all'epoca il governo di centro destra proponeva la modifica dell'art. 138 della Costituzione; tale articolo prevede i meccanismi procedurali che è necessario seguire per modificare la Costituzione stessa che, comunque, deve rimanere irreformabile in determinati principi e parti; il centro destra proponeva invece *in toto* l'adozione di una nuova Costituzione, che sarebbe tra l'altro stata adottata da una maggioranza eletta con un sistema maggioritario e non proporzionale e quindi meno rappresentativo dell'intera volontà popolare (a differenza di quanto avviene di regola per le Assemblee Costituenti), da sottoporre successivamente ad un referendum/plebiscito generale di approvazione.

Come è noto tale ipotesi non ebbe esito, ma, pur nel rispetto formale del meccanismo procedurale dell'art. 138, la modifica della Costituzione che oggi propone il Centro destra presenta i caratteri di una radicale modifica che non potrà essere impedita che con l'ultimo strumento giuridico possibile: un referendum popolare, come previsto dallo stesso art. 138, relativo solamente agli articoli di cui si chiede la modifica. Non è a questo referendum che Dossetti si riferisce nella lettera che segue, ma al referendum/plebiscito su un intero nuovo testo costituzionale ventilato, e mai realizzato. Egualmente illuminanti ora, come allora, sono le sue considerazioni.

“*Carissimi,*

oltre alla lettera che ho scritto per il vostro caro prof. Galassi, che spero vi legga, aggiungo una riga di risposta al quesito specifico che ha diviso le vostre opinioni. Veramente ho già parlato di questo, con spiegazioni meditate e approfondite, nei miei vari interventi pubblici. Solo, aggiungo per voi (dando per scontato quello che ho già detto e scritto in altre sedi, che il Prof. Galassi vi può fornire) uno spunto di riflessione: non intendo certamente influenzare quello che deve essere un libero pensiero, ma solo, da

vecchio che ha vissuto il travaglio italiano dell'ultimo secolo, vi esprimo qualche elemento di cui potete tenere conto nel vostro dibattito.

- C'è una parte della Costituzione che può, a mio parere, dirsi irreformabile, in quanto esprime una concezione dell'uomo e della collettività che è una conquista (o una Rivelazione?) di tutta la storia e il travaglio dell'umanità dal principio. Questa parte ha un valore transtemporale, al di là della storia e delle necessarie riforme degli Istituti concernenti il vivere civile.

- Per la parte che può essere modificabile, o che può essere modificata in base alle mutazioni storiche in corso:

a) bisogna tenere conto che gli equilibri delicatissimi di una Costituzione devono essere riformati in modo organico, essendo tutti collegati fra loro ed equilibrantisi a vicenda. Non si può trattare quindi di riforme sporadiche, avventuriere, come da 'apprendisti stregoni' che rischiano, anche in buona fede, di provocare conseguenze gravissime non previste, ma prevedibili da menti più competenti, esperte e preparate.

b) bisogna tenere conto che, pur essendo il referendum un istituto di democrazia diretta, la preparazione media del popolo intero può non essere in grado di affrontare questioni costituzionali, che richiedono una conoscenza storica e una preparazione scientifica molto grande; oltre alla capacità di un confronto, sì, con le altre Costituzioni degli Stati democratici (europei e non), ma anche sapendo incarnare tutte le teorie e le conoscenze in una visione realistica delle attitudini, possibilità, formazione e condizione dell'Italia intera.

Il referendum può avere il rischio di far fare al popolo delle scelte libere, sì, ma che poi lo portano dove non vorrebbe e dove non si era immaginato di andare. Questo nel migliore dei casi.

Pensando alla nostra situazione italiana attuale, dove l'informazione e l'opinione è dominata dall'influenza dei media - soprattutto dalla televisione - i quali media sono in mano, per una percentuale altissima, a un'unica persona, mi chiedo se alla fine questi referendum non si possano troppo facilmente tramutare in plebisciti, cioè consensi emotivi e non ragionati a una personalità che riesce a conquistare la fiducia delle masse più sprovvedute. Come fece appunto Mussolini, che riuscì persino, alla fine, a trascinarci in un conflitto mondiale, folle e spaventoso.

Con queste poche riflessioni vi devo ora lasciare, miei cari, chiedendovi veramente perdono per non avere potuto, con altrettanto affetto ed entusiasmo, rispondervi affermativamente per un incontro dal vivo.

Cordialmente vostro

Giuseppe Dossetti

Bibliografia di approfondimento

Sugli aspetti storici

- Pasquale Villani, *Trionfo e crollo del predominio europeo*, Il Mulino, Bologna, 1983
- AA.VV., *La Storia d'Italia – La seconda guerra mondiale e il dopoguerra*, volume 21, a cura di Enrico Cravetto e Massimo Salvadori, *La Biblioteca di Repubblica*, UTET, Roma, 2005
- Guido Crainz, *L'Italia Repubblicana*, Giunti, Firenze, 2000
- Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi – Società e Politica 1943 – 1988*, Einaudi, Torino, 1989
- Giuseppe Mammarella, *L'Italia contemporanea 1943 –1985*, Il Mulino, Bologna, 1985
- Gardina, Sabbatucci, Vidotto, *Storia 1900 - 2000*, volume III, Laterza, Bari, 2005, Manuale adottato presso i Licei

Sull'esperienza politica di Giuseppe Dossetti

- Ardigò, A, *Giuseppe Dossetti e il Libro Bianco su Bologna*, Dehoniane, Bologna, 2003
- Baget Bozzo, G, *Il partito cristiano al potere – La DC di De Gasperi e di Dossetti*, Vallecchi, Firenze, 1974
- Campanini, G, *Fede e politica. 1943/1951 La vicenda ideologica della sinistra DC*, Morcelliana, Brescia, 1977
- Campanini, G, *Dossetti politico*, Dehoniane, Bologna, 2004
- Dossetti, G, *Scritti politici*, a cura di G. Trotta, Marietti, Genova, 1995
- Giorgi, L, *Una vicenda politica. Giuseppe Dossetti (1945 – 1956)*, Scriptorium, Cernusco S/N (MI), 2003
- Pombeni, P., *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana (1938 – 1948)*, Il Mulino, Bologna, 1979
- Trotta, G, *Giuseppe Dossetti, la rivoluzione nello Stato*, Camunia, Prato, 1996

Sull'esperienza spirituale ed ecclesiologica di Giuseppe Dossetti

- AA.VV., *Chiese italiane a Concilio*, a cura di G Alberigo, Marietti, Genova, 1988
- AA.VV., *Con tutte le nostre forze*, Marietti, Genova, 1993
- AA.VV., *Storia del Concilio Vaticano II*, Il Mulino, Bologna, 1995
- Dossetti, G, *Con Dio e con la storia*, Marietti, Genova, 1986
- Dossetti, G, *Con tutte le sue forze*, a cura di G. Alberigo, Marietti, Genova, 1993
- Dossetti, G, *Il Vaticano II – Frammenti di una riflessione*, Bologna, Il Mulino, 1996
- Dossetti, G, *La parola e il silenzio*, Il Mulino, Bologna, 1997

Sull'esperienza giuridico istituzionale e in difesa della Costituzione di Giuseppe Dossetti

- Dossetti, G, *La ricerca costituente*, a cura di A. Melloni, Il Mulino, Bologna, 1994
- Dossetti, G, *Sentinella, quanto resta della notte?*, a cura di F. Monaco, Ediz. Lavoro, Roma, 1994
- Dossetti G, *I valori della Costituzione*, a cura di F. Monaco, Ediz. Passi Reggio E., 1995

Per un quadro generale della situazione politica e del ruolo dei cattolici tra Resistenza e Dopoguerra (1943/51)

- AA.VV., *La democrazia Cristiana dal fascismo al 18 aprile*, a cura di S. Lanaro, Marsilio, PD, 1978
- AA.VV., *La cultura economica nel periodo della Ricostruzione* Il Mulino, Bologna, 1980
- AA.VV., *Il sindacato nuovo*, a cura di S. Zaninelli, Franco Angeli, Milano, 1981
- AA.VV., *Dizionario storico del Movimento Cattolico in Italia*, Marietti, Genova, 1981
- AA.VV., *De Gasperi e l'età del Centrisimo*, a cura di G. Rossigni, Cinque Lune, Roma, 1984
- AA. VV., *La dimensione atlantica*, a cura di B. Vigezzi, Jaca Book, Milano, 1987
- AA.VV., *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, Franco Angeli, Milano, 1988
- AA.VV., *Storia della Democrazia Cristiana*, a cura di F. Malgeri, Cinque Lune, Roma, 1989
- AA.VV., *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, a cura di R. Ruffilli, Il Mulino, Bologna, 1990
- AA.VV., *Lezioni sull'Italia Repubblicana*, a cura di C. Donzelli, Donzelli, Roma, 1994
- AA.VV., *Storia dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino, 1994
- Barucci P., *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, 1978
- Bottiglieri P., *La politica economica dell'Italia centrista*, Comunità, Milano, 1984
- Casella M., *L'Azione Cattolica nell'Italia contemporanea*, Studium, Roma, 1984
- Casella M., *I Cattolici e la Costituente*, ESI, Napoli, 1987
- Casella M., *Il 18 aprile 1948 e la mobilitazione delle organizzazioni cattoliche*, Congedo, Galatina, 1992
- Daneo, C., *La politica economica della Ricostruzione*, Einaudi, Torino, 1975
- Di Lalla, *Storia della Democrazia Cristiana*, Marietti, Genova, 1981
- Ellwood, D., *L'Europa ricostruita*, Il Mulino, Bologna, 1994
- Gambino, A., *Storia del dopoguerra. Dalla Liberazione al potere DC*, Laterza, Bari, 1975
- Harder, L., *L'America e la Ricostruzione dell'Italia*, Il Mulino, Bologna, 1986
- Lanaro, S., *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Padova, 1992
- Lepre, A., *Storia della prima Repubblica*, Il Mulino, Bologna, 1999
- Miccoli, G., *Tra mito della Cristianità e secolarizzazione*, Marietti, Genova, 1985
- Pastorelli, *La politica estera italiana*, Il Mulino, Bologna, 1987
- Pavone, C., *Alle origini della Repubblica*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995
- Piscitelli, E., *Da Parri a De Gasperi*, Feltrinelli, Milano, 1975
- Ragionieri, E., *Dall'Unità ad oggi*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, vol. IV, tomo III, Einaudi, Torino, 1976

- Riccardi A, *Pio XII*, Laterza, Bari, 1987
- Saraceno, P., *Intervista sulla Ricostruzione*, Laterza, Bari, 1977
- Scoppola, P., *La proposta politica di De Gasperi*, Il Mulino, Bologna, 1977
- Scoppola, P., *La Repubblica dei partiti*, Il Mulino, Bologna, 1991
- Setta, S., *La destra nell'Italia del dopoguerra*, Laterza, Bari, 1995
- Turone, S., *Storia del Sindacato in Italia*, Laterza, Bari, 1992
- Verucci, G., *La Chiesa nella società contemporanea*, Laterza, Bari, 1988

Sugli aspetti giuridici e istituzionali generali

- Norberto Bobbio - Franco Pierandrei, *Introduzione alla Costituzione*, Laterza, 1970
- AA.VV., *[è]viva la Costituzione - Guida alla Costituzione della Repubblica italiana*, Cedit edizioni, 2003
- AA.VV., *La Costituzione è anche mia*, a cura della associazione Libertà e giustizia, 2004; www.libertaegiustizia.it
- Oscar Luigi Scalfaro, *La mia Costituzione*, Passigli, 2005

Per informazioni rivolgersi a:

- Per il Centro culturale Giuseppe Dossetti di Vignola
c/o Circolo Acli Vignola (Modena) – Tel 059/771492**
- Per il Comitato di studio della Costituzione italiana di Vignola
c/o I.I.S. “A. Paradisi” di Vignola (Modena)
Graziano Galassi – e-mail posta@grazianogalassi.it**

Coordinamento editoriale: Graziano Galassi

Pubblicato con il contributo della Città di Vignola

Con la collaborazione dell’Università Libera Età “Natalia Ginzburg” di Vignola

**Stampato presso il Centro stampa
del Comune di Vignola (Modena)
nel mese di dicembre 2005**